

SCELTA DI RIME
DI DIVERSI ECCELLENTI AUTTORI
DI NUOVO DATA IN LUCE
PARTE PRIMA.

AL MOLTO MAG.
SIG. BERNARDO CASTELLETTI, MIO OSS.

Conosco veramente (Molto Mag. Sig. mio ch'io sarò da voi stato tenuto poco amorevole, non havendovi mai per lo passato mostro alcun segno di gratitudine in ricompensa delle molte cortesie da voi ricevute, di che forse, et meritamente puo essere che ve ne siate tra voi stesso doluto, incolpandomi di negligentia, et di poco amore. Ma quando aveste avuto di me tale opinione avreste fatto gran torto all'affettione, che io vi porto, essendo di questa mia tardanza stata cagione il non havere fin hora trovato cosa per la quale mi partesse di potere soddisfare al debito mio, et al merito vostro. Onde trovandomi di ciò da me stesso ripreso, et desiderando di schifare l'odioso vizio dell'ingratitude, mi sono risoluto col mezzo di questa nuova raccolta, compire in parte s'io potrò all'obbligo infinito ch'io [p. II] vi debbo ché vero ch'io avrei desiderato maggior cosa per onorarvi, ma no'l comportando l'impotenza mia, doverò appresso la gentilezza vostra essere isensato, poscia che da me non può venire cosa per grande che sia, ch'ella non sia minore del merito vostro; con tutto ciò non voglio però credere che questa mia, benche tarda dimostrazione, vi debba essere discara, contenendo in se questo picciolo volume molti bellissimoi concetti, di diversi elevati, et eccellenti Spiriti dell'età nostra, et maggiormente perche voi ancora vi solete pigliar spesso diporto di gire spatiando per lo dilettevole prato della Poesia, nel quale gite anco raccogliendo fiori che poscia aiutati dalla felicità dell'intelletto vostro producono frutti degnissimi, con non poca vostra lode, et meraviglia di molti, seben la maggior parte del tempo sete solito di dispensare nell'assidua lettione di più gravi autori antichi, et moderni così nell'una, come nell'altra lingua, onde poscia arricchito delle scienze loro, vi mostrate altrui meraviglioso, essendone ragionamenti vostri universale in tutte quelle belle parti che possono compiutamente onorare ogni spirito gentile, onde ben può la vostra onoratissima famiglia rallegrarsi di havere acquistato persona che non meno [p. III] la renderà gloriosa co'l mezo delle belle lettere per l'avvenire, di quello che poco meno di quattrocento Anni adietro l'habbia resa chiarissima l'honorata memoria, d'uno di detta Casata, come negli Annali della nostra città, chiaramente si legge. Ma perche io non intendo di volere più innanzi entrare nel mare delle vostre proprie lodi, dubitando non poterne uscire senza sommergermi, qui farò fine, pregandovi che insieme col picciol dono accettiate parimente il grande affetto dell'animo del donatore, il quale da nostro Sig. Dio vi prega ogni contentezza.

Di Genova a XVI di Settembre M. D. LXXXII.

Servitor Vostro Affett.

Cristofforo Zabata.

[p. IV] DI AURELIO ORS'
ALL'ILLUSTRE SIGNOR GIULIO PALLAVICINO

Nel Ligustico seno, in riva al mare:
Che da la bella Italia Africa parte,
Sorge pianta felice, à Febo, e à Marte
Sacra, et di palme onusta illustri, et chiare.
Qui Palla, e à lei Vicino, in atto pare
D'Orfeo, sedersi Apollo, e à parte, a parte
Cantar del mio Signor le glorie sparte,
Et gli avi, e i pregi, et l'opre eccelse, et rare
Le Ninfe, per udirlo, escon da l'onde.
Con Teti, in ricca pompa, e al suono intento
Stassi il Ciel, tace il lito, Eco risponde.
Qual' armonia non so, ma parmi, ò sento,
Qual d'aure un roco, ò mormorar di fronde
Risonar Giulio, et quetar l'acqua, e'l vento.

[p.V] DI M. BERNARDO FERRARI

Se l'ardente desio, che da primi anni
Giovenile vaghezza al cor m'accese
Di seguir ad Amor gradite imprese,
Nulla curando dei miei gravi danni
Incenerito non avesse i vanni,
Che m'havea dato il Ciel largo e cortese,
Havrei le rime mie forse distese
Dal tempo, e fatto a morte illustri inganni;
E hor vedendo quant'è breve, e frale
Questo viver mortal che si n'aggrada
Il timor vincerei, ch'ogn'hor mi assale,
Il timor, che'l mio nome in Lethe cada,
Et ogni van pensier posto in non cale,
Men girei fuor de la comune strada.
Poi che coppia si degna, e si gradita
A Febo, et à Minerva onesto amore
Vago sol d'annidarsi in nobil core
Ha con l'alme infiammate insieme unita
[p. VI] Vien ridente Himeneo, dove t'invita,
Hor ch' Hespero nascendo il giorno more,
E giungi i petto a petto pien d'ardore,
Mentre tua lode, è d'ogni intorno udita.
Ma voi Sposi gentil, c'havete il cielo
Havuto à caldi, e bei desir secondo,
Hormai del vostro amor lieti godete;
E pria che ad albergar, che fermò Delo,
Torni con Tauro, date prole al mondo,
e vedrete in altrui quel, che, voi sete.
O Nuova meraviglia,

Quando si vide mai,
Che ricoprisse un Sol de l'altro i rai?
Un sol lasso mi toglie
Del mio lucido Sol la chiara luce,
Onde piu non riluce
L'almo splendor a miei bramosi lumi,
Perché in tenebre e'n pianto; mi consumi.
Perche mio chiaro Sole,
Se quel, che voi volete, voglio anch'io,
Non s'accorda il voler vostro col mio?
Sol di piacervi io bramo,
Voi sol di darmi pene vaga sete,
Et ogn'hor m'accendete.
[p. VII] Quelle due vaghe luci, che m'han morto
Sa bene Amor se mi stracciate a torto.

[BERNARDO FERRARI]

Dal mauritano Atlante a i liti Eoi
Signor mio caro ogni vostr'alta impresa
Con chiaro grido s'ode, si che offesa
Ne vien la fama di quei primi Heroi,
Chi brama alto salir segua sol voi,
Cui la strada del Ciel non è contesa,
E ogni hor si specchi in voi con l'alma accesa
Perche incarco terren piu non l'annoi
Corona tesse il Dio, che nacque in Delo,
A vostre dette chiome, e tant'honore
Vi fa, ch'altri non n'ha si larga parte
In voi con cortesia, senno, e valore
Tant'altre rare doti son cosparte,
Che piu di stelle non è adorno il cielo.

[BERNARDO FERRARI]

Madre del sommo Sol, fidata scorta
Ne le tempeste à miseri mortali,
Che per l'onde fallaci in legni frali
Van trascorrendo, ove il desio li porta,
L'alma mia grave in te si riconforta,
Che da volare al Ciel le impenni l'ali
Volgi a megl'occhi, e vedi in quanti mali
Errando io vo per via sinistra, e torta
Scopriti à gli occhi miei propitia stella,
Poi ch'altra luce al cielo non ci scorge
Per piu sicura strada, e piu spedita,
Ch'altro m'avanza in quest'aspra procella

Se l'onda piu sdegnata ogn'hor risorgo
Se non piangendo à te chiedere aita?

[BERNARDO FERRARI]

Alto Signor, che da superni giri
M'infondi la tua pura, e santa luce,
Che per sicura strada mi conduce
Onde sbandate son pene e sospiri,
Deh fa, che scarco al tuo bel regno aspiri
E fugga quello, ove giamai non luce
Raggio alcun di pieta, fido mio Duce
Di pianto albergo eterno, e di martiri.
Altri sia del thesor di Mida erede,
E ponga à nuova, e strana gente il freno,
E possegga per me quanto il Sol vede,
Che, pur ch'io porti te scolpito in seno
Giesu mia vita, ove ch'io mova il piede,
Lieta vivrommi e fortunato à pieno.

[p. VIII] DI M.GIULIO NUVOLONI

Quando la bella mia nemica Amore
Mi mostra armata fra saette, e strali
Un subito tremor m'entra nel core,
E fatto son presago de' miei mali.
Questa, ch'ornata e d'alto, e gran valore,
Va disegnando colpi aspri, e mortali,
E mentre l'arco in man si stringe, e serra
Pace non trovo, (et) non ho da far guerra.
Ella che ben s'accorge del mio stato
Diviene ogn'hor via piu possente, (et) fiera
Et hor su'l destro, (et) hor sul manco lato
Volgendo, come saggia, e accorta arciera,
Mi fere a modo suo, che disarmato
Non posso far contrasto a tal guerriera,
Cosi qual fredda pietra immobil giaccio,
Et temo, (et) spero, (et) ardo, (et) son un ghiaccio.
Amor che sempre seco alberga, e giace,
Ond'ella ha tal possanza, e tal ardire,
[p. VII]Finge pregarla a far meco la pace
Poi che giunto mi vede a tal martire,
L'altiera donna allhor mi mira e tace
E m'assicura piu di non ferire,
Onde'l mio core per gaudio si disserta,
Et volo sopra'l cielo, (et) giaccio in terra.
Il cor ch'un poco sciolto è da paura
Piglia alquanto vigore, (et) ardimento
E lieto almen di tregua s'assicura,

Quando mira un bel sguardo, e un movimento
 Ma poi perche'l bel sguardo poco dura
 Di nuovo trema, e s'empie di spavento,
 Ond'hor io mi riscaldo, (et) hor m'agghiaccio
 Et nulla stringo, (et) tutto'l mondo abbraccio
 Così in dubbioso stato il tempo passo
 Ne'l rendermi prigion punto mi giova,
 Ch'al fin convien; ch'io sia di vita casso.
 Poi che mercè per me non si ritrova,
 Ma amor che del mio mal mai non fu lasso
 Ritarda morte a far l'ultima prova,
 E perch'io viva sempre in dubbia guerra,
 Tal m'ha in prigion, che non m'apre, ne serra
[p. VIII] Qual regno potria mai, qual gran tesoro
 Pagar la libertà, di cui son privo,
 Qual maggior danno, qual magior martoro
 Che sempre amar chi t'odia, e chi t'ha schivo
 Io per me'l so, che mille volte moro,
 E per morir ogn'hor ritorno vivo,
 Et chi mi potria trar di tanto impaccio
 Ne per suo mi ritien, ne scioglie'l laccio.
 Quell'empio, che si mostra tal'hor pio
 Coprendo i suoi orditi, e falsi inganni.
 Mostrandosi doler del dolor mio
 Sempre m'accresce doglie, e gravi affanni,
 Ne si rammenta lo spietato, ch'io
 Me gli fei servo, fin ne' miei prim'anni.
 E perch'io non risani, ò torni in terra,
 Et non m'ancide amor, (et) non mi sferra.
 O quante volte per uscir di guai
 Chiamo per guiderdon de la mia fede
 La sorda morte, che non m'ode mai,
 Anzi da me piu ogn'hor rivolge'l piede:
 Ben ch'io la vegga spesso in que' be' rai
 Ch'unqua non hebber gia di me mercede,
 Così l'alta cagion per cui mi sfaccio,
 Ne mi vol vivo, ne mi trahe d'impaccio.
[p. IX] Vivo dunque non son morto, ne sciolto,
 E io ne libertà, ne vita bramo,
 Ma sol veder pietoso quel bel volto,
 Che nel core hò scolpito, e che tant'amo,
 Ahi che questo sperar lontano e molto,
 In darno speo, in darno merce chiamo,
 In darno piu d'amor, di lei mi fido
 Veggio senz'occhi, (et) non ho lingua, (et) grido,
 Cerco quel, che gia mai trovar non posso,
 Et ho trovato quel, ch'io non vorrei,
 Il qual si fieramente m'ha percosso,
 Che mai non havran fin piu i dolor miei,
 Passò'l ferro crudel la carne, (et) l'osso,
 Et fatti sono i miei giorni si rei,

Che piu non stimo la mi stanca vita,
 Et bramo di perir, (et) cheggio aita.
 Il cor sospira, (et) piange, (et) l'alma seco
 Lacrimando si duole, (et) si lamenta,
 Et io, che tal dolor di e notte ho meco,
 Mi cibo sol del mal, che mi tormenta,
 E chiamo spesso amor crudel, e cieco,
 Crudel la donna mia; ch'a cio consenta,
 Cosi di lei mi doglio, (et) piu di lui,
 Et ho in odio me stesso, (et) amo altrui.
[p. X] Spesso per fuggir gl'occhi, che m'han morto
 Lascio le chiare luci altiere (et) belle
 Sperando forse haver qualche conforto.
 Lontan da le celesti, (et) vaghe stelle,
 Ma meco ovunque io vado il dolor porto,
 Che sempre nel mio cor scolpito ho quelle,
 E cosi in ogni luoco, e in ogni nido
 Pascomi di dolor, piangendo rido.
 S'innanzi al mio bel Sol stommi presente,
 Tremo e pavento, e nel suo ardor mi cuoco,
 Se dal chiar lume suo mi trovo assente
 Mi sento far di ghiaccio a poco a poco,
 E'l tristo cor, che star lontan si pente
 Tosto mi guida, e torna al primo luoco,
 Tal che la doglia mia sendo infinita,
 Egualmente mi spiace morte, (et) vita,
 Cio c'ha di bel la Donna mai m'ancide,
 Ciò, che di lei m'ancide, mi diletta
 Quel dico, che da me l'alma divide
 Quel proprio mi da gioia, e mi saetta,
 Così'l mio cor sovente hor piange, hor ride,
 Hor desia pace, (et) hor brama vendetta,
 Tal ch'io stesso non so chi sia, chi fui,
 In questo stato son donna per vui.

DI M. GIROLAMO QUIRINO

O vivo sol, che l'universo allumi,
 O Luna, (et) segni erranti, e fisse stelle,
 O poggi, ò piaggie, ò valli Amene, e belle,
 O rivi, ò laghi, ò voi torrenti, ò fiumi,
 O selve, o boschi, sterpi, ò spine ò dumi,
 O Pastori, ò Bifolci, ò Ninfe snelle,
 O strali, o dardi, ò voi calde favelle,
 O lunghi pianti de' miei stanchi lumi;
 O Destino, ò Fortuna, ò Fato, ò sorte,
 O dolce mia nemica, ò mia Sirena;
 O con tante beltà gratie divine,
 O crud' Amore, o inesorabil morte

Veraci testimon d'ogni mia pena,
Deh dite de'l mio duolo haurà mai fine.

[p. XI] [GIROLAMO QUIRINO]

Il pesce in foco, e Salamandra in fiumi
Faran sua vita, e uno animo gentile
Fia senz' amore, e senza fiori Aprile,
E fia il ciel privo de' suoi chiari lumi,
In secchi spin fian rose, e gigli in dumi
Fia pieta cruda, e crudeltde umile,
Havrà un fanciullo ogni pensier senile
E'n nobil cor sian ristici costumi,
Pace l'inferno havrà, nel ciel fia guerra
La vita amara sia, dolce la morte,
Del mal piacer s'havrà, d'ogni ben doglia
Fia il mar senz'acque, e senz'umor la terra,
E fia benigna à me l'aspra mia sorte,
Prima ch'amore il mio bel nodo scioglia.

[GIROLAMO QUIRINO]

Se tanto foste mio, quanto io son vostro,
E che voler potessi la mia voglia
Tosto uscirei di doglia,
Ma perche vostro son, via piu che mio
In doglia mi tenete,
Si come voi volete,
Ne voler posso ciò, che vorrebb'io,
Hor poi che di mia vita il meglio havete,
E che piu mio non sono,
Fate il vostro voler ch'io vi perdono.

[GIROLAMO QUIRINO]

Se la bellezza vostra, e immortale
Mentre vi miro, l'alma, e'l cor mi fura
Colpa vostra non è, ma di Natura
Che la più bella a voi non fece eguale,
E s'all'hora vols'io troppo alzar l'ale.
Quando ad amarvi posi ogni mia cura
Colpa d'Amor, ch'accese oltra misura
Il cor piagato da l'aurato strale.
Ma se voi mi vedete ardere in foco
Ne soccorrete a me, che dir poss'io
Se non che la pietà possa in voi poco?
Quel, che da voi madonna haver desio

E che non vi fia grave un picciol lusco(?)
Donar nel vostro petto a l'amor mio.

[p. XII] DEL BENALIO

Non di candidi marmi parii, o toshi
Sono le stanze mie superbe ornate,
Ne l'adornan cornici, o travi aurate
Ne verdeggiano in lor giardini o boschi,
Non mi servono servi bianchi, o foschi
Che mandi Indo, Nilo, Histro, Oronte, Eufrate
Ne in gemme, ò in Or mi son vivande date
Spesso ministre di spietati toshi,
Ma con le Muse in cara, (et) humil cella
D'ogni poco contento, lieto vivo,
Contemplando mia Donna onesta, e bella,
Di lei sempre ragiono, e parlo, e scrivo,
E tanto ho duol, quanto piu penso ch'ella
Habbia questa mia roza penna a schivo.

[DEL BENALIO]

Occhi vaghi amorosi, ove risplende
Quanto di luce, e di beato ardore
Inspirando il superno alto Fattore
Da tutto il terzo Ciel, tra noi, discende
Occhi soavi, e cari, in cui raccende
D'inflammato desio, d'honesto ardore
Sua vivace facella il santo amore
Onde si dolcemente i cuori incende.
Occhi leggiadri, ond'io mi sento ogn' hora
Trafigger l'alma piu di mille strali
Senza mai di rimedio haver conforto.
Occhi del vero amor raggi immortali,
Cui porta invidia il Sol, cui'l mondo honora
Voi, voi dolci occhi, voi m'havete morto.

[p. XIII] DI LODOVICO CORSINI

Altri canta di Pelia i Pini alteri
Correr per l'onda al ricco vello d'Auro,
E'l gran Bifolco, e l'uno e l'altro Tauro,
E'l mal seme onde usciro armi, e guerrieri
Altri d'Atene i gioghi orrendi e fieri
E Teseo, il labirinto, e'l Minotauro,
Altri il gran peso de l'antico Mauro,

E'l Mostro, e'l predator de gli horsi hesperi
Alcun Prometeo d'ogni peste in terra
Che'l vaso aperse, onde volò tra noi,
Fuor che la speme che rimase al fondo
Et io canto colei che in dolce guerra
Tien la mia vita, e al suon de gli honor suoi
Ne la Cetera mia sempre rispondo.

DI BERNARDO CAPELLO

Veloce human pensier, che il cielo hor Sali,
Hor l'acque solchi, hor la terra circondi
Ne stanco sei giamai di batter l'ali,
Se gli è certa cagion di tanti mali
Il tuo sovente entrar co' vani immondi
Ne' celesti secreti alti e profondi,
Chi a Dio nasconder piacque a noi mortali
Che non s'abbassi hormai, che non t'acqueti
Saper sol quanto a tua salute basti
Lasciando quel, che punto non ti giova.
Rompi ti priegoqueste infernal reti
Che ti tengon lontan dà pensier casti,
Che far non puoi la piu onorata prova.

[BERNARDO CAPELLO]

Solchi il gran mar, pur cento volte, e cento
Col viso hor lieto, hor di paura smorto
Desiando hor questo, (et) hor quest'altro porto
Chi gemme haver sol brama, oro, (et) argento,
[p. XIV] Habbia chi vuol, pur sempre il core intento
Ora a un bel sguardo, hor à un parlar acorto
Vivendo in lunghi affanni, e in piacer corto
Hor briaco, hor rosso, hor lieto, hor mal contento
Sta pure questo, e quel sempre ingombrato
Di van desiri, e di mondan diletto,
Ch'io cerco, o Rè del Ciel sol la tua gratia,
Questa vorrei, questa farmi beato
Può pria che l'alma fuor m'esca del petto,
E quella eterna far contenta, e satia.

[BERNARDO CAPELLO]

O passi in darno spesi, o voglie frali,
O faticoso incarco, o crudo affanno,
O mente vaga ogn'hor, si del tuo danno

Che in piaggie, e in monti mi fai stender l'ale
O cocenti sospiri, o duri strali
O dolce errore, o desiato inganno
O luci inique, che si presto m'hanno
Lasciato ir cieco in infiniti mali,
O bel viso, ove Amor sua insegna pose
Per in pescarmi come pesce a l'hamo
Et volgermi in qual parte egli più vuole
O del'altrui sventure Alme pietose
Dite, dal di che fu creato Adamo
Nacque huom giamai più tristo sott'il sol.

[p. 1] DEL SIGNOR LUIGI TANSILLO

Poi ch'el mio nodo han gli altrui nodi sciolto,
E l'altrui fiamme han le mie fiamme morte,
Ne fuoco accende amor, che duol m'apporte,
Né laccio ordisce, onde'l mio cor sia volto.
Non vedrò piu chi mi dipinga il volto,
Hor d'un incendio, hor d'un color di morte
Nè lunghe l'hore mi parrai, ne corte,
Che ne tor pon, nè dar quel che m'han tolto
Non sarà piu ch'io tra lusinghe, e sdegni
Mòra di tema, ò di speranza viva,
Quella non ho, questa non hebbi mai,
Di par terrò, che mi gradisca, e sdegni
Il finto sguardo, onde'l mio mal nodriva
E tanto il fuggirò, quanto'l bramai.

[p. 2] [LUIGI TANSILLO]

Nè lungo esilio il cor, Donna mai mosse
Unqua da voi, nè fia vaghezza alcuna,
Che'l mova mai, mandimi pur fortuna
Per l'onde azzurre errando, e per le rosse.
Se quante schiume fan l'acque percosse
Da' remi nostri al soli, (et) à la Luna
Tante nascesser Veneri, e ciascuna
Di lor, d'un nuovo Amor gravida fosse,
Tal che dovunque io vò, tutte repente
Partorissero Amor l'acque, che frango,
E fosser le lor cune i pensier miei,
Non arderia più ch'arde questa mente,
Con tutto ciò, tal'hor mi doglio, e piango,
Ch'io non vi posso amar quant'io vorrei.

[LUIGI TANSILLO]

Donna, a cui veggio riverenti quelle
Chiare alme antiche, onde superbe andaro
Già Roma, e Lesbo, (et) che d'amor cantaro
Alto sì, che ne gir sovra le Stelle.
Per voi crebber le muse, u'quasi ancelle
V'honoran tutte, al ciel dove inalzaro,
Poggiando ogn'horco'l nome sacro, e chiaro
Cinta di casto Allor le chiome belle.
[p. 3] Qual meraviglia, se cantaste poi
Si dolcemente di colei, che nacque
Real soggetto à le vostr'alte rime.
Se la vera sembianza hoggi è tra noi
Di colui cui di farvi unico piacque
Vivo esempio di donne al mondo prime.

[LUIGI TANSILLO]

Valli nemiche al sol, superbe rupi,
Che minacciate al Ciel, profonde grotte,
D'onde non parton mai silentio, e notte,
Aer, che gl'occhi d'atra nebbia occupi,
Precipitosi sassi, alti dirupi,
Ossa insepolti, herbose mura, e rotte
D'huomini albergo, (et) hora à tal condotte
Che temono ir fra voi Serpenti, e Lupi.
Erme campagne, abbandonati lidi,
Ove mai voce d'huom l'aria non fiede,
Spirto son'io dannato in pianto eterno,
Che fra voi vengo a deplorar mia fede,
E spero al fin con dolorosi stridi,
Se non si piega il Ciel, muover l'inferno.

[LUIGI TANSILLO]

Strane rupi, aspri monti, alte tremanti
Ruine, e sassi al ciel nudi, e scoperti,
Ove a gran pena pn salir tant'erti
Nuvolo in questo fosco aer fumanti.
[p. 4] Superb'horror tacite selve, e tanti
Negr'antr'herbosi in rotte pietre aperti
Abbandonati sterili deserti
Ov'han paur'andar le belve erranti.
A guisa d'huom che da soverchia pena
Il cor trist'ange fuor di senn'uscito
Sen v'and' piangendo ove il furor il mena.
V'and' piangend'io tra voi, e se partito

Non cangia il ciel con voce assai piu piena
Sarò di la tra le mest'ombre udito.

[LUIGI TANSILLO]

Il sol non darà piu l'usata luce,
La notte avanzerà di lume il giorno,
il bel di si vedrà di stelle adorno,
Castor sarà nemico al suo polluce.
De la mia donna l'un, e l'altra luce
Al segno di pietà fara ritorno
In mezzo l'Ocean nascerà l'Orno,
Guidato Argo sarà da un cieco duce.
L'acqua fia dura, (et) il diamante molle,
E'l Nilo volgerà suoi passi à dietro,
Diverrai vive le speranze morte,
Frale vedrassi il ferro, e saldo il vetro
Il colle sara piano, il piano colle,
Prima che io muti voglia, ò cangi sorte.

[p. 5] [LUIGI TANSILLO]

Quei rai, ch'a l'aria chiara, (et) alla bruna
Ai santi Regi fur lampade, e scorta,
Che di là, donde il di l'aria ne porta
Vennero ad adorar l'humil tua cuna,
Rettor del ciel, cui servon Sol, e Luna
Scopri al mio corso: onde via lunga, e torta
Non calchi il dubbio pié, ma dritta, e corta,
E sicura d'aguati di fortuna.
E s'al principio, e al mezzo del viaggio,
Il mio avversario, e tuo m'insidia l'orme,
Fa ch'ira, e scorno ei ne riporti al fine.
Perche secur men vada d'ogni oltraggio
Manda a l'errante cor, che tra via dorme
Messo del ciel, che'l desti, e l'incamine.

[LUIGI TANSILLO]

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che d'hora in hora sormontando, spero
Alle porte del ciel far nuovo assalto.
Temo, qualhor giù guardo, il vol troppo'alto
Onde ei grida, e mi promette altero,
Che se dal nobil corso io cado, e pero,

L'honor fia eterno, se mortale è il salto
[p. 6] Che s'altrui, cui disio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il sol disgiunse.
Il mondo ancor di te potrà ben dire,
Questi aspirò à le stelle, e s'ei non giunse,
La vita venne men, non gia l'ardire.

[LUIGI TANSILLO]

Poi che spiegat'hò l'ale al bel desio
Quanto più sotto'l piè l'aria mi scorgo
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso'l ciel m'invio,
Né del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi via piu risorgo.
Ch'io cadrò morto à terra, ben m'accorgo,
Ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cor per l'aria sento,
Ove mi porti temerario? China,
Che raro è senza duol, troppo ardimento.
Non temer, respond'io, l'alta ruina,
Fendi secur le nubi, e mour contento
Se'l Ciel si illustre morte ne destina.

[LUIGI TANSILLO]

D'un si bel fuoco, e d'un si nobil laccio
Beltà m'incende, (et) honestà m'annoda,
Ch'in fiamma, e'n servitù convien ch'io goda
Fugga la libertate, e tema il ghiaccio.
[p. 7] L'incendio è tal, ch'io n'ardo, e non mi sfacio.
E'l nodo è tal, che'l mondo meco il loda,
Nè mi gela timor, nè duol mi snoda,
Ma tranquillo è l'ardor, dolce l'impaccio,
Scorgo tanto alto il lume, che m'infiammo
E'l laccio ordito di si ricco stame,
Che nascendo il pensier, more'l disio,
Poi che mi splende al cor si bella fiamma,
E mi stringe il voler si bel legame,
Sia serva l'ombra, (et) arda il cener mio.

[LUIGI TANSILLO]

Cara, soave, (et) onorata piaga
Del piu bel dardo, che mai scelse amore,

Alto, leggiadro, e prezioso ardore,
Che gir fai l'alma di sempre arder vaga,
Qual virtù d'herbe, ò forza d'arte maga,
Vi torrà mai dal centro del mio cuore,
Se chi vi porge ogn'hor fresco vigore,
Quanto piu mi tormenta, più m'appaga?
Dolce mio duol, nuovo nel mondo, ò raro
Quando io del peso tuo girò mai scarco
Se'l rimedio m'è noia, e'l mal diletto?
Occhi, del mio Signor favelle, (et) arco,
Doppiate fiamme a l'alma, e strali al petto,
Poi che'l languir m'è dolce, e l'ardor caro.

[p. 8] [LUIGI TANSILLO]

Felice l'alma , che per voi respira
Porte di perle e di rubini ardenti
E gli honesti sospiri, e i dolci accenti,
che per sentir si dolce amor ritira.
Felice l'aura, che soave spira
Per si fiorita valle, e l'aria, e i venti
Veste d'odor, Felice i bei concenti,
Che suonan dentro, e fuor tolgon ogn'ira.
Felice il bel tacer, che s'imprigiona
Entro à si belle mura, el dolce riso,
Che di si ricche gemme s'incorona.
Ma piu felice me, che intento, e fisso
Al bel che splende, a l'armonia che suona
L'orecchie, hò in cielo, e gl'occhi in paradiso.

[LUIGI TANSILLO]

Animoso, superbo, empio gigante,
Che alla rocca del ciel guerra movesti,
Hor sotto questa terra, e sotto questi
Sassi, del grand'ardir teco ti vanti,
Se tu sapessi quante gratie, e quante
Bellezze, e quai virtù nove, e celesti
Premon le spalle tue, forse diresti
Più bello è il peso mio di quel d'Atlante.
Quel che tor ti dovrai, Giove ti porge
Serbandò su'l gran monte, onde ei t'atterra,
Quanta ha ricchezza il mondo, e'l ciel n' scorge
[p. 9] Dentro la pena il guiderdon si serra,
Dal padre tuo, maggior vittoria sorge,
Sostieni un nuovo ciel chiuso sotterra.

[LUIGI TANSILLO]

Ne mar, che irato gli alti scogli fera,
E monti d'onde in ver la riva spinga,
Ne fiamma, che repente à fosca sera
Sorvoli i tetti, e l'aria allumi, e tinga.
Ne popol corso d'ogni intorno a schiera,
Ch'à danni altrui ferro, aste, e sassi stringa
Ne procella dal ciel sonante, e nera,
Ch'al giorno i campi d'ombra, e d'oro cinga.
Teme si forte travagliata nave,
Huom zoppo, e pellegrin, che tra via resti
Come io temo l'orgoglio d'un bel ciglio.
Qui sol trov'io, qualhor vien d'ira grave,
Il mar, gl'incendij, l'arme, e le tempeste,
E s'altro ha il mondo di maggior periglio,

[LUIGI TANSILLO]

Horrida notte, che rinchiusa il negro
Crin, sotto il vel dell'humide tenebre
Da sotterra esci, e di color funebre.
Ammanti il mondo, e spoglio d'allegro
[p. 10] Io, che i tuoi freddi indugi irato, (et) egro,
Biasimo non men, che la mia ardente febre,
Quanto ti loderei, se le palpebre,
Queto chiudessi un de' tuoi corsi integro.
Direi, ch'esci dal cielo, e c'hai di stelle
Mille corone, onde fu'l mondo adorno,
Che ne chiami al riposo, e ne rappelle
Da le fatiche, e ch'al tuo sen soggiorno
Fanno i dilette, e tante cose belle,
Che sen'andria tinto d'invidia il giorno.

[LUIGI TANSILLO]

O d'invidia, e d'amor figlia si ria,
Che le gioie del padre volgi in pene
Cauto Argo al male, e cieca talpa al bene
Ministra di tormento, Gelosia,
Tesifone infernal: fetida Arpia,
Che l'altrui dolce rapi, (et) avetene,
Austro crudel, per cui languir conviene
Il più bel fior della speranza mia.
Fiera da te medesima disamata.
Andel di duol non d'altro mai presago,
Tema, che entri in un cuor per mille porte.
Se si potesse a te chiuder l'intrata

Tanto il Regno d'amor saria più vago,
Quanto il mondo senza odio, e senza morte.

[p. 11] [LUIGI TANSILLO]

Dunque doppo tanti anni à dar di morso
Ver me infernal mi vien si crudelmente,
Ch'io credeagir sicur già del tuo dente
Tutto quel che m'avanza del mio corso?
Se non mi mandaaltrui pietà soccorso
Temo che morto io ne cadrò repente,
Cosi il freddo velen rapidamente
Vago del cor di vena in vena è corso.
Non spero che virtù d'herbe, ò di pietre,
O forza di parole, ò man d'huom Marso
Mi sani, ò prego altrui scampo m'impetre
Se vuol ch'io viva, uccida la mia maga,
Che di liquor mortal m'ha tinto, e sparso,
Et unga del suo sangue la mia piaga.

[LUIGI TANSILLO]

Se vuol ch'io scampi la mia nobil Maga
Che pietà del mio mal forse la punga
Franga il serpente, che già morse, (et) unga
Del fier suo sangue la mortal mia piaga,
Se la man bella è di soccorrere vaga,
Deh non sia tanto la dimora lunga,
Che'l rigor della morte al cor mi giunga,
Che per le membra à lunghi passu vaga.
Il dente, che mi morde, e m'avelena
Si ch'io ne moro, è fiera gelosia
Benche'l tosco sia sparso in ogni vena.
[p. 12] Vivrò, purch'io non vegga, quel che vidi
E co i begli occhi la nimica mia
Quanto mi spaventò, tanto m'affidi,

[LUIGI TANSILLO]

Poscia che il sol se n'ha portato il giorno,
E l'atra notte di sotterra svelle,
Vien vaga luna con le luci belle,
E fa della tua vista il mondo adorno
Pon mente al ciel, come girando intorno
Ad ogni passo par che ti rappelle,
Pon mente quanti esserciti di stelle

Attendon desiosi il tuo ritorno
Le stelle, il Ciel la terra: e l'ombre istesse
Ridono all'apparir del tuo bel viso,
Et le tenebre mie non son si spesse,
Mentre co'l guardo in tè, co'l pensier fisso
Rimiri altrui, s'han fede alte promesse
Non son in tutto dal mio ben diviso.

[LUIGI TANSILLO]

Occhi fiamme d'amor che tanto fuoco
Accendeste al mio cuor, tanti sospiri,
Vedrò quel giorno mai che pur respiri
E ch'al mio ardor non vi prendiate in gioco?
[p. 13] Se'l mio incendio di cui vi cal si poco
Vedeste, o pur un sol de miei sospiri
Havrian forse fra vostri empì desiri
Una lacrima mia pietoso luoco,
Ma lasso quanto in me cresce l'ardore
Cresca la crudeltà de' vostri rai.
Che volete voi piu da questo core?
L'alma che sin da prima vi donai
Mirando de bei lumi il gran splendore
E vostra: hor che potria piu darvi mai?

[LUIGI TANSILLO]

Qual'huom che trasse il grave remo, e spinse
Gran tempo in forza altrui, poi che dall'empio
Tiranno scampa, lieto appende al Tempio
Il duro ferro, onde il pie nudo cinse.
Tal'io dalla prigion, dove mi strinse
Amor duo lustri, sciolto, al voto adempio,
E per memoria del mio lungo scempio
Qui sacro la catena, che m'avvinse.
O santo sdegno la cui forte mano
In un di spezzò'l nodo, che'n tanti anni,
Non bastò rallentar valore humano.
Per mostrar le tue gratie, e gli altrui inganni
In vece di tabella ecco il cor sano:
Dove è scritta l'istoria de' miei danni.

[p. 14] [LUIGI TANSILLO]

L'ira del mar, che tempestoso suona,
Duo pescator temendo,

Trassero a terra il pargoletto legno,
 Et chiusi a pié del monte, ove imprigiona
 Eolo ne l'antro horrendo
 I venti (et) le tempeste, (et) v'hà il suo regno
 Schiernian del mar lo sdegno.
 Mentre l'un lieto, (et) desto
 Havendo a i rai del sol le reti sparte,
 Raccoglie il cerchio le bagnate sarte,
 Gittato a terra, (et) mesto
 L'altro, l'humide luci a l'Austro volse,
 Indi la lingua in queste note sciolse.
 O galatea al pianto mio piu salda
 Che scoglio, più fugace
 Che vento, (et) piu crudel, che tutto il mare
 Poi che su questa negra arsiccia falda
 Di monte, dove in pace
 Posai talhor, conviemmi hoggi penare,
 O di mie voci amare
 Da quella parte avversa,
 Onde tu infiammi l'onde, e'n fiori i colli.
 Volgi qua gl'occhi, dove tutte molli
 Per l'acqua, che si versa,
 Dalla pioggia de' miei, cedrai che stanno
 Le pietre, ch'arso tanti secoli hanno.
 Che parlo, a che tra l'erme aride pietre
 Gittar le mie querelle
 A le sorde onde, (et) a le mute arene?
 Ma s'io non spero, che mercè s'impetre
 Da la fera crudele,
 Oda, ò non oda le mie gravi pene,
 Effetto egual ne viene.
 Hor quando a' miei lamenti
 Di quelle ingrate orecchie il varco è chiuso
 Ch'udir già mi solean, tu di là giuso
 Odimi ò Re de'venti.
 Et fa, mentre d'altrui teco mi doglio,
 C'habbian quest'onde tregua, (et) questo scoglio.
 Poscia che la cangiata mia fortuna
 Vuol, che di (et) notte io pianga,
 D'ogni duol colmo, (et) d'ogni speme voto,
 Pianger voglio (et) co'l Sole, (et) con la Luna
 Ma perche men rimanga
 Il torto ond'io mi lagno al mondo noto,
 O procelloso Noto
 Esci del cavo sasso;
 Et portane per l'aria ogni mio dire.
 Portalo, che se i venti in su'l fiorire,
[p. 16] Se ne portaro (hai lasso)
 Le mie tante speranze, ragion vuole
 Che se ne portino anche le parole.
 Giusto è, che i venti se ne portin queste

Parole acerbe mie,
 Poi che le dolci altrui se n'han portato.
 Il freddo Borea solo hoggi si reste,
 Di far l'usate vie,
 Et mentre io piango il mio infelice stato,
 Stiasi la giu serrato.
 Se pura suo diporto
 Per li campi del ciel corrergli aggrada,
 Cangi sentiero, ò per l'usato vada,
 Ma sia, prego, si accorto,
 All'uscir, che farà del natio speco
 Che voce mia non sene porti seco.
 Non perche si nasconda il mio martiro
 Il qual se altrui rivelo,
 Ben a chi'l face, rivelar si puote,
 Ma non voglio, che voce ne sospiro
 De'miei, fera quel cielo,
 Che lieto del mio mal credo, che rote.
 Ne vadan triste note
 Fra spiriti contenti:
 Et turbin co'l mio pianto l'altrui gioia
 Piu tosto io vò morir, ma pria che io muoia
[p. 17] Odimi o Re de venti,
 Et fa mentre d'altrui teco mi doglio,
 C'habbian queste onde tregua, (et) questo scoglio.
 Ho chi credea, quando io cantai si lieto
 In questo aspro deserto,
 Che pianger vi dovea pur cosi tosto?
 Deh fosse ò Galatea, tanto secreto
 Fosse a me stato aperto,
 Come non era a te forse nascosto,
 Io stesso m'havrei posto
 All'hore liete e fine:
 Senza attender che tu la mi ponessi
 Deh che piegate un di per sempre avesti
 Queste vele meschine,
 Poiche quando adombravan maggior seno
 Mi dovea l'aura, e'l lume venir meno
 O vera tramontana del mio corso,
 Poi che smarrita [t]'haggio,
 Qual calamita fia, che mi ti renda?
 E questo il porto, ove da poi trascorso
 Così lieto viaggio,
 Vuoi, che l'ancore io gitte, (et) terra prenda
 Qui vuoi, che d'alto io scenda.
 Ohime quanto tranquilla
 Piu della terra mi pareva l'onda,
 Mentre hebbi il lume, (et) l'aura tua seconda
[p. 18] Fummi Cariddi, (et) Scilla
 Un tempo porto, hor tempestoso flutto
 M'è fatto, non che il mar, ma il mondo tutto.

Accolga pur con amoroso braccio
Messina ogni huom, che fugge
Dal fier latrar di Scilla, (et) dalla gola
Di Cariddi, ch'io più sicuro giaccio,
Ove più l'onda muggè:
Et poi che la mia luce altri m'invola,
Voglio, che morte sola
Sia porto a' miei tormenti.
Ben presi in su quel braccio alto riposo,
Hor m'è sovra ogni pelago noioso.
Odimi ò Re de' Venti,
Et fà, mentre d'altrui teco mi doglio,
C'habbian quest'onde tregua, (et) questo scoglio.
Il mar tuttavia gonfia,
E'l mio dolor s'avanza;
Et tu canzon su'l cominciar sei stanca:
Hor poi che a pianger tempo non ne manca
Acciò che hoggi a bastanza
De l'altrui torto, (et) del mio mal mi lagne.
Escan da mezzo'l cuor l'altre compagne.

[LUIGI TANSILLO]

Qual tempo havrò giamai, che non sia breve
A disfogar co'l pianto
[p. 19] La doglia mia maggior d'ogni stagione.
Dammi fortuna ria, poi che mi lieve
Ogni mia gioia, tanto
Otio da pianger, quanto dai cagione
Hor quando amor ti pone
Quel tempo innanzi a gl'occhi,
Che non havrà mai tempo, che l'aguaglie,
Hai Galatea su'l cor sì dure scaglie,
Che saetta no'l tocchi,
I non dico d'amor, ma di pietade,
Et non ti penti di tua crudeltade?
Sovra l'humida arena in riva al Faro
Da la tua bianca mano
Queste parole un di segnate furo;
Allhor, che Galatea non havra caro
Via più che gli occhi Albano,
Liquido questo monte, e'l mar fia duro.
Ond'io lieto, (et) sicuro
Chiuder miei di credea.
Comincia duro monte liquefarti,
E tu liquido mare ad indurarti.
Ecco, che Galatea,
Non ha più caro Albano: Ecco ch'a lui
Toglie il suo amor l'ingrata, (et) dallo altrui

Ma ben convenne a sue caduche (et) false
 Parole (et) a mia speme,
[p. 20] Che'n su la molle arena ella scrivesse;
 Perche l'onda che subito l'assalse.
 Da su quel lido insieme;
 Et dall'instabil mente le radesse;
 Mà tutte le promesse,
 Et tutti i giuramenti,
 Che innamorate donne ad huom mai fenno,
 Su l'arena, (et) su'l mar scriver si denno.
 Odimi o Re de'Venti,
 E fa, mentre d'altrui teco mi doglio,
 Che combattan queste onde, (et) questo scoglio.
 Hor se nel petto tuo l'onde di lethe
 Quel proprio havesson fatto
 Che fan onde del mar sovra del lito,
 Quando il precuoton torbide, e inquiete,
 Dovean esser si ratto
 O Galatea il mio nome, (et) io sbandito.
 Può esser, che fuggito
 Dal petto tuo ti sia
 L'amor di cotanti se n'è pur gito a volo,
 Gir non se ne dovrai
 La membrana del mio già cosi grande,
 Ch'adombra il mar con l'ale, ch'egli spande
 Non pur ne' Regni tuoi, che l'onda cinge,
 Ne in tutto il mar d'Europa
 Terra non copre il ciel cosi selvaggia,
 Ne scoglio cosi strano il capo spinge
 Sovra l'acque, ne scopa
 Falda di mar cosi deserta piaggia,
 Che del mio amor non haggia
 Contezza, (et) l'havrà forse
 Divulgato Triton con la sua tromba
 Dalla cuna del di sin'à la tomba:
 Da l'austro fin a l'Orse,
 Et mille d'altro, che di rete asperti
 Riverentia ti fan senza vederti
 Nel piu bello antro, che la terra copra,
 Che fra le meraviglie,
 Del mondo non è forse la minore,
 Ove si vede la mirabil opra
 Di pietre et di cochiglie
 Torre, (et) al ferro, (et) al pennel l'honore,
 Crate, Brutio pastore
 (Signor del luogo egregio)
 Per amor mio le tue bellezze sante
 Co'l nome fe ritrar, perche fra tante
 Opre, che fiano in pregio
 Mille (et) mill'anni in quelle sacre mura,
 Il mondo honori ancor la tua figura.

Ivi splendor si vedon le tue lodi
 Tra cento Nimfe belle
[p. 22] In mezzo a Leucopetra, (et) Aretusa.
 Frisio, ch'è meco, il pianger mio forse ode,
 Dal mar fin'a le stelle
 Sonar fa'l nome tuo con la sua Musa.
 O più rea, che Medusa,
 che fea pietre le genti,
 Io cerco d'eternar tua fama ogni hora
 Et tu procuri notte (et) di ch'io mora?
 Odimi o Re de' venti,
 Et fa mentre d'altrui teco mi doglio,
 Che combattan quest'onde, (et) questo scoglio.
 La prima volta ò Galatea, ch'el foco,
 Che chiuso un tempo m'arse,
 Osai scoprirti, ad ambo noi fù tetto
 Candido Moro (et) tante in quel bel loco
 Furon delizie sparse,
 Quante hor s'adunan pene entr'al mio petto
 O arbor, che'l diletto
 Ch'hebb'io quel di vedesti,
 Potestu veder hoggi il duol, ch'io porto,
 Benche io non sia qual piramo qui morto,
 Forse pietate avresti
 Del tristo fin, ch'hanno i miei giorni allegri
 E i bianchi frutti tuoi si farian negri.
 Che farò lasso, gia desio ritrarme
 In parte, ove mai remo
[p. 23] Non ruppe onda, ne vento gonfiò vela.
 Ma che giova infelice, allontanarme;
 Vadda io pur a l'estremo
 De la terra, (et) la've arde, (et) la've gela,
 O al mar, che gli Indi cела,
 O scenda il negro Averno,
 Et da gl'occhi del mondo io mi dilegue,
 Ovunque i vò, la mente non mi segue?
 Il mio desir eterno
 Non fuggirò, per fuggir mari, (et) terre,
 Bisogna, ch'un sepolchro ambiguo serre,
 Quanto piu lacrimando
 Canzon la doglia sfogo,
 Tanto di lagrimar più mi fò vago,
 Ond'io con le due sole non m'appago.
 Da quel medesimo luogo,
 Ond'usciron le due, la terza hor'esca
 Et pur che scemi il duolo, il pianto cresca.

[LUIGI TANSILLO]

Tu, che da me lontana hora gradita
 Non ne menavi, (et) hermi
 Ti parean l'acque, e i lidi, ov'io non era
 Hor t'appaghi menar tutta la vita,
 Sicura di vedermi
 Non mai pur co'l pensier per fida fiera;
 Tu ne' sassi di vera
[p. 24] Nota, quand'ero io lunge,
 Non pur i di, che ti parean si gravi,
 Ma l'hore tutte di tua man segnavi,
 Hor da meti disgiunge
 Per sempre il cielo, (et) lega ad altrui nodi,
 E tu fera il consenti, (et) te ne godi.
 Forse mi lasci, perche tutta fondo
 Su'l mar la vita, dove
 Tanta fortuna opra sue leggi ingiuste?
 Et che altro, che mare è tutto il mondo,
 Che ogni vento il commuove,
 O spregi queste carni aspre (et) robuste,
 Dalle fatiche aduste?
 Volgiti un poco (et) pensa:
 Proteo nume del mar non guarda, e regge
 Sudando per li scogli il mar in gregge,
 Glaucò c'hor siede a mensa
 Co'i Dij duro le mano, (et) scalzo il piede
 Non trasse al lido le scagliose prede?
 Non son vil pescator, che'l di mi corche
 Sovra i sassi, (et) mendiche
 Con l'humil canna il cibo, onde huom vive
 Ma seguo co'l Tridente, (et) Phoce, (et) orche
 Che per l'onde nemiche
 Vengono a depredar le nostro rive:
 Et n'ho di vita prive
[p. 25] Più d'una, più di due,
 Ohimé, tu fuggi i lidi ov'io dimoro:
 Et io per te spregiai l'arene d'oro,
 Di che a le Nimfe sue
 Fà letto il ricco fiume, dov'io nacqui,
 Et quanto spiaccio a te, tanto a lor piacqui
 Come t'uscir si tosto di memoria
 Le dolci honeste ciancie,
 Che versaron tra noi si lungamente?
 E i giuochi celebrati per tua gloria.
 Che di livor le guancie
 A le Ninfe del mar tinsero sovente?
 Come t'uscir di mente
 I doni, che si spesso
 Da queste mani, (et) così rari havevi?
 Le reti a' bei lavor, che tu solevi
 Giurar, ch'al pesce stesso
 Ch'uscia dell'acqua in si bei nodi involto

(doppia 24 25?)

Il perder libertà non dolea molto.
 Le fila a più colori, dorati hami
 Ch'ebb'io da novi mondi,
 Non pur da lidi Liguri, (et) da Celti,
 Gli arbuscei di coralli a cento rami,
 Sotto acqua da profondi
 Acuti scogli a gran fatica svelti;
 I pesci, ch'eran scelti
[p. 26] Tra quante reti, (et) nasse
 Trahean dal Faro hor questa riva, hor quella
 Onde mai non uscia cosa si bella,
 Ch' à te non si serbasse.
 Ne i pesci, pur, che si trahean de i lidi,
 Ma quanti augei fean per quegli antri nidi,
 Quante fiate Alcione, (et) Ceice
 S'han visto rimanere
 Preda da le tue man con l'ali tronche;
 Sin dal monte ove Circe incantatrice
 D'huomini volti in fiere
 Empiva i prati i boschi, (et) le spelonche,
 Recai l'Ostre, (et) le conche,
 Tal'hor, se ti rimembra;
 Deh, che vi fosse Circe a' tempi nostri,
 Ch'in un mi trasformasse di quei mostri;
 Et cangiando io le membra,
 Si come tu crudel cangi le voglie
 Scordassi la cagion de le mie doglie.
 Mostrami il lido, ove quella herba nasce,
 Che tocca la tua lingua
 Ratto ti volse o glauco Padre in pesce;
 Che gustandola anch'io, la terra lasce,
 E in mezzo a l'acque estingua
 La fiamma mia che in ogni parte cresce.
 Lasso non tirinresce
[p. 27] Ch'un huom, che tanto vale
 Ne l'acqua, hoggi nel fuoco si consumi.
 Ricordati, che pria che cento fiumi
 Ti purgar del mortale,
 E'l collegio del mar ti fecer Dio,
 Gia fosti pescator, come son io
 Lasso, non odi, (et) io pur grido, ò Glauco,
 Sarai tu forse sordo,
 O Glauco a me sopra quest'onde, come
 Io fui su'l Faro a Proteo, quando rauco,
 (Io ben me ne ricordo)
 E'n ricordarlo arricciansi le chiome?
 Chiamandomi per nome,
 Fuggi gridommi ò figlio,
 Fuggi le rive infami, (et) l'onde inique
 Et se non credi a le memorie antique,
 Credi al nuovo periglio:

Che nova fiera in questo mar vedrai,
Più rea di Scilla, (et) di Cariddi assai.
Cosi piangeva, (et) ecco
Mentre il tartareo Fabro
Prova i folgori suoi, repente un tuono
Intronò l'aria quell'horribil suono
Lunga hora; e'l monte scabro,
Et gli arsi scogli rimbombaro, (et) l'acque.
Destassi Albano attonito, (et) si tacque.

[p. 28] [LUIGI TANSILLO]

Se di quei di, che vaneggiando ho speso
Dietro à false speranze, e cieco ardore
Di donna e di Signor, che'l meglio, e'l fiore
Di lor s'han colto inutilmente, e preso.
Re delle stelle, del tuo lume acceso
N'havesse dato à te qualche poche hore
Non m'havria doppio, (et) ostinato errore
L'uscio del regno tuo chiuso, e conteso.
O sommo Sol, ch'à guisa di christallo
Trapassi il cuor, con le cui voci accuso
L'altrui poca mercede, el'mio gran fallo
Tutto il filo, ch'omai s'attorce al fuso
De gli anni miei, sia tuo, prendilo, e fallo
Spender in più degne opre, in miglior, uso.

[LUIGI TANSILLO]

Padre del Ciel, poi ch'io m'avveggo, e piango
Che troppo dal tuo regno mi dilungo
Gradisci il pianto, ond'oggi io lavo, (et) ungo
Tuoï santi piedi, e mia durezza frangi
Non consentir, che tra le spine, e'l fango
De la palude, in ch'io m'affondo, e pungo
Mi giungan l'ombre, oimè, quanto egli è lungo
Questo error mio, né pur me ne rimango.
Si qui non trovo, ch'orma de le mie
Stampi la strada tua, che par si alpestra
E son del giorno hor mai più là, ch'à terzo
[p. 29] Prima ch'asserì, ò più lontan travie
Rimenami al camin della man destra
Col raggio, Signor mio, non con la sferza.

[LUIGI TANSILLO]

Alma reale, e di maggior'Impero
Degna di quel, ch'el largo ciel t'ha dato
Che con la tua virtute avanzi gli anni,
E rendi a'tempi nostri al mondo ingrato
L'antiche usanze del Secol primiero
In cui vivean le genti senza inganni,
Ecco, che per te sol tanti suoi danni
Spera saldar non pur l'Europa afflitta,
Ma l'Asia, e l'arenosa Africa ancora,
Per che convien, che senza far dimora,
La tua mano, a' nemici sempre invitta,
S'armi di ferro, e scritta
Porti nel cuor la caritate accesa,
Onde vincer potrai si degna impresa,
Forse per gratta quel signor benigno,
Che per noi riposar se stesso vuole
Affannar si, che'l proprio sangue sparse,
Gli occhi volge pietosi al sacro colle,
Dove pregò per quel popol maligno
Che'l pose in croce, e de l'amor nostr'arse,
Ond'hor nel sacro tuo petto, in cu' sparse
Son le sue sante ardenti fiamme, spira
[p. 30] La vendetta, ch'hor mai non cerca indugii
Cosi Dio ne soccorre, né rifugio
S'aspetta altronde al danno, onde s'adira,
Europa, e non sospira,
E cosi sia nel mondo opra non vile,
Un pastor solamente, (et) un'Ovile.
La buona gente è à te fedel di Spagna,
Che t'ha gia dato in mille parti honore,
E'l buon popol di Marte, ov'ancor morto
Non è l'antico gemino valore,
L'insegne felicissime accompagna,
Et il Tedesco a viver poco accorto.
Che qual legno, che i venti spezza in porto,
Non curando de' colpi acerbi, e rei
Sta a le percosse de' nemici saldo,
Dietro ti corre ancora ardito, e baldo.
Dunque hor è'l tempo, e tu conoscer dei,
Che destinato sei
A si grand'opra, e senza altrui consigli,
Convien, che per Giesù la lancia pigli.
Quel, che da Pella, à gl'Indi, gran paese
Correndo vinse, infin che'l regno tolse
De' Persi al successor d'Occo, e l'uccise,
Come sua sorte al fin contraria volse,
Mover ti deve a cosi giuste offese,
E tu ancor dei, cui tanto si commise,
[p. 31] Là por lo scettro, ov'altri'l ferro misse,

E farti Imperador dell'Oriente.
 A te conviensi, che i miglior correggi.
 Strane genti frenar por giuste leggi,
 Né il danno de le navi, e de la gente
 Ch'havesti hora in Ponente,
 Te ne distorni: che Dio spesso suole
 Percuoter prima un, che essaltar poi vuole
 Pon mente al gran Profeta, che deposta
 L'usata verga, e i fior sdegnando, e l'herbe
 Di corona real s'ornò la chioma.
 E vedrai ben quante percosse acerbe
 Hebbe da Dio, cui nulla cosa è asc.osta,
 E quanta gente al fin fu da lui doma
 Sovente ancora il nostro capo Roma,
 Quando di perder più teme sua gloria,
 Nel periglio maggior, maggior virtute
 Mostrando ricovrò la sua salute.
 Che dunque hai da sperar, se non vittoria
 Degna d'eterna historia,
 Da quel Signor, ch'ogni tu' affanno, lieve
 Ristorerà, con l'altrui danno greve?
 Se pietà ti commosse à rinvestire
 Il Rè di Libia del perduto Regna,
 Ponendo à sì gran rischio la persona,
 E l'havere, e gli amici, (et) il sostegno
[p. 32] Di quei, che correan pur teco a morire,
 Assai più giustamente hora ti sprona,
 (Oltre la fama, che di te risuona
 In ogni parte, di cortese, e pio)
 L'amor di Cristo, à porre in libertatte
 Le genti battezzate,
 Le quai t'aspettan con sì gran desio,
 E se con teco è Dio
 Contra'l Tiranno, che'n sue forse spera,
 Temer non dei della contraria schiera.
 Il buon Leon, che la terribil cena
 Nel duro prandio à i suoi compagni offerse,
 Con pochi à molti armati il passo tenne,
 Che menò per passare in Grecia Serse.
 E quel d'Atene, che scamparne à pena
 Devea, contra di Dario si sostenne,
 Tal, che metter li fece al fuggir penne.
 E non pur questi essempli intera palma
 Te ne prometton, ma molt'altri assai,
 Che tu ancor letti, (et) ascoltati havrai.
 Onde à Dio ti convien inchinar l'alma,
 Che di sì ricca salma
 Gravato t'have, e ringratiarlo molto.
 Che ti concede quel, ch'à gli altri ha tolto.
 Canzon nata di sdegno in mezzo l'arme,
 Nodrita d'un pensier di pace avaro,

[p. 33] Vanne à colui, ch' à giusta impresa inviti,
A pie t'inchina, e di, che gli smarriti
Servi del bon Giesu senza riparo
Pregan, che gli sia caro
Torre al fero Ottoman la Santa Terra,
Poi v' à gridando Guerra, Guerra, Guerra.

[LUIGI TANSILLO

]

Amor, ch'alberghi, e vivi, entro'l mio petto
Spargi à le voci mie quella dolcezza,
Ch'ai di tua mano intorno al cor raccolta
Poi che cantar mi fai nova bellezza,
Dammi dolce lo stil, com'è il soggetto
Si che l'gradisca più, chi più m'ascolta,
Essala alcuna volta
I tuoi dolci sospir mentr'io ragiono
Perche piu dolce suono
Portin le mie parole à gli altru'orecchie
Sian queste rime specchi
Del'alma, onde s'avien, ch'altri l'intenda
Il bel, che dentro asconde fuor risplenda.
Bellezze rare, in cielo, e in terra sole
Invidia à l'altre età, gloria a la nostra,
Fece d'amore, e Sol de gl'occhi miei,
Se quanto l'alma col pensier mi mostra,
Mostrar potessi altrui con le parole,
Ragionando di voi, cose direi
Si nuove, che farei
Agghiacciar gli Etiopi, arder gli Sciti,
E i vostri honor graditi
Sariano forse in parte al Sole ignote.
Hor ciò, che le mie note
Cantan di voi, tanto è minor del vero,
Quanto può men la lingua, che'l pensiero.
Se mille volte il giorno in voi risguardo,
Mille volte cagion, perch'io più v'ami,
A l'alma desiosa il senso adduce,
Getta il soave riso ogn'hor novi hami,
E nuove fiamme piovon dal bel guardo.
Questo, e via piu fa il bel, che fuor riluce.
Ma, quando mi conduce
La mente a penetrar l'alta virtude,
Che l'alma bella chiude,
Parmi allhor, che la bocca, e gli occhi, e'l riso
E i membri in Paradiso
Fatti per man de gli Angeli, e di Dio
Sian la minor cagion de l'arder mio.

Chi potria mai narrar l'alte infinite
 Gratie del ciel, ch'è larga man vi denno
 Alma real, tutti i miglior Pianetti?
 Venere la beltà, Mercurio il senno,
[p. 35] E le parole, ch'a l'inferno udite
 Quei, c'han pena maggior, farian più lieti
 Cerchin pur'i Poeti,
 Questo e quel monte, ch'io per farmi chiaro,
 Da vostra bocca imparo,
 Voi sete il mio Parnaso, e'l mi'Elicona,
 Solo per voi risuona
 La musa mia quel poco che rimbomba,
 Voi mi date lo spirto, io son la tromba.
 Guarda la fronte vostra alta honestade,
 Che con la lancia, e con scudo à cui vi mira
 Egualmente d'amor fere, e difende.
 Ogni occhio, ogni pensier, che in voi si gira,
 Convien che sia nemico di viltade.
 Dunque s'un'alma, ch'al miglior s'apprende,
 In seguir voi s'accende,
 Non se ne meraviglia il mondo errante
 Se le cagion son tante,
 Benche'l mio ardor non fu del mondo acceso
 Nè d'esca humana appreso,
 Ma in più leggiadra guisa, e'n più bello
 Prima che nascess'io, nacque il mio fuoco
 Fra le più sante Idee, fra le più belle,
 Che in grembo à la divina, e prima mente
 Riserbasse l'eterno Fattore,
 Splendea la vostra in ciel, non altrimenti,
[p. 36] Che in bel seren la Luna fra le Stelle,
 Onde infiammò la mia del suo splendore
 E tanto ella feo honore
 A lei nel ciel, quant'io ne fò qui à voi.
 E come ard'io fra noi,
 Ella ardeva fra lor, qual vera amante,
 Così mill'anni avante,
 Ch'alcun di noi venisse à caldo, à gelo,
 Il nostro amor s'incominciò nel cielo.
 Fece l'eterna man vostra sembianza
 E mia la suso di conformi tempore.
 Perche l'Idea nel ciel, l'anima in terra
 Con più vivace ardor v'amasser sempre.
 Dando forza al desir la somiglianza,
 Qual tronco, ove s'inesta, che s'afferra
 Col ramo, e in un si serra
 Tal'io, nel cuor tenendo il bel simile,
 Per farmi piu gentile,
 Tutto col tempo in lui mi trasformai.
 E se me stesso amai
 Via più che'l bel Narciso, (et) amo ogn'ora

Il pensar che son voi, sol m'innamora.
Di quanto io servo, il premio
Sia questo, Amor quella beltà infinita,
Che innanzi de la vita
Cotanto amai, fa che doppo la morte
[p. 37] Io ami, e via piu forte,
Che non temo io si del morir la doglia
Come che d'amar lei non mi si toglia.

[LUIGI TANSILLO]

Nessun di libertà visse mai lieto
Quant'io di servitù, Donna vivea,
Mentre io solo sostenni il caro giogo;
Ma poi che'l peso, che scemar dovea
Perl'altrui collo crebbe, il mio inquieto,
E faticoso ardor piangendo sfogo:
Nè giamai tempo, ò luogo
A le lagrime triste porra fine,
Se pur queste meschine
Fonti, potrai dar'acqua à tanta sete,
Fin che voi mi direte
Qual' è la colpa, ond'io tal pena porto,
Acciò ch'io sappia, se mi doglio a torto.
Dal crudo giorno, ch'è lasciar me stesso,
Et a seguir voi, Donna, incominciai,
In sì longo camin tutto'l passato
Cercando à passo à passo altro error mai,
Non mi si potria dir c'habbia commesso,
Se non d'havervi, oltra'l dover'amato,
Se pur questo peccato,
Dove vostra beltà mi sforza, e mena,
Merita qualche pena
Ogn'altra, fuor che voi, dar la devia,
Che ben cruda saria
Questa legge, e ribella di ragione,
Se punisse il peccar che n'è cagione.
Ma se del troppo amar pena s'attende,
Assai contento à l'altra riva io passo,
Pur che di là, si chiaro totiol porte,
Ma voi lumi del cielo, à cui io lasso
Com'huom, ch'a l'altrui fe vinto si rende,
Apersi del mio cuor le chiuse porte
Assai più lieta sorte
In su'l primier' entrar mi promettete
Almen, poi che vinceste
Allentar si dovean le corde a gli archi
Tante fiate scarchi,
O quanto al vincitor scema di gloria

Ferir prigion doppo la sua vittoria.
 Occhi del mio morir troppo bramosi
 Nò basta il primo error, la prima fede?
 Pur cercate ingannar l'incauta mente.
 Se l'alma, che vi regge, e dentro siede,
 Mè sempre fredda, perche noi pietosi
 Del mio mal vi mostrate, e si sovente?
 Quella pietà si ardente,
[p. 39] Che da voi par ch'adhor'adhora emerga
 Onde vien? Dove alberga?
 Forse è, Donna crudel, quella pietate,
 Che voi dal cuor cacciate
 Temendo, che per me nol pungo, ò tocchi,
 Ingiusto Amor, ben posso giustamente
 Di te dolermi, ò dolerommi ogn'ora,
 Se come festi a lei nel mio cuor seggio
 A me nel suo facevi, a tal non fora,
 Perche mirandol dentro immantinente
 Havrei veduto quel, che tardo io veggio,
 Onde temendo il peggio
 Sarei lunge dal mal, cui presso hor sono,
 Ma t'escuso, e perdono
 S' à tantohonor non hai l'alma degnata,
 Perche avendo locata
 Ivi la fede tua, non era io degno
 Di viver teco a parte in sì bel regno.
 Sdegno, (et) Amor guerreggian nel pensiero
 Questi accende la fiamma in parte spenta,
 Quei di gelata neve copre il cuore,
 Questi m'annoda più, quel mi rallenta,
 E l'uno, e l'altro è sì possente, e fero,
 Che presaggir non posso il vincitore,
 Ma ben ti dico Amore,
[p. 40] Poiche d'ogni mio ben giunsi à l'estremo,
 Nè spero più, né temo
 Se ben nelle tue man vinto ritorno
 Non passerà mai giorno,
 Ch'io di te non mi lagni: e non mi doglia
 A forza sarò tuo, ma non per voglia.
 Già s'incomincia a dileguar la neve
 Et a spander la fiamma al cor' accesa
 Già stringer sento i rallentati nodi
 Amor'io so: che de la vinta impresa
 Superbo ogn'hor mi ti faria piu greve
 Non per timor ch'io mi raffreddi, e snodi,
 Ma per l'ingiuria ch'odi
 Del gran disio, che di fuggir mi venne,
 Ma se le chiavi tenne
 Donna eletta da te del carcer mio
 Signor, che merit'io
 E che fallo maggior ti par che faccia

Io, che men fuggo, ed ella, che me'n caccia?
Lacci, catene, ceppi
Giogo, prigion, saette, fiamma, e gelo.
Mentre mi copre il cielo,
Non mi lasciate un punto senza voi.
Amor fa quanto puoi,
Che benche molto pata, poco il sento,
Si dolce è la cagion del mio tormento.

[LUIGI TANSILLO]

[p. 41] Amor, se vuoi ch'io torni al giogo antico,
S'apirmio il petto un'altra volta brami
Altre arme, altri legami,
Che'i primi, e via più forti adopra, e tendi,
Convien ch'altri guerrieri in campo chiami
Per debellar si giusto, e fier nimico,
Altamente io ti dico
Più ti son longe quanto più m'attendi,
Quanto più mi saetti, men m'offendi.
Se stimi si gran pregio il racquistarmi,
D'altro oro, d'altra lingua, e d'altri sguardi
Fa i nodi, il fuoco, e i dardi,
Ma mentre con quei lacci, e con quelle arme
Segui la mente fuggitiva, (et) vaga,
Né giogo al collo havrò, né al petto piaga.
Seguimi pur nel Mondo, e nell'Inferno,
Che sano, e sciolto androne in vita, e'n morte
Cotanto è duro, e forte
Lo scudo, e quella man, che spezzò'l nodo
Chiuse son del pensier l'antiche porte,
Un muro d'ira, e di disdegno eterno
[p. 42] Cinge il mio petto interno,
Onde temer non posso in alcun modo
Ma s'invido del bel, c'hoggi mi godo,
Donarmi in preda à mia nemica vuoi,
E vendicar la fuga, e l'ardimento,
D'esser suo mi contento,
Se fai quant'io dirò, ma se non puoi,
Tornati indietro, ambi posar potremo.
Tu vittoria non sperì, io duol non temo.
Se nel proprio valor tanto ti fidi,
Ch'à Natura, (et) al ciel cangiar fai stato,
Togli al tempo il passato
Fa, che per cosa al mondo, (et) a Dio nova,
Chi mi diede il velen non l'abbia dato;
Fa, ch'io non habbia visto quel ch'io vidi,
O se di ciò ti sfidi,
Mostra tua gran potenza in minor prova:

Tu sai quel che m'offende, e che mi giova,
 Fa, che l'un vesta'l cuor, l'altro lo snudi,
 Fa, che'l ben si ricordi, e'l mal s'oblij,
 Se vincermi desii
 Vane fian le tue forze, e van gli studi
 Mentre ne la mia mente albergo avranno
 Il mio ardor, la mia fede, e l'altrui inganno
 Non tender più la rete, ch'annodavi
 Fra bei capegli, Amor quando fu presa
[p. 43] L'alma, ch'ogni difesa
 Hebbe à disdegno, e sol si tenne a caro
 Il perder libertà, ch'a ciascun pesa
 Non gir ne gli occhi, ù lieto allhor ti stavi,
 Che i bei guardi soavi
 Tuoi feri strali nel petto m'avventaro,
 Ma s'eri del mio carcer tanto avaro,
 E se far desiavi, com'hor mostri,
 Eterno il colpo, onde piagato io fui,
 Quando ne gli occhi altrui
 Amor te'n gisti, accioche i desir nostri
 D'un nodo fosser presi, e d'un stral tocchi
 Gir ten dovevi al cuor, e non à gli occhi.
 Quei rubin, quelle perle, e quelle note,
 Ch'allhor sembravan d'armonia celeste
 Le gratie al mio mal preste,
 Ch'intorno al cuor catene avolser tante,
 Il bel sembiante, e l'accoglienze honeste
 Si di dolcezza piene, e di fè vote
 Le forze a me già note
 Adoprin sovra'l cuor di nuovo amante,
 Che'l mio di libertà vuò, che si vante,
 E poi che'l fallo altrui mi fa si audace,
 Com'huom, che nulla teme, e nulla vuole
 Dirò queste parole,
 Amor, tu farai pria con l'odio pace,
 Pria dov'io vidi inganni, vedrò fede,
[p. 44] Ch'al cepo anticho mai riponga il piede
 Cortesia mi perdoni, (et) Humiltade
 Se troppo à la mia lingua allargo il freno
 Che non sen può far meno,
 Tanto sdegno, e ragon spronan la mente
 Mentre hebbi al bel camin l'aer sereno,
 Pian pian men gia per vie solinghe, e rade
 Hor, che fangose strade,
 E nubiloso ciel veggo repente
 Gli spron convien ch'io stringa, e'l fren rallente,
 Troppo era il ciel cortese, e troppo umile
 Mentre un solo voler duo petti avolse
 Poi ch'un de' duo si sciolse,
 Come altri cangiò voglia, io cangio stile,
 Come altri cangio'l dardo, io cangio il segno

Quanto dissi d'Amor, dirò di Sdegno.
 Sarò Signor'io sol del mio pensiero,
 Non vedrò guerreggiar d'intorno al cuore
 La Speranza, e'l Timore
 Non terrò caro altrui più che me stesso.
 Havrò sempre una voce, (et) un colore,
 Parrammi falso il falso, e vero il vero,
 Nè di promessa altiero
 Giamai, nè di repulsa andrò dimesso,
 Ne duol, nè gioia havrò lunge, ò da presso,
 Né lungo il dì, nè corto parrà molto,
[p. 45] Nè sia tristo il vegghiar, nè lieto il sogno,
 Non mi farà bisogno,
 Lagrimando nel cuor, rider nel volto,
 Non reggerò la mia per l'altrui voglia,
 Nè d'altri invidia havrò, nè di me doglia.
 Canzon, se mai tra Donne, e Cavalieri
 La fuga e l'ira mia fussen riprese
 Di, ch'è poca vendetta à tante offese.

[LUIGI TANSILLO]

E Dunque ver, dunque esser può ch'io parta
 Et in un punto al mio doppio Oriente,
 Et à due Soli (ohimè) le spalle io volga?
 Il mio proprio voler dunque consente,
 Che quest'anima afflitta in due si parta,
 E'l più di lei, e'l meglio mi si tolga?
 Dunque esser può ch'io sciolga
 La corda dal bel Lido, (et) me ne vada
 Per così lunga strada
 Lunge da la mia luce, (et) dal mio cuore
 Là dov' il giorno more?
 Acciò che mentre il grave esilio duri
 La notte con doppia ombra mi si oscuri?
 Debb'io dunque lasciar l'amena (et) vaga
 Riva del bel Sebeto, pargoletto
 Ma sovra ogn'altro avventuroso fiume,
[p. 46] Riva d'ogni piacer, d'ogni diletto
 Per gir la dove il grande Ibero allaga
 I nudi campi, acciò che senza lume
 In pianto mi consume?
 O quante volte lacrimando io dissi
 Quei di pria ch'io partissi
 (Ma quella, che non vada dove non noce
 Non ascoltò mia voce)
 O morte in questa dura dipartita
 Prima, che parta il piè parta la vita.
 Et perche sia quest'aspra lontananza

Più grave, e piu noiosa, che la morte
Che sola di martir potrevve trar me
A tutte altre contraria è la mia sorte,
Che del bel viso l'unica sembianza
Qual sia non posso à mente figurarme
Per tal'hor consolarme
Contrario effetto à quel degli altri amanti,
I quai sempre han davanti
A gli occhi de la mente il viso amato,
E'n tronco, e'n rivo, e'n prato
L'adombran lieti e'l veggon desti, e'n sonno,
Che se l'error durasse altro non vonno.

Ma miracol non è, che mi sia tolto
D'haver obietto ove il pensier disegno
La bella Idea, ch'è in cielo, e non altrove,
[p. 47] Che non ha cose il mondo, che sian degne,
Che ritrarvi si debba il divin volto,
Et come son le sue bellezze nuove
Cosi convien, che prove
Nuove forze d'amor l'alma che l'ama,
Et di ritrar la brama,
Onde nel cominciar de la bell'opra
Par che l'offuschi, (et) copra
Un splendor grande, che l'abbagli (et) arda,
Si come avvien à ch'il Sol fisso guarda.

Poi che l'ardente luce del bel viso,
Et del sembiante à cui veder non spero
Simil giamai, se sovra'l Ciel non saglio
M'abbarbaglia la vista del pensiero
Quando à pensarlo di lontano m'affisso,
Tal di ritrarlo in modo alcun non vaglio
Nè dipingo, nè intaglio
Con penna di pensiero, ò di martello
Parte alcuna del bello,
Ond'è si adorno il bel corpo felice
Di questa mia Fenice
N'andrò membrando la beltà celeste
De l'alma, a cui fa si bel corpo veste.

Mentre lontano i' vò del suo bel raggio
Membrando andrò l'angelich'apparenze
Del mio Sole, (et) l'Illustri alte maniere
[p. 48] Et l'accorte onestissime accoglienze,
E'l rider vago, e'l parlar dolce, (et) saggio
Da far cortesi le selvaggie fiere,
Et quel che più mi fere
L'alto valor, che in quel bel petto regna,
Che chi gradisce, ò sdegna
Alzar può sù le stelle, (et) per sotterra
Quel valor solo interra,
Al cui merto saria poca mercede
Mille mondi tener sotto'l bel piede

Quel gran valor, ch'è sol cagion ch'io vaglio
 Et con la mente ad alte imprese aspire,
 Che per me stesso i'sarei nulla, ò poco,
 Et ch'io spregi'l penar, spregi'l morire,
 Nè d'altro, che di gloria unqua mi caglia.
 Così lontan da voi dolce mio fuoco,
 Non havrà tempo, ò loco
 Dove io di voi non oda, ò di voi veda,
 Fin'à quel dì, che rieda
 (Si come spero) al sommo ben c'hor lasso,
 E se di passo in passo
 Questa speranza nel martir ch'io porto
 Non mi desse sostegno; io sarei morto
 Questa verde speranza è la catena,
 Che sosten l'alma mia, che non si scioglie
 E la virtù di così bel ritratto,
[p. 49] Et quando più possente la mia doglia
 Corre sfrenata allhor più la raffrena,
 Che trar a morte mi vorrebbe a fatto,
 E'l rimembrar d'ogni atto,
 Et d'ogni voce, ch'io mai vidi, ò intesi
 Da che di voi m'accesi
 Fin al giorno crudel, ch'io vi lasciai,
 Ma non però fia mai,
 Ch'il mio martir lunge da voi si tempre,
 O ch'io non sia per lagrimar mai sempre,
 Di tosto rivedervi salda speme
 Sempre mantiensi nel mio petto verde
 D'altro non già ch'Amor prometta à suoi,
 Che chi à voi dasse al primo incontro perde
 La libertade, e la speranza insieme:
 Nè sperar deve maggior premio poi,
 Che lagrimar per voi;
 Et chi per voi non arde, non è certo
 Colpa del vostro merto;
 Ma del giudizio human, ch'è talhor fosco
 Ond'io che conosco
 Il mio destin cortese benedico,
 Ch'in darmi a voi mi si mostrò sì amico.
 Canzon, se tua ventura
 Vorrà, che mai t'accoglia amica mano
 Dirai, mentre lontano
[p. 50] Il mio signor se'n và dal suo bel sole
 Nessun sia ch'il console,
 Che chi partir si può da un tanto bene,
 O morir deve, ò viver sempre in pene.

[LUIGI TANSILLO]

E Letto in ciel possente, e sommo padre,
Ch'al maggior uopo, à più turbati tempi
Vesti il gran manto, e l'alta sede ingombre;
Acciò che de gli error malvagi, (et) empi
Con la tua luce si dileguin l'ombre,
Ch'ai chiari rai fan bende oscure, (et) adre
De la donna ò Dio sposa, (et) à noi madre
S'eternamente invita ella si sieda,
E col piè calchi l'atrui insidie, e l'armi:
Brev' hora al suon de' miei interdetti carmi
De le tue sante leggi il rigor ceda,
Si che in tanto ch'io chieda
Perdon, non pecchi, ò i sacri orecchi offenda
Ma con quella, ond'errai, cerchi l'emenda.
Ne prime son, nè ultime fian queste
Rime sacre al tuo nome alto, e immortale,
Cantai ben'altre, che nel sen mi guardo,
Ma à volar sin la su non hebber'ale,
Nè virtù da fisar sublime sguardo:
Ch'abbaglia occhio terren lume celeste
[p. 51] E'n'havra più se'l tuo favor mi preste,
Si che'l chiuso Helicon mi sia aperto.
E chi può star, che non descriva, ò cante
Tua vita, tue grand'opere, e poscia, e inante
Che'l piè illustre pogiasse à par del merto
Et è ben degno certo,
C'habbi tu vivo in ciel parte, e governo,
Da poi che'l mondo havesti sempre à scherno
Splendor di sangue, e d'avi in pace, e'n guerra
Et oro, e gemme, e cerchi, e mitre, (et) ostri,
Et tanti tuoi c'han tanti maggior gradi,
E tutto quel ch'ammiran gli occhi nostri,
Tu dispregiasti, onde cotanto aggradi
Al Re del ciel, che ti destina in terra
Quel gran poter, ch'apre'l suo Regno, e serra
Nè invan la providenza alta, e suprema,
Che tutto vede, (et) à cui nulla è lunge
Due nomi il Polo, e'l Piero in te congiunge,
L'un con le fasce, e l'altro col diadema,
Perch'ognun t'ami, e tema
Come hor che mentre d'ambi l'orme segui
L'un col sermon, l'altro con l'opre adegui.
Vero seguace del buon padre, à cui
Manda il signor, che tante, e tante volte
Largo perdoni sin che fragil pecche,
Peccai, me stesso accuso, à Dio rivolte
[p. 52] Ho lingua, e mano; ambe due tronche, e secche
Vorrei più tosto, ch'esser qual già fui,
Cagion talhor d'obliqui essempli altrui.

Ma fu quel mio peccar su'l verde Aprile
 De gli anni, che non han frutto, nè senno:
 Ne vaghezza, ò speranza errar mi fenno
 D'alzar' mio nome con sì basso ostile.
 Error fu giovenile
 Quel ch'attempato hoggi riprendo, e scuso,
 Che'l quanto lustro anchor non havea chiuso.
 Finsi, e pentito, poi ne piansi indarno,
 Che in altro errar lo stil non mi rimembra,
 Rozzo villan sotto festose larve,
 Ma di tal velo gli adombraì le membra,
 Ch'altrui giocoso, e non lascivo parve,
 Et sol pensai trescar tra Liri, e Sarno,
 Ni già che'l Tebro l'ascoltasse, e l'Arno,
 Per quella gioia, c'hebbe l'uscier santo,
 S'accrescer si può gioia in paradiso,
 Quando ti vide al suo gran tronco assiso,
 Che raro huom doppo lui l'empio cotanto,
 Prendi in grado il mio pianto.
 Le note, che'l mio dir biasmar per sempre.
 Sian casse, prego, ò il lor rigor si tempre,
 Ch'un sol de' miei mal nato incauto figlio
 A l'osservanza, (et) a l'honor deregghi
[p. 53] Del viver casto, e de' costumi gravi,
 Io medesimo il condanno, che da' luoghi,
 Ov'aprir ponno il ciel tue sante chiavi
 Egli habbia eterno, e vergognoso esilio:
 Ma chi non porse à lui forza, ò consiglio,
 Nè seco à parte anndò d'alcun suo eccesso,
 Non sbandir Pastor giusto dal tuo Gregge.
 Suol ben l'humana, e la divina legge
 Fallo horribil da' padri già commesso
 Stender ne' figli spesso,
 Ma di quantunque enormi alti peccati
 Non usò mai punir frate, nè frati.
 Son gli altri suoi fratei candidi, honesti,
 Nati di puri, e liciti Himenei
 Nè carta unque vergar d'indegne note.
 Qual canto i pregi altrui, qual gl'ardor miei
 Voci, ch'ogni bell'alma gradir puote;
 Qual gl'humani accidenti, hor lieti hor mesti
 E qual de' nostri Heroi gl'incliti gesti.
 Un n'è che volto à Dio lo stil, e'l cuore,
 Canta l'amare lagrime, che sparse,
 Poi che'l gran Re ver lui degnò girarse,
 Il nocchier santo, il nobil Pescatore,
 Di cui tu successore
 Sei nel sacro temone, o ne la barcha,
 Che scogli, e mar per te securo varca,
[p. 54] Le lagrime, i sospiri, e le querele,
 Che da gli occhi, e dal petto uscìr di Pietro

Mentre il signor del ciel sotterra giacque
 Contempla si devoto, e spiega in metro,
 Ch'a dotte orecchie, e pie spesso udir piacque,
 E molti hoggi del choro più fedele
 Braman, ch'esca, e lor grava, che più'l cele.
 E giurerei, che'l tuo divin pensiero,
 Ch'è sempre mosso da chi muove il cielo,
 Si volse a me per riscaldar il gelo,
 Ch'ir mi fea pigro à l'opra, da cui spero
 Guadagno d'honor vero,
 Non pur ristor del danno, ch'altri feo, Tal che'l buon giovì, quanto nocque il reo.
 Ma come farsi udir, come uscir fuora
 Potrà dal tristo albergo à l'aria lieta,
 Se la man, ch'apre il ciel, non gl'apre l'uscio
 O come vi starà, s'ella gliel vieta?
 Qual augellin, che pere entro'l suo guscio,
 Tal ei dentro'l mio petto, ove dimora,
 E la've nacque converrà che mora.
 L'alta bontà, che'l tuo valor fè degno
 Di regger l'arca, ove si salva il mondo,
 E del terreno, e del celeste pondo,
 Spenga in quel cor si saggio il giusto sdegno.
 Così'l commesso legno,
[p. 55] Cui Borea assale, i venti spregi, e l'onda,
 E al tuo piè cada quanto il mar circonda.
 Haver la mente d'ogni macchia pura
 E creder pio, quel che'l volgo empio nega,
 Vagliami sì, ch'augel pietoso porte
 Al tuo cospetto voce d'huom, che prega,
 E piu che'l fero strale de la morte
 Teme il flagello de la tua censura.
 Non pur tra sette monti, e l'alte mura,
 E ovunque sia mia debil fama sparta,
 Ma al santo lato, al tuo sacro nido
 Havrà de l'esser mio testimon fido,
 E qual miei giorni d'hor in hor io parta:
 Fù gran padre la carta
 Vana talhor, la vita sempre onesta,
 E tal sarà quanto di lei mi resta,
 Vedrai, canzon, ma sconosciuta il Tebro,
 Non t'appressar profana al divin tetto,
 Nè la croce basciar sul sacro piede,
 Ma lunge al suo passar grida mercede,
 E di l'altrui narrando il mio difetto,
 Che'n quel beato petto
 U'le cure del mondo, e del ciel sono,
 Spero trovar pietà, non che perdono.

[LUIGI TANSILLO]
LE LAGRIME DI SAN PIETRO

Il magnanimo Pietro, che giurato
Havea tra mille lancia, e mille spade
Al suo caro Signor morir a lato,
Poi che s'accorse vinto da viltade
Nel gran bisogno haver di fè mancato,
Il dolor, la vergogna, e la pietade
Del proprio fallo, e dell'altrui martiro
Di mille punte il petto gli feriro,
Ma gli archi, che nel petto gli aventaro
Le saette più acute, e più mortali,
Fur gli occhi del Signor quando il miraro,
Gl'occhi fur gli archi, e i sguardi fur gli strali,
Che del cor non contenti sen pissaro
Fin dentro à l'alma, e vi fer piaghe tali,
Che bisognò mentre che visse poi
Ungerle col licor de gli occhi suoi,
[p. 57] Tre volte havea à l'importuna, e audace
Ancella, al servo, (et) à la turba rea
Detto, e giurato, che gia mai seguace
Non fu del suo signor, ne'l conoscea:
E'l gallo publicatol contumace
Il di chiamato in testimon v'havea,
Quando del suo gran fallo à pena avvisto
S'incontrar gli occhi suoi con quei di Cristo.
Qual'è l'incontro di quegli occhi santi
Il già caduto Pietro rimanesse,
Non sia chi di narrarlo hoggi si vanti;
Che lingua non saria, ch'al ver giungesse,
Parea che'l bon signor cinto di tanti
Nemici, e de' suoi privo dir volesse:
Ecco, che quel, ch'io dissi, egli è pur vero,
Amico disleal, Discepol fiero.
Giovane donna il suo bel volto in specchio
Non vide mai di lucido cristallo,
Come in quel punto il miserabil vecchio
Ne gli occhi del Signor vide il suo fallo;
Ne tante cose udir cupido orecchio
Potria se stesse ben senza intervallo
Quante ei n'udio col guardo in quel momento.
[p. 58] Così talhor (benche profane cose
Siano à le sacre d'agguagliarsi indegne)
Scoprir mirando altrui le voglie ascose
Suole amator, senza ch'è dir le vegne,
Chi dunque esperto sia ne l'ingegnose
Scole d'amor, a chi no'l prova insegne,
Come senza aprir bocca, ò scriver note.
Con gli occhi ancora favellar si puote.
Ogni occhio del Signor lingua veloce.

Parea che fosse, (et) ogn'occhio de' suoi,
 Orecchia intenta ad ascoltar sua voce.
 Più fieri, pare a dir, son gli occhi tuoi
 De l'empie man, che mi porranno in croce
 Ne sento colpo alcun, che si m'annoï
 Di tanti che'l reo stuolo in me ne scocca,
 Quanto il colpo, ch'uscio della tua bocca,
 Nessun fedel trovai, nessun cortese
 Di tanti c'hò degnato d'esser miei:
 Ma tu, dove il mio amor via più s'accese
 Perfido, e ingrato sovra ogn'altro sei;
 Ciascun di lor sol col fuggir m'offese,
 Tu mi negasti, (et) hor con gl'altri rei
 Ti stai à pascere del mio danno gli occhi,
 Perché la parte del piacer ti tocchi.
 Chi ad una ad una raccontar potesse
 Le parole di sdegno, e d'amor piene,
 Che parve à Pietro di veder impresse
 Nel sacro giro de le sue serene
 Luci, scoppiar faria chi l'intendesse;
 Ma se d'occhio mortal sovente viene
 Virtù, che possa in noi, ch'il prova pensi,
 Che puote occhio divin ne gli human sensi.
 Come falda di neve, che agghiacciata
 Il verno chiusa valle ascosa giacque,
 A primavera poi dal sol scaldata
 Tutta si sface, e si discioglie in acque,
 Così la tema che entro al cor gelata
 Ira di Pietro allhor, che'l vero tacque,
 Quando Cristo ver lui gli occhi rivolse
 Tutta si sfece, e in pianto si risolse,
 E non fu il pianto suo rivo, ò torrente,
 Che per calda stagion giamai seccasse:
 Che benche il Re del Cielo immantimente
 A la perdita gratia il ritornasse,
 De la sua vita tutto il rimanente
 Non fu mai notte, che ei non si destasse,
 Udendo il gallo à dir quanto fu iniquo
 Dando lagrime nove al fallo antiquo.
[p. 60] Quel volto, ch'era poco inanzi stato
 Asperso tutto di color di morte,
 Per lo sangue, che al cuor se n'era andato,
 Lasciando fredde l'altre parti, e smorte:
 Dal raggio de' santi occhi riscaldato
 Divenne fiamma, e per l'istesse porte,
 Ch'era entrato il timor, fuggendo sparve.
 E nel suo luogo la vergogna apparve.
 Veduto il miser quanto differente
 Dal primo stato suo si ritruova,
 Non bastandogli il cor di star presente
 A l'offeso Signor, che si l'amava,

Senza aspettar sé fiera, ò se clemente
Sententia il duro Tribunal gli dava,
Da l'odioso albergo, ove era allora
Piangendo amaramente usci di fuora.

E vago d'incontrar chi giusta pena
Desse al suo grave error, poi che paura
Di maggior mal l'ardita man raffrena,
Per l'ombre errando de la notte oscura;
Ne va gridando, ove il dolor lo mena,
E la vita, che inanzi hebbe si à cura
Hor più ch'altro odia, e sol di lei si duole,
Et perche (sie?) errar, più non la vuole,

[p. 61] Vattene vita và, dicea piangendo,
Dove non sia chi t'dij, o chi ti sdegni.
Laciami: so che non è ben, che, essendo
Compagnia cosi rea, meco ne vegni,
Vattene vita và, ch'io non intendo,
Che un'altra volta ad esser vil m'insegni,
Né vò per prolongar tue frali tempre,
Uccider l'alma nata à viver sempre.

O vita troppo rea, troppo fallace,
Che per fuggir qua gi si breve guerra,
Perder m'hai fatto in cielo eterna pace;
Chi più desia goderti in su la terra,
più tosto senza te schernito giace:
E chi vorrai lasciarti, e gir sotterra,
Non vuoi malgrado suo, giamai lasciarlo
Vaga di sempre à nuovo duol serbarlo

A quanti già felici in giovinezza
Recò l'indugio tuo lunghi tormenti;
Che se inanzi al venir de la vecchiezza
Sciolti fusser del mondo, più contenti
Morti sarian, poi che non ha fermezza
Stato alcun, che si tema, ò si paventi,
Onde io vita à ragion di te mi doglio
Che stessi meco, e stai più che non voglio.

[p. 62] Non trovava mia fè si daro intoppo (scritto solo 2)
Se tu non stavi si gran tempo meco
Se non havesser gli anni, e il viver troppo
Portato il senno, e la memoria seco,
Pensar dovea, ch'io vidi dar al zoppo
I piè, la lingua al muto, e gli occhi al cieco
E quel che più maravigliar fè l'ombre,
Render l'anime à i corpi, onde eran sgombre,
Queste opre e più, che'l mondo, (et) io sapea
Rammentar mi dovean, che il lor fattore
Fontana di salute essere dovea,
E sgombrar del mio petto, ogni timore:
Ma come quel, che per l'età c'havea,
Era di senno, e di me stesso fuore,
Nel gran periglio ricercando aita

Per tema di morir, negai la vita.
Negando il mio Signor, negai quel ch'era
La vita, onde ogni vita si deriva;
Vita tranquilla, che non teme, ò spera,
Ne puote il corso suo giunger à riva
Poi che dunque negai la vita vera
Non è, non è ragion che unqua più viva;
Vatten, vita fallace, e tosto sgombra,
Se la terra negai, non chiedo l'ombra.

[p. 63] O quanto al buon destin ponno dar lode
Quei fanciulletti, che moriron santi,
Quando la crudeltà del fiero Erode
Per ucciderne un sol, ne uccise tanti,
Che inabili al mal far, (et) à le frode
Morir poteron, che peccar inanti;
E quasi fior pria fur traslati in cielo,
Che vento in terra gli oltraggiasse, ò gelo.

Quanto utile fu lor l'età novella,
Tanto a me, lasso, la vecchiezza noce
Essi non negar Dio con la favella,
Come feci io per tema della croce:
Anzi perche non eran' atti in quella
A trar del petto intelligibil voce,
Lasciando aprir le pargolette gole
Gli dieder sangue in vece di parole.
Non con la lingua nò, ma con la morte
Si fer perconi eterni del suo nome,
E meritar ne la superna corte
Prima corona haver, c'havesser chiome;
O troppo rara sorte, se pur sorte
A noi dir lice, senza saper come
Si pugna, eterne palme hebbon di guerra;
E girno al ciel senza calcar la terra,

[p. 64] Con quanto applauso imaginar si puote,
Che accolse il ciel quegli angioletti belli,
Le sedie empiendo, che tanti anni vuote
Lasciate havean gli spirti ribelli?
Fra quai suon, fra quai canti, e fra quai note
A schiera, a schiera quei guerrier novelli
Vestiti à bianco se n'entraro avanti,
Al Trionfo di Cristo andando inanti?

O dignità mirabile, venendo
Il Creator de i cieli, e della terra
Isconosciuto à dibellar l'horrendo
Tiranno, che trachea l'alme sotterra,
Essi vennero seco nol sapendo,
Essi fur primi à cominciar la guerra:
Essi a lui fero, (et) à qualunque huom porta
Corona di martir col sangue scorta.

Madri felici, che da i vostri petti
Sveller vedeste i cari, e dolci figli,

Come dal nido teneri augelletti
Qualhor son preda di rapaci artigli.
E sciolti da le fascie i pargoletti
Membri, del sangue lor farsi vermigli,
Deh non piangete voi lor morte ria,
Lasciate pianger me la vita mia.

[p. 65] Se voi sapeste il frutto, che uscir debbe
Da la pioggia di quel sangue innocente,
Quel sangue, c'hoggi dal terren si bebbe,
E nel ciel si riserba eternamente;
Non pur la morte lor non vi dorrebbe.
Ma di quante n'ha il mondo più contente
Con ragion vi terrestre, e più felici,
Di si bei fiori, essendo voi radici.

Ma io che debbo altro che pianger sempre,
Fin che piangendo il vecchio corpo acterri
Poi che bisogna che'l furor si tempere,
Nè dal carcer mortal me stesso sferri.
Ma senza oprar più dolorose tempere
S'usa cercar veleni, lacci, è ferri,
Ah, lasso, non dovrai se fosse forte,
Bastar la doglia solo à darmi morte?

Anima troppo ria, come esser puote,
C'habbi di tanto error doglia si poca?
Quante anime fur mai di gioia vuote,
E di duol piene à tuo soccorso invoca,
Prega che le lor doglie ascose, e note
Ti prestin tutte, e nel tuo sen le loca;
E a che nel petto a penitenza volto,
Se fu poca la fede, il duol sia molto.

[p. 66] Et s'esser può, mentre mi pento, e dolgio,
Che quanto fu l'error, tanto sia il duolo.
Ma dove, lasso, troverò cordoglio,
Che pareggi il mio fallo al mondo solo?
Se ben tutte le pene in un raccoglio:
Che metter ponsi nel tartareo suolo,
Il mal ch'io fei, se à quel, ch'offesi, io miro,
Non trova sotto il ciel degno martiro.

Così se stesso misero accusando
Pien di lagrime gli occhi à capo chino
Giva, né vedea dove, al piè lasciando
Non à gli occhi l'arbitrio del camino,
Così senza avvedersi caminando,
O fusse caso, ò pur voler divino,
Ne l'horto capitò, donde la sera
Seguendo il Suo Signor partito s'era.

Come padre dolente, che sotterra
Lasciando il morto figlio esce del tempio,
E mentre cieco lamentandosi erra,
Giunge a la piazza, ove il di stesso l'empio
Ferro l'uccise; e rosseggiar la terra

Vede del fresco sangue à maggior scempio
Rinova il grido, e più che prima piange,
Tanto l'acerbo duol l'afflige, e l'ange

[p. 67] Così il buon vecchio, che più amava ei solo,
Che quanti padri ha'l mondo accolti insieme
Giungendo all'orto, ove il nimico stuolo
Gli tolse il suo signor, più forte geme,
Ma visto de' suoi piè stampato il suolo,
Troppo intenso dolor l'alma gli preme;
Hor le voci, hor le lagrime raddoppia,
E d'ira quasi, e di cordoglio scoppia.
Come gli fosser tronche ambo le piante
Lasciandosi cader col volto ingiusto,
A bagnar cominciò quel'orme sante,
Le quai ben conosceva già per lungo uso;
Benche senza uso fra tante orme, e tante,
Che'l calcato terreno havean confuso,
L'orme scerner potea del suo signore,
Che putian l'altre, e quelle havean odore.

Se de la gratia tua, che i miei demerti
M'hanno tolto, dicea, mi resta tanto,
Signor del ciel, che di toccar io merti
Il terren tocco dal tuo piede santo:
Poi che indegno son fatto di vederti;
(E tuttavia crescea ne gli occhi il pianto)
Se l'amor mio giamai caro ti fue,
Fammi morir sopra quest'orme tue,

[p. 68] Orme odorate, e da quel piede impresse,
Onde sovente caro, e dolce incarco
Setir le stelle, che passando presse,
Come hor vi veggio in terra così carco
DI meraviglia io v'hoè veduto spesse
Volte nel mar; e voi seguendo il varco
Mi diede, e fece là, dove altri affonda
Indurir sotto i piè la liquida onda.

Chi vedrà mai, Signor, con gli occhi asciutti
Il guiderdon, c'hoggi da noi ricevi?
Di dodici compagni, che fra tutti
Gli uomini eletto à viver teco havevi,
Dieci ti lascian dal timor sedutti,
Quando maggior soccorso n'attendevi,
Un ti tradisce, (et) al rio stuol ti vende,
L'altro ti nega, e più d'ogn'un t'offende.

Chi è colui sì debole, e sì infermo,
Che se nimica spada a vien che scenda
Sovra del corpo suo, possa star fermo
Sì, che la man non alzi, o'l capo attenda?
Così ogni membro è pronto à far ischermo,
Che'l capo via più degno non s'offenda
Sendo, signor, tu il capo, e i membri noi
Scudi fur sì doveano à i colpi tuoi.

[p. 69] La cara a' malfattori ombra notturna
Sgombrava il mondo, e dal sua lato destro
Uscia del mar l'Aurora, candid'urna
Di lagrime versando: (et) un canestro
Di lieti fior con la sua man eburnea
Macchiata il volto di vapor terrestre:
E'l biondo crine, ond'ella indora il cielo,
Avvolta d'atro, e nubiloso velo.

Il sol venia appò lei, come persona,
Che v' dove altri à forza la sospinge;
E quanto i fianchi l'altre volte sprona
A suoi destrier, tanto hora il fren lor stringe:
Torbido gli occhi, e senza la corona
Di chiari rai, che l'auree chiome cinge:
Sdegnando haver di raggi il capo avvinto,
Quando di spine il suo fattor l'ha cinto.

L'aere di nebbia grave à gli occhi infesto,
Sembrava d'ogn'intorno oscuro ed egro,
Ogni augelletto, che in quel punto desto
Saluta il giorno à la campagna allegro,
Stavasi al nido suo tacito, e mesto
Odiando così'l bianco come il negro;
E in vece sua per gli antri, e per le rupi
S'udian pianger buboni, ulular lupi.

[p. 70] Crebbe il dolor, e crebbe la vergogna
Nel cor di Pietro à l'apparir del giorno,
Et benche non veggia altri si vergogna
Di sè medesimo, (et) di ciò c'hà d'intorno:
Che al magnanimo volte non bisogna
La vista altrui per arrossir di scorno:
Ma di sè si vergogna, tal' hora ch'erra,
Se ben non vede altro che cielo, e terra.

[LUIGI TANSILLO]

Se quel dolor, che v' innanzi al morire
E tal ch'agguagli il mio ciascun mortale
Si doglia d'esser nato, e se n'adire.
Ma non cred'io, che morte quando assale,
E quando de la vita il filo incide,
Porga dolor, ch'al mio sen vada eguale.
Quando si more, il corpo sol s'uccide,
Ma quando huom ch'ama dal suo ben diparte
L'anima, ch'era integra si divide.

[p. 71] Anzi più perfetta, e maggior parte
Ne gli occhi altrui riposta si rimane,
Che amor di propria man la tronca, e parte
Dunque da voi convien, ch'io m'allontane,
O de l'anima mia parte più cara,

Per commetter la vita à l'onde insane?
O di, che mal per me Febo rischiara,
E qual sarà giungendo la partita
S'aspettandola solo, ella è sì amara?
Dammi pietosa Morte, à tempo aita,
Se mi sia del mio ben la via precisa,
Prima che parta il piè, parta la vita.
Meglio è lasciando qui la carne uccisa
Rimanersi con voi quest'alma intera,
Che lontana da voi girsen divisa.
O fortuna volubile, e leggiera,
A pena vidi il sol, ch'io ne fui privo.
E al cominciar del di giunse la sera.
Lunge da voi (se da voi lunge io vivo)
Le lagrime, il pensiero, e la speranza
Saranno il cibo mio, d'ogni altro schivo,
E se dal lungo pianto hora m'avanza
Il sonno in braccio per pietà mi renda
[p. 74] Non debb'io nò tacervi, anzi è ben degno
Che tanto voi piu d'altra io canti in rima
Quanto tra saggi il meritar di Regno,
Via più che'l posseder s'honora, e stima;
Cosi potess'io in tutte le mie carte
Ginger de'i vostri honor la minor parte.

E se Fortuna ria non volse farvi
Come dovea, la terra, e'l mar soggetto,
O di minor diadema incoronarvi
Questo povero, fido, e pargoletto
Reame del mio cor, non può vietarvi,
Dove la nobiltà dell'intelletto,
E de la volontà, come Reina
Co'l popolo de' sensi v'ama, e inchina.

E se Morte la bocca non mi serra
Prima che'l biondo crin faccia canuto,
Forsi quest'humil regno ch'altrui guerra;
Non vi può toglier, vi darà tributo,
Che viver vi farà quando sotterra
Sarò; perche il mio amor sia conosciuto:
Non perche piaccia à voi, che vi dia fame
E' havete in odio quanto il mondo brama.

[p. 75] Era dunque ne' fati, occhi miei cari
Ch'io lontano da voi gir men dovea.
Et correr tante terre, (et) tanti mari?
Et io, che cieco à raggi vostri ardea,
Cosi contento ne menava i giorni,
Et le vicine notti non vedea.
Deh sarà mai, ch'à rivedervi io torni
O lumi amati; (et) che la vostra Aurora

Ne le tenbre mie pietosa aggiorni?
 Vedrò la bella luce anzi ch'io mora,
 Che tanta terra, (et) tanto mar m'asconde?
 Vivrò tanto io, che giunga à si dolce hora?
 O Dei del Mar temprate i venti (et) l'onde,
 Si che tranquillo humor bagni i miei remi:
 Et gonfin le mie vele aure seconde.
 O Dio del quinto ciel, ch'irato fremiti,
 Et per tinger di sangue acque (et) arene
 Carco di ferro il gran pelago premi:
 Astenga il ferro tuo da le mie vene;
 Prolunghimisi tanto de la vita,
 Che rihaver possa il mio perduto bene.
 Basti c'habb'io d'Amor l'alta ferita
 O Marte, habbian le tue quei, che furore,
 O avarizia à dar nel ferro incita
[p. 76] Chi dal giorno, che nacque tenne il core
 Esposto sempre à strai d'Amor, non deve
 Cader d'altra percossa, che d'amore,
 Lasso non m'ode, e sfacciomi qual neve,
 Altri, che'l mar, che ben' altero il rio
 De le lagrime mio pietoso beve;
 Hor poi ch'accoglion l'onde il pianger mio
 Accogliete voi venti le querele:
 Et portatele là, dove desio.
 Oime, quel braccio quanto fù crudele,
 E de l'altrui, e del suo sangue largo,
 Che spiegò prima sopra'l mar le vele,
 Quando dal lido uscìo la nave d'Argo,
 Quante lagrime fur sù l'acque sparse
 Nel modo, c'hoggi io misero le spargo.
 Che fea, se v'era alcun, che d'amor arse
 Quando da la sua donna, (et) sopra legni,
 Et per tanta acqua vide allontanarse,
 Ma'l buon'Orfeo, che col medesimo legno
 Arava il mar, così li consolava
 Al suon cantando del suo curvo legno.
 Et l'aure e i pesci, sì dolce ei cantava,
 Corren dietro la poppa per udire,
 Et l'onda sotto i remi si corcava.
[p. 77] Spirti illustri, dicea, che per destre
 Di nova gloria andate per vie nuove
 A tentar nove sorti di morire;
 Ite securi à l'amorose prove,
 Ch'al favor vostro congiurati sono
 Giunone, Eolo, Nettuno, Marte, (et) Giove:
 Non sospettate, tal qual'io mi sono,
 Che questa lingua mia ponto v'inganni,
 Febo à me detta, quanto à voi ragiono,
 Daran ricca vittoria brevi affanni,
 Sarete salvi al patrio ciel ridutti,

Et vivrete di fama à par con gli anni,
 Et s'alcun v'è tra voi, ben credo tutti,
 Che sia prigion d'amor, deh non si doglia,
 Che tosto in riso cangerà suoi lutti;
 Per lungo andar non tema, che si scioglia
 Dal petto di sua donna il dolce nodo:
 Più tosto volto cagierà, che voglia.
 Queste parole, oimè, ma con qual modo,
 Diceva, (et) oltre Orfeo, le quai non scrivo
 Chi di simil al mondo hoggi non odo.
 Ma io, occhi beati di voi privo
 Qual canto udrò, qual son, che mi console
 Senza i bei raggi, del cui splendor vivo?
 Udrò forse i sospiri, (et) le parole
 E i fischi, (et) le catene, e il batter forte
 Di questa turba, che del ciel si duole?
 S'egli è decreto di mia dura sorte,
 Che m'assorbi Nettuno, ò tronchi Marte,
 Fa, prego Amor, che dopo la mia morte
 Vada lo spirto là, onde'l piè si parte.

DI GABRIELLO PERCIVALLE

A l'apparir de la mia santa luce
 Ch'è nuovo, e maggior Sole al mondo aggiunto
 L'altro, che per natura il giorno adduce
 Restò smarrito, e di dolor compunto,
 Giusto dolor, che'l sommo eterno Duce
 Havesse un altro al suo misterio assunto.
 Onde pria ch'egli stesso allhor finisse
 L'usato corso, à Giove ascese, e disse:
[p. 79] Alto Motor, se gli ordini tuoi seno
 Irrevocabilmente eterni, e santi,
 E s'io sono anco à conservargli buono,
 Come hò mostrato tanti lustri, e tanti:
 Deh non voler, ch'eguale ò maggior trono
 Haver di me, Donna mortal si vanti.
 Fà gran Signor, ch'in te giustita io trovi,
 O dal mio proprio regno mi rimovi,
 Il sommo Padre, che conosce, e vede
 Tutto quel, che si vede, e si conosce,
 Vide, e conobbe la cagion, che fiede
 La bella stirpe suo di giuste angosce
 Sa, che ben non son posti in una sede
 Duo numi à prova, e seco riconosce
 Somma pietade interna, e col suo seme
 Sente mestitia, e si conturba insieme.
 Ma tosto per levar l'alto dolore
 Mira là dove ogni sembianza impresse,

Se vi fosse alcun corpo, il cui valore
Tutto adombrare il nuovo Sol potesse
Indi una folta, e negra nube fuore
Comandò, che'n disparte si traesse,
E'n se stessa raccolta giù dal cielo
Tosto facesse à la mia luce un velo

[p. 80] Ma tosto nel gran lume percotendo
Del nuovo Sol la negra nube immensa,
Con modo incomprendibile, e stupendo
Tutto contrario al suo voler dispensa,
Che con l'oscuro suo calore horrendo
L'almo splendor del mio bel Sol condensa,
Onde quel, ch'offuscar credea il suo lume
Lo fè più bello, e variò costume.

Ciò vedendo il fattor de l'universo
De gli antichi statuti ricordato
Con lieto volto al suo figliuol converso
Disse, non debbo contrappormi al Fato
Non può quel ch'è fatal, mutar mai verso
Per legge immota del mio regio stato
Ne mai s'è visto nel'imperio mio
Al Fato opporsi huomo mortale, ò Dio.

Nel principio del mondo stabilito
Fù ne la nostra irrevocabil mente
Ch'à questa età dovesse in real sito
Nascere un Sol, via più di te lucente,
A questo ogn'altro Num ha consentito
Sendo tu proprio al decretar presente,
Si, che'l mutarlo è fuor d'ogni balia,
Né si conviene a la giustitia mia,

[p. 81] Non però voglio à te pure una dramma
Scemar di luce, e del valor primiero,
Ma scaldi, e allumi pur la tua gran fiamma
L'uno e l'altro del mondo ampio Emispero
E quest'altra magior, che illustra, e infiamma
I corpi, e l'alma, habbia del lume impero
E tu ministro suo, mirando in lei
Sarai più chiar, che per te sol non sei.

Di M. GIACOMO SELLAIO

Tratta dal negro fianco
Herebo padre havea l'horrida prole,
E sparso il ciel di tenebre e d'horrori:
Era di luce manco
In volontario, e cieco esilio il Sole,
Quando il sonno, che suole
Dar tregua a'sensi, (et) libertade a l'alma
Non per gli usati errori

Di Morfeo, (et) di Pianto,
Ma per l'Oracol santo
Di deità via piu possente, (et) alma
Veder cose mi fece, e udir che'l cuore
Di pietà poi m'empierno, (et) di dolore.

[p. 82] Io vidi, (e'l vidi chiaro)
Fra mostruose nubi aprirsi il cielo,
Ov, erano gli altri Dei sedendo intenti
Al sacro aspetto, (et) raro
D'una gran Dea, che sotto oscuro velo
Arder d'interno zelo
Mostrava, (et) nel cui volto eran distinte
Di tutt'alme viventi
Semblanze, (et) elle informi
A l'habito conformi
Havea gli accenti, (et) con le luci tinte
Di quel color, che un giusto sdegno muove,
Cosi mesta parlò dinanzi à Giove.

Dunque dal tuo profondo
Sacro santo Consiglio, ò sommo Padre,
Eletta fui, con privilegio eterno
Gran ministra del mondo,
E suprema del tutto unca madre,
Per far poi le leggiadre
Opre eccellenti mie nulle, e i decreti
Veni; con danno, e scherno
Di tè di mè, de' nostri
Mondani, (et) divin Chiostri,
Et delle Stelle fisse, (et) de' Pianeti?
Qual giustitia il consente, ò pur qual mia
Colpa, t'induce in tal sententia ria?

[p. 83] D'altissime fatiche
Altissime bellezze, i mi godea,
Che con l'estrema man, con studio, (et) arte
Et calde voglie amiche
Formate in Ciel per mio diletto havea;
Questi era, (ò Sorte rea)
Un giovanetto, che'l tuo bel coppiero
Havria di parte, in parte
Et Giacinto, (et) Adone,
Athi, (et) Endimione
Vinto in beltà, per cui già tanto fero
E Febo, e Gnidia, e Cibale, e Diana,
Un vivo Angel divino in forma humana,
Questi, poi che in virtute
In senno, (et) in valore, e'n fama crebbe
Per quanto il primo fior de gli anni adduce
Bontà, gratia, e salute.
Cortesia, nobiltade in sé tant'hebbe:
Ch'à lui sol Marte debbe,
E Cupido, e Minerva intiera lode:

Perch'ogn'un d'essi luce
Ne' chiari gesti suoi,
Né d'Apollo fra noi,
Né di tè stesso una degn'opra s'ode,
Ch'ei non osasse pareggiar con gloria
Et eterna di lui degna memoria.

[p. 84] Et questo, ò Giove, forse
Mi nuoce, ah! lassa, ch'anco invidia sprona
I divin fianchi, ma l'età innocente,
Qual Dio mai non soccorse?
Deh, signor clementissimo perdona
L'offesa leve, (et) dona
Questo à me sola, od in sua vece spegni
Anzi tutta la gente,
Che con questa sol forma,
Se'l mondo si riforma
Fia poi perfetto, (et) se privati sdegni
Ti muovon pure à farne il secol cieco,
Fa (che te'n prego)
Ch'io sia spenta seco
Tacquer de l'alte Sfere,
E i pigri, (et) i veloci eterni giri
Indi da l'alto scanno il Motor disse
A questo tuo, che pere
Esempio bel, per cui piangi, e sospiri,
Qualunque Dio, che miri
Qui meco insieme non può dar soccorso,
Ne Stelle erranti, ò fisse,
Contra il voler fatale
Nostro poter non vale,
E convien che'l destin faccia suo corso.
Ned egli ha colpa, ne tu offesa lei,
Nè teco ingiusti son gli effetti miei

[p. 85] In tanto il Fato acerbo
Di crudeltà, d'estrema voglia vile
Vidi ripieno, (et) l'aspra horribil Cloto
Che con atto superbo
Trahean legato un giovane gentile,
In sembante si umile,
C'havria mosso à pietà Nerone. (et) Silla
Era di mercè vuoto,
Ma di quell'alta speme
Colmo, ch'à le supreme
Sfere promette vita alma, e tranquilla,
Indi ponendo il bianco collo ignudo
Ahimè morio, sott'empio ferro, (et) crudo,
Gridò Natura in voce egra, e funesta
Fuggendo indi sdegnosa,
Canzon, io da' suoi gridi
Fui desto, e chiuder vidi
Gli occhi divini à l'honorata testa

Del mio caro Alessandro, ond'hebbi poscia
Et havrò sempre il cor colmo d'angoscia

[p. 86] [IACOPO SELLAIO]

Sacro santo Pastor de l'universo:
Voi, ch'avete le chiavi de le Stelle,
E di tutta la Terra hoggi il governo,
Cosi fra quelle genti ò Dio ribelle,
Ond'esce il nostro Sol lucido, e terso
Viva il vostro gran nome in sempiterno,
Et si stenda ove il verno
Tien gelate le braccia à l'Oceano,
Com'oltra le Colonne, ù sotto l'onde
Febo col di s'asconde;
Andrà di nuovo il gran nome Romano,
E sotto un altro maggior Giulio il mondo,
Tornerà più che mai bello, e giocondo.
Che vera eterna pace su la terra
Vedremo, (et) l'età d'oro fra la gente,
Che con tanto desio l'attende ogn'hora,
Onde la bugiarda Africa, e'l Ponente
Non sol fia al tempo nostro senza guerra:
Ma dond'esce la bella, e vaga Aurora,
E quella parte ancora,
Ch'aspetta forse il Sol, quando à noi cade,
Non che sotto Pirene, e sotto l'Orse,
[p. 87] Et mercè vostra forse
In questa sì fiorita, e bella etade
Vedrem tornar la Chiesa nel suo honore,
Indi farsi un'Ovile (et) un Pastore,
Et se pur l'arme s'hanno d'oprar in parte
Hoggi del mondo, senta il Turco, come
L'Italico valor non è ancor spento,
E tant'altre Città spogliate, e dome,
Ch'aspettan, che'l gran popolo di Marte
Spieghi in soccorso lor levele al vento,
E un giorno lor par cento,
Ch'à scacciar venga i Dei fuor de i suoi
Et in questa superba patria porne
Quelle reliquie adorne,
Che'l Turco co i pie calca à nostri tempi,
E condurvi di qua fra le catene
Tutti quei di Numidia, e di Cirene.
E mi par d'hora in hora à nostri liti,
E à le bocche del tebro, e à le sue rive
Veder stese le spoglie e le gran prede
Nel cospetto non pur de le cattive
Genti di Barbaria, ma d'infinite

Altri, ch'oltra al mar nostro han la lor sede
 E quei, c'hanno altra fede
 Fra i rostri de le navi, e fra l'insegne
 De' vostri monti d'or legati andranno
[p. 88] In pompa, e raso avranno
 Ove portar gia le corone indegne.
 E vedranno a' figliuoli, e à le lor donne
 Nude di perle le superbe gonne,
 Et Roma, che gia un tempo ha visto altrove
 Girsene le vittorie, e i degni Allori,
 Tornarà più che mai bella, e superba,
 Che fra mille ghirlande, e mille honori,
 Archi, e nuovi trionfi, e spoglie nuove
 Sotto il vostro bel monte si riserba,
 Nè piaga alcuna acerba
 Teme, che più la misera rovini
 Anzi sotto l'imperio vostro spera
 Girsene sempre altera,
 Coronata di gemme i biondi crini,
 Et apparir à l'improvviso tale,
 Che non habbia alcun'altra al mondo eguale.
 Così cresca in grandezza il vostro nido,
 Et s'alzin in questi monti verso il cielo,
 Mentre (vostra merce) gioisce Roma,
 E squarciansi à le dotte lingue il velo,
 Sì, che s'odan le feste, e l'alto grido,
 Fin'ove alzò già l'honorata chioma,
 Et ogni gente doma
 Vi corra à piedi, e à riguardar nel viso,
 E dirà, che mai più vide il più degno
[p. 89] Principe in alcun Regno,
 Che somiglia il gran Rè del Paradiso,
 Così lieto fra noi viva mill'anni,
 Né senta mai de la vecchiezza i danni.
 Canzon, se mai ti trovi à i sacri piedi,
 Di, Santissimo Padre, il Signor mio
 Ha di adorarvi un'alto, e gran desio.

[IACOPO SELLAIO]

Chiara mia luce, il cui divin splendore
 Penetrando per gli occhi il cor m'accese
 D'un grazioso, (et) sempiterno ardore.
 Nel volto vostro havea le reti tese,
 Che del sul bel più raro il cile compose,
 Amor, quando per voi legommi, e prese,
 Candido avorio, (et) matutine rose
 Veder mi fece in quelle guancie honeste,
 Ove natura ogni su studio pose.

E da la bocca angelica, e celeste
 Udir saggie, e dolcissime parole
 Da render quieti in mar venti, e tempeste.
[p. 90] E da begli occhi, ove s'illustra il Sole
 Gustar si gran piacer, che ben ch'io n'arda
 Co'l fuoco del lor raggi, non mi duole.
 E scorger poi con vista grave, e tarda
 Virtù nel fronte, ond'hà gran meraviglia,
 e trema e suda ogn'hor chi la riguarda.
 Con le chiome ov'ei s'arma, (et) si consiglia
 Per fare amando ogni crud'alma, e fera
 Soggetta a'cenni de le vostre ciglia,
 Mi tolse ogni poter si, che non spera
 Mai più di libertà, l'alma ch'a voi
 Diè del proprio voler vittoria intiera.
 Così vostro divenni, e vostro poi
 Son stato, e sarò sempre, (et) s'altro elegge
 Il ciel di mè, fien vani i corsi suoi.
 Che da voi sola mia vita si regge;
 Né gli occhi hanno altr'oggetto, né il desiro
 Prende se non da voi termine, (et) legge.
 Stimo il pianger per voi più che'l gioire
 Per altra Donna, e so ch'ogn'hor mi fia
 Chiara gloria servendovi, il morire.
 Ma ben mi duol, ch'à tanta fede mia,
 A tanta affettion non corrisponda
 In voi pietà fermezza, e cortesia,
[p. 91] In mè tanto più sempre amore abbonda,
 Quanto men favorisce il Ciel l'impresa,
 Né sorte ria fia mai, che mi confonda.
 Né, perche al mio servir faccia contesa
 Invidia, Gelosia, Timore, ò Sdegno
 Fia ch'io non habbi in voi la mente accesa
 Staranno i miei pensier sempre ad un segno,
 Et siami il Ciel crudele, ò siami grato,
 Che un solo affetto, una sol fede tegno,
 Son co'l vedervi nel pensier beato,
 Co'l non vedervi nel dolor felice,
 Ch'un vero amor per duol non cangia stato.
 Già mai la lingua mia non si disdice,
 Né si muta il voler, ne' l cor si pente,
 O sia fatto da voi lieto, ò infelice,
 Ne può passato mal, né ben presente
 Render satio, ne stanco il pensier mio,
 Né il diletto turbar, che l'alma sente.
 Voi mentre Amor fù grazioso, (et) pio
 Foste humana, (et) benigna, hor'aspra e dura
 Sete: perch'ei crudel si mostra, e rio.
 Sprezzaste ogni periglio, ogni paura
 Adoprando valor giudicio, (et) arte,
 Mentre hebbe il Ciel cortese di noi cura.

[p. 92] Hor, che del suo velen, lasso comparte,
 Ne le dolcezze nostr'empia fortuna
 Quell'usata virtù da voi si parte.
 Io sempre chiara, (et) non hor chiara, hor bruna
 Vorrei veder la vostra mente ancora:
 Che la sorte in Amor non sia sempr'una,
 Vive Amor ne gli affanni, e cresce ogn'hora
 E s'altramente avien nel vostro petto
 Segno è, che picciol fiamma v'innamora,
 E se ben manca al senso quel diletto,
 Che'l veder, (et) l'udir spesso gli apporta
 Ne la ragion, non diè mancar l'affetto,
 Non merta lode mai chi non sopporta
 Col'l core invito un'amorosa pena;
 Perch'ogni doglia violenta, è corta.
 Et à Donna gentil di valor piena
 Conviensi in ogni impresa haver fermezza,
 Ch'à lieto fine il desir alto mena.
 A voi pur diede il Ciel gratia, (et) altezza
 Di spirito sì, ch'ogni vostro atto piace,
 Et per divin tra noi s'honora, e prezza.
 Onde s'avien, che la Fortuna audace
 O dio, sospetto, ò lingua empia, e maligna
 Turbi (si come avvien) la nostra pace,
 [p. 93] Non siate voi men pronta, ò men benigna
 Al guiderdon di mia sincera fede,
 Che dal suo caro oggetto non traligna,
 Sì, ch'io possa sperar quella mercede,
 Che per affettino fervente, (et) cara
 A be gradito Amante si concede,
 Questo vi chieggio in don Stella mia chiara.

[IACOPO SELLAIO]

Quando la speme, onde riceven una
 Questi spirti amorosi, al desir cede
 L'alma, ch'altrove l'esser suo non crede
 Corre à vostri occhi per trovare aita.
 Tosto, che'l sangue à la virtù infinita
 Di quelle luci s'appresenta, vede
 Il cor sua fronte, ch'in quell'alma siede
 Per l'ufficio vital seco l'invita.
 Ei, che in pari voler convien, che mostri
 Suo sforzo; allhor da l'intime, e secrete
 Vene risorge, e nel mio volto ferve.
 Così del mio rossor Donna ne' vostri
 Occhi divini, il testimonio havete,
 Ov'Amor siede, (et) sì v'adora, e serve.

Perche l'humana mente

Fatta co'l senso audace e baldanzosa
Muove pensieri in noi malvagi, (et) empi,
Onde la curiosa

Nostra ragion co' suoi fallaci esempi
Arbitrando per sé nega, (et) consente
Quel ch'è lei piace, e l'alto Dio possente
Pon sotto la sua vil bassa sentenza
E le riposte Idee del gran concetto
Con temerario fil quell'infinito oggetto,
Ond'esce d'un sol fil varia credenza,
Che in folle abuso gli intelletti spinge.
Io, cui d'altrui, e di me stesso stringe
Certo un pietoso affetto,
Et un sincero sdegno al vero amico,
A chi intender mi può scrivendo dico:

La purissima luce,

Ch'è gli Angeli non pur bellezza rende;
Ma illustra il Sole, e le superne ruote
Con tutto ciò che splende
Per le cose create ascose e note
Movendo con sapere opra, e produce
[p. 95] Potere in noi, che conoscenza adduce
De gli eterni suoi raggi, onde s'acquista
L'interno bel, che l'anima comparte;
Ma con essenza, (et) atti diseguali
Senza proportion per le cosparte
Macchie, ond'è tinta la natura mista,
Che lungi il segno fan da' nostri strali:
Quindi superbi avvien, che noi siam quali
Per le ceneri sparte
Poca favilla in tenebre compresa
Appo gran fiamma di splendore accesa.

A che dunque Farfalle

Con terrene ali al divin foco intorno
Pur v'aggirate, e con sì gran periglio?
Cercando in vostro scorno
Il profondo di Dio santo consiglio?
Se per questo, fangoso e tristo calle
In par soggetto ancor convien che falle
Nostro saper, come si vede espresso,
Che l'huomo à l'huom il core unqua non scorge;
Ch'il piè mondano, à l'orme alte, che porge
Il gran Duce del Ciel possa a gir presso?
Ceda il furor prosontuoso, e leve
Del falso imaginar, per cui si beve
Il veleno onde sorge

[p. 96] L'umor, di cui Lucifer si compiace
Per torne il Cielo, (et) quant'habbiam qui pace.

Ove chi studio pone

Con occhio pio vedrà, se ben discerne,
Che'l giusto, e saggio, (et) gran Monarca Dio
Mille chiare lucerne
Appende intorno al sentir fosco, e rio
Di questa vita, anzi apre la prigione
Chiusa del core e s'altri non s'oppone
A l'alma luce, ò la paventi, o schivi
Ei vuole, intende, e può render salute
Sempre à ciascun si come il Sol si vede
Egualmente prestar la sua virtute
Ch'illustra, scalda, purga, (et) mantien vivi
Tutti i soggetti in cui ombra non siede,
Simil voler nel sommo Sol si crede
Pur ch'altri non rifiute,
O non contrasti al raggio, ò non s'asconda
Convien che grato a tutti il lume infonda.

S'un vivo fonte c'habbia

Di chiara vena acque abundantanti, e pure
Cede a qualunque peregrin che stanco
Spegner la sete cure
Nel liquor, che per ber mai non vien manco

[p. 97] Pur ch'ei si chini, (et) porga anch'ei le labbia

Come vuol dunque la terrena rabbia.
Che'l nostro fonte eterno de la vita
Esser non liberal debba, ne possa
De l'acque di sua gratia, se del sangue
Proprio fu largo; a cui da questa fossa
Di miseria, piangendo chiede aita?
Dunque l'inganno, e'l mal che l'antico angue
Fece al gran padre ancor nel seme langue?
O pur non è riscossa
La libertade, ò non fù il dono intero,
O manca di promessa il sommo Vero.

Come un padre gentile

Che di vera pietà senta alcun gusto,
I dolci figli ubbidienti, e cari
Sena esser detto ingiusto
Privar non può d'heredità, ma pari
Premio comparte à chi serve il suo stile,
Cosi non può la riverente umile
Prole creata del gran padre eterno
Giustissimo del Ciel, che tanto l'ama
Esser privata del gran don celeste,
A cui esso benigno ogn'hor la chiama:
Chi vide mai pastor prender governo
Di gregge amato, per far poi ch'ei reste.

[p. 98] Parte in poter di fere empie, e moleste?
Qual signor hebbe brama

Di por la vita per salvar i suoi
 Fedeli, à fin di condannarli poi?
 O minime formiche,
 O tristi vermi, ond'è corrotto il mondo,
 Che rodete ad ogn'hor si nobil'esca,
 Et che si grave pondo
 Volgere in darno, acciò che duol v'accresca
 Restate homai di punger l'alme amiche
 Di purità con si maligne ortiche,
 Voi sete pur qua giù picciol momento,
 Et Dio l'à suso eternità perfetta:
 Egli atto puro e voi torbida massa:
 Ezzo spirito divin, voi carne infetta
 Ei vino fuoco, (et) voi carbone spento.
 Vinca il ver dunque l'ignoranza crassa,
 Che'l vostro fumo, al suo seren non passa,
 Et de la gente eletta
 O riprovata, a voi saper non lice
 Nel puzzo vil di questa bassa pece.
 Canzon pensando al gran principio nostro
 Io tremo, e sudo, (et) mi risolvo in nulla:
 Però tu puoi gridar, ch'io t'assicuro,
 O ingegni, ò voci, ò lingue, ò carte, ò inchiostro
 Del mondo, o quanto é vano il saper vostro
[p. 99] Quanto error vi trastulla
 Intorno à quel desir, che Dio pur vieta,
 Et che sola la Fè non altro acqueta.

IN DESCRIZIONE

Di se stesso

A M. Matteo Francesi

Messer Matteo hò dagli amici udito
 Che voi bramate di vedermi ogn'hora
 Come chi pate in mare, e brama i lito
 Io stò di voi a quel medesimo ancora
 E vò tutto storcendomi di voglia
 Com'un'amante, se'l martel lavora,
 E ben che cerimonie far non soglia
 Ne proferte maggior di quel ch'io vaglio
 Come chi questo e quel di frappe imbrogli.
 Pur se mi viene un galant'huomo in taglio
 Gli fò sempre da gl'altri differenza
 Come si fa dal Cinamommo, a l'aglioe
[p. 99] Ma s'egli avien ch'io vi vegga in presenza
 Vi farò di beretta, (et) di ginocchio.
 Come si fa à prelati riverenza.
 Che se le vostre qualitati adocchio
 Conosco chiaro che valetè in Roma

Come in terra de' ciechi vale un'occhio.
 Questo mi muove à scaricar la soma
 Del debito con voi, che m'urta e stringe
 Come tal'hor Cazzon bestia non doma
 E quel ch'ora, per me vi si dipinge.
 Toglietelo per ver, ch'io non farei
 Come chi poetando, adula, e finge
 Quel ch'io fò, solo il fo, ch'io non vorrei
 Che voi patiste di vedermi affanno
 Come patiscon del messia gli Hebrei
 Benche voi fate, à voi medesmo inganno
 E restarete a conoscermi poi
 Come chi utile cerca, (et) trova danno
 Danno non già, ch'io domandassi a voi
 Qual cosa impresto, per non render mai
 Come chi con l'altrui fa i fatti suoi.
 Che dove oggi entro, m'è piaciuto assai
 Poter con fronte aperta ritornare
 Come c'insegna la Cornacchia crai.
[p. 101] Voglio inferir che potrete imparare
 Poco da me che di sapere i sono
 Come senza lucerna un baccallare
 Potreste dirmi egl'è pur' sparso, un suono
 Del tuo comporre, è ver, ma questo adopra
 Come all'orecchie de' fanciulli il tuono
 Perche al rumor non corrisponde l'opra
 Ad un per mille, e vò fra buoni ingegni
 Come uccel c'habbia piu falconi sopra
 Hor perche il vostro orecchio non si sdegni
 Co'l mio longo proemio, vengo al fatto
 Com'huom ch'adombra e incarna i suoi disegni,
 In questa carta vi mando un ritratto
 Di me medesmo, è vuo che mi veggiate
 Come chi chiude gl'occhi e adopra il tatto
 Qui del volto, del corpo, e' del'etate
 Senza vedermi intenderete il vero
 Come si dice in confession' al frate
 Poi gli affetti de l'animo, e il pensiero
 Vi voglio aprir che gli vedrete à punto
 Come per bianca neve, un' Buffal nero.
 Ne gl'anni à mezo del camin son giunto
 Di questa vita, e vò correndo à gl'anta
 Come corre per mar legno ben unto
[p. 102] Quest'è quant'a l'et, quanto a la pianta
 Del corpo, fatto song grande, e cresciuto
 Come in magro terren malculta pianta.
 Son nel composto mio scarno, e membruto
 Ho le gambe sgarbate, e il ventre piano
 Com'hà nel'esser suo proprio un liuto
 Le membra tutte poi di mano in mano
 Corrispondono al capo, e fan concerto

Come il parlar dà Bergamo al Toscano.
 Se mi vedeste un tratto discoperto
 Vi parrebbe il mio corpo piu ne meno
 Come quel di Macario nel deserto.
 Hor perche habbiate informatione a pieno
 Volgo il capriccio, à dirvi de la faccia
 Come si volge ogni caval per freno.
 Ma la rima vuol dirvi de le braccia
 Che io hò sottili, e man ruvide e grosse
 Come chi con la zappa il pan procaccia
 La qual tornando ove prima si mosse
 Desta il Cervello à ciò che dirvi intendo
 Come la tromba, il barbar su le mosse
 Copre la barba dal mento cadendo
 Quel groppo che'l beccon, d'Adam chiamato
 Come grembial da cintola pendendo
[p. 103] Questo hò io ne la gola rilevato
 Ma la barba l'asconde com'hò detto
 Come la buffa in giostra l'huomo armato.
 Non la porto però giu longa al petto
 Ma tonda in quadro, e proprio è il suo modello
 Come siepe cimata per diletto.
 La bocca non mi fa brutto ne bello
 Ma ho schiacciato per disgrazia il naso
 Com'Etiope tratto di penello
 Questo per accidente, m'è rimasto
 Nel resto è la figura del mio viso
 Com'un, di quei Baronci fatti à caso:
 La fronte hò crespata, il ciglio aspro e diviso
 Orecchie, collo, crin, guancie, e mascelle
 Com'hà proprio il reverso di Narciso.
 Hò gl'occhi neri, e pallida la pelle
 Aspetto fosco, e porto il capo chino
 Come chi attende, od hà triste novelle.
 Con tutto questo hò per mio buon destino
 San per natura, e schietto il corpo tutto
 Come un ducato Venetian Zecchino.
 Eban ch'io paia contraffatto e brutto
 Com'io vi scrivo, (et) che in effetto io sia
 Come l'Autunno, un arbor senza frutto
[p. 104] Pur perch'io so che cosa è leggiadria
 Mi diletto d'andar affetatuozzo
 Com'il zema vestito à smancieria
 Nel'andar fo del'alto, e del'aguzzo
 Mi pavoneggio, e contrappeso i passi
 Come Cornacchia a squassa a coda, ò struzzo
 E se per me farsetto ò calze fassi
 Fò empir di borra e petto, e fianchi (et) anca
 Come s'empion di lana i materassi.
 Ma voi dovete haver l'orecchia stanca
 E' dovet'esser' dal cianciume stracco

Come carrier' tra via se'l cibo manca.
 Con tutto ciò la penna non distacco
 Ch' à forza n' esce la seconda parte
 Com' esce il gran' quando e' sdrucito il sacco
 Io v' hò detto del corpo à parte à sparte
 E ch' io mi fo co' panni lo persona
 Come chi aiuta natura con arte
 Hor per qual via l' humore affiena, e sprona
 Gl' affetti miei ho da narrarvi appresso
 Come chi a doppio le campane suona
 Io per Dio gratia conosco me stesso
 E l' esser mio tra gl' huomini figuro
 Come proprio tra gl' alberi il Cipresso,
[p. 105] Stò paziente al pover stato, e duro
 E' stò con la fortuna, e con la sorte
 Come colui che sta tra i calci e il muro
 Vivo del' arte mia, e soldo, e corte,
 Fuggo come cagion di molti danni
 Come si fuggon l' armi de la morte
 Non hò sete di roba che m' affanni
 Perche so che diffendon l' acqua, e il vento
 Come seta, e brocato i grossi panni
 La liberta' mi fa viver contento
 La qual cara mi fù sin da fanciullo
 Come è caro, a l' avar l' oro, o l' argento.
 Il mangiar bene ò mal non stimo un frullo
 Perche Fabricio con le Rape valse
 Come co' suoi fagian' valse Lucullo
 Di vano honor' mondan mai non mi calse
 E l' ambition si spende tra i miei gesti
 Come tra banchi le monete false
 Non ho invidia che' l' cuor mi roda ò infesti
 Non ira, onde à vendetta il desir s' erga
 Com' han gli orsi rabiosi, e i can molesti
 Sonno ò pigrizia meco non alberga
 Anzi stò desto nel mondan viaggio
 Come suol star' pigro animal per verga
[p. 106] Tra spirto, e carne mai pace non haggio
 Onde al piacer d' Amor, m' inchino, e movo
 Come le biade al ventolin di Maggio
 Converso nobilmente e cerco e provo
 D' haver sotio conforme ne gli humori
 Com' acqua a l' acqua, ò come l' ovo a ovo
 Io fui nimico ogn' hor de frappatori
 E fuggo gl' alchimisti, e i Negromanti
 Come fugge un fallito i creditori
 Io credo in Dio ne la Madre, e ne' santi
 Ne vò spiccarmi de la destra sponda
 Come Martin Filippo, e gl' altri erranti
 Del resto vò per mezo a la seconda
 Ne mi fido in parabole ò in Chimere

Come chi in aria i suoi castelli fonda.
 Mi piace assai più l'esser, che il parere
 E de l'ippocresia fuggo l'errore
 Come soglion da i can fuggir le fiere.
 Nuove del Turco ò de l'Imperatore
 Abuso tengo, e capital ne faccio
 Com'una meretrice de l'honore.
 Nel conversar io odo e veggio e taccio
 E vivo in pace, e' fommi il fatto mio
 Come formica, e'l vitto mi procaccio.
 Sbiechi bravi, e bestemmia, e gioco rio
 Mi spiacquer sempre e le brutte parole
[p. 107] Come à forfanti il dir vatti con Dio.
 Con l'amico fò sempre quel ch'ei vole
 E il poter mi strugge, si ch'io vegno
 Come la neve, ò la pruina al Sole
 Spendo liberamente quanto tegno
 E vanno le mie robbe e i miei guadagni
 Com'acqua schiusa, che non ha ritegno
 Stò sempre lieto, e allegro tra compagni
 Ma solo, in braccio de gl'humori casco
 Come cascan le mosche in man de'ragni.
 La speme di promesse mai non pasco
 Che di cangiarsi stan sempre in periglio
 Come l'amor di donna e il vin di fiasco.
 A ghibelino, ò Guelfo non m'appiglio
 Fuggo le garre, i garbugli e le liti
 Come gru' fugge di falcon l'artiglio
 Hor tutti i miei progressi havete uditi
 Co' quai stato vi son forse modesto
 Come chi va a le nozze senza inviti.
 Fò fine, (et) al servitio vostro resto
 Pronto ad un cenno, à vespro a nona e a terza
 Come al fischio in galea schiavo ben presto
 O come al suo Signor paggio per sforza.

Il fine delle rime di M. Iacopo Sellaio

DI FRANCESCO RITILIARI
 AL SERENISSIMO
 Don Giovanni d'Austria

O del gran seme, che'l Danubbio, e'l Rheno
 E'l Tago, e'l Po, quando piu irato freme
 E del Sebeto i verdi rivi acqueta.
 Alma, che di Reale inclita speme
 Piena, di quant'honor questo terreno
 Stato dar possa, a la sovrana meta

Volgi l'animo pronto, e ricca e lieta
 Pompa, gia de trofei de l'Ottomano
 Superbo guidi, che vermiglio scempio
 Rabbioso, fero, ed empio.
 Far si credea del pio sangue cristiano,
 Ecco che gia fra i piu sublimi Heroi
 Consacri il tuo bel nome, ond'a l'impero
 Ti chiama l'Indo, e'l Gange che da l'imo
[p. 109] Suo violetto sorge, desioso primo
 D'esser quel ch'al poter tuo saldo e vero
 Apra la strada, de graditi Eoi
 Moviti dunque, coraggioso, poi
 Che'l ciel t'invita, e c'hai teco'l Ponente
 A farti sommo Re del'Oriente
 Ne a la tua mente paia, forse ch'io
 Strana cosa, ò pensier dubbioso, e immenso
 Ti preponga, perche se saggio miri
 Del Macedone invitto, al vivo e intenso
 Ardir, lieve, a te fia, che'l bel desio
 Mentre, ch'acio, con tutto'l core aspiri
 Si Magnanimo affetto, al suo fin tiri.
 Tu nel seggio maggior, e nel piu fido
 Nato, che scorga questa nostra etade
 Colmo d'ogni bontade.
 Scemi già d'Alessandro'l fasto e'l grido
 Onde puoi lieto, a la lodata impresa
 Volger de l'Occidente, l'arme degne
 E gir tanto vincendo, contra'l Sole
 Che giugnendo la dove, ei nascer suole
 Possi drizzar, le tue pregiate insegne,
 E da la santa croce, e de la chiesa,
 Prender contra gli iniqui, la difesa,
 E de le schiere d'Asia, fatt'acquisto
 Porger d'Arabo odor vapore a Cristo
[p. 110] La tua fama immortal gia d'ogni intorno
 Fra mille trombe, e mille candid'ale,
 Si gloriosa e trionfante suona
 Che l'Hebro trema e'l Tigre e giunto a tali
 Che temendo patir, e danno e scorno
 Corre debole, e lento ne piu dona
 A chi tien del Mar Perso la corona
 Come solca veloce, il suo tributo.
 Ne'l Nilo piu, dove giu d'alto scende
 Co'l rumor altri offende,
 Perche mirando il Tartaro caduto
 D'horror ripien, pensa tra'l Mauro adusto
 Starsi con l'onde sue, fuor de l'Egitto
 Intento di veder ciò che seguire
 Debba di tante Morti e di tant'ire;
 Non certo ancor, che sia quel di prescritto
 Che con diletto universale il giusto

Dio spegner vuole, l'Ottomano ingiusto,
 E liberar l'almo Paese nostro
 Da l'ingordo furor del crudo Mostro.
 O che gioir sarà quando il vessillo
 D'Austria, si scoprirà ne'l luogo santo
 Che raccolse il Dio, le sacre mebra,
 Quindi alhor, s'udira letizia e pianto
 Vero, ch'io stesso già da gli occhi stillo
 Mentre l'animo mio tra se rimembra
[p. 111] Desir si grato, e riverir l'assembra
 Il sepolchro di quel che fece il tutto.
 Anime belle, e care, che vedrete,
 Ove lascio la rete
 Che del maestro suo, fe si gran lutto
 Quanto v'invidio, poi ch'a voi fia divo
 Favor commesso, di salir il monte,
 In cui Pietro mirò, nel puro obietto,
 Di Dio trasfigurato il chiaro aspetto
 E di Mose, e d'Elia la bianca fronte
 O fortunato chi del tutto schivo
 Fuor che di Cristo, e d'ogni macchia privo
 Potrà morir, in si giocondo stato
 Per gir la su fra'l numero beato.
 Grave duol certo il non poter l'altezza
 Tua di Siria seguir ne gli ampi siti,
 E mirar teco la felice parte
 Di Damasco, e di Tiro i dolci liti,
 V'di porpora e d'oro e' la ricchezza;
 M'affligge, a contemplar a parte a parte,
 Tutte l'histoire de le Dive carte
 Quando tante stupende cose feo
 Chi per ridurlo, al dritto sacrificio
 Da l'idolatro ufficio
 Or fece umile, or inalzo l'hebreo
 Ma che gioia a me fora, s'io potessi
[p. 112] Guerreggiando venir teco, sin dove
 L'Aquila bellicosa, Roma, stese
 Tra quella gente, che sommesse e prese
 Ch'al'Eufrate non longe, l'arme move
 Fra tanti servi tuoi, non so s'havessi
 Che piu fausto di me quindi godessi
 O de l'audace Iberia ò del'Ausonia
 Nel adorarti, Re di Babilonia.
 Già veder parmi, al ciel vicino alzarti
 Nel varcar animoso, il vago Gange
 Per gir a dominar gli ultimi lidi
 Che de l'indico mar l'arena frange,
 Ove volendo meraviglia farti
 Del secol nostro, dopo tant'infidi
 Nemici oppressi, e tanti uditi stridi
 Di si Barbare voci, e la campagna

Passata, dove già stelle maligne
A far l'herbe sanguigne
Condussero la Persia, che si lagna
Ancor del greco lacrimosa e mesta,
E de Medi, e de'Parthi i Re soggetti
Convien che pensi, e che riguardi, come
Cinte di lauro l'honorate chiome
A te dovrai, di tutti quelli eletti
Popoli vinti, incoronar la testa
Sent'arrecar co'l gran diadema in festa
[p. 113] A molti noia, c'han dolori estremi,
Per veder spenti in lor gli honor supremi.

Dopo cio, nove squadre, e vele armare
Uopo a te fia per gir a vincer quelle
Parti, ch'a l'emisperio nostro asconde
L'altro cerchio del ciel, cui de le stelle
Del carro, e di Boote, non appare
Raggio, o splendor, così basse e profonde
Sotto'l nostro orizzonte, sono l'onde
Ch'a solcar hai, donde la luce spunta,
Per acquistar coi tuoi veloci legni,
Scettri dorati, e Regni.
E ridur quella terra si digiunta,
Ad obedir a le celesti chiavi,
Alto soggetto, a la tua nobil alma,
Nato fra semidei, e fra gli honori
Di tant'illustri Regi, e Imperatori,
E a la Germania nova eccelsa palma
Nel che seguendo, il buon oprar de gli avi
Tuo Re di Spagna, fra le cure gravi
C'hai, sarà ancor d'aggiugner quelli pregi
A i catolici lor divini fregi
Il che se fia ne'l generoso Alcide
Che sostenne del ciel l'Augusto pondo,
N'ancor di quel che dal Marrocco corse
Vittorioso e formi dato il mondo

[p. 114] E primo in India trionfar si vide
Il grido dee con la tua fama porse
Perche nessun di lor tant'oltra scorse
Ne li orgogliosi mai la vita e'l sangue
Per serbar altri, posero a periglio
Com'hai tu co'l consiglio
E la man fatto, c'hai sommerso esangue
Del serpe Oriental l'horrido stuolo;
E a tutta Europa conservato vita.
Msa tua lode sarà se dove fuora
Da l'humido Ocean esce l'Aurora,
Ornerai Tempi a la bontà infinita
E farai adorar l'unico e solo
Figlio di Dio, dal'uno e l'altro polo
Portando d'Austria, coi tuoi larghi vanni

A l'alto ciel, l'altissimo Giovanni,
Canzone andrai dove d'un nuvol d'oro
L'Aria piena vedrai, e gemme ed ostri
Sparsi d'intorno, e in mezzo ardito starsi
Con Bellona e con Marte, un che d'armarsi
Pensa, sol per domar del Mondo i mostri;
Dissi, Magno signor, so come adoro
Il tuo valor, narrar potro, coloro,
Che verrai dopo te, Principi chiari,
Mill'Archi s'ergeranno, e mille Altari.

[p. 115] DI M. GIO. PAOLO UBALDINI

Contento allhor sarò, ch'io v'habbia in braccio
E stringa, e baci, e indarno altri ne sperì;
Ne fian da noi divisi i miei pensieri,
Né per voi; ne per mè si scioglia il laccio.
Contento allhor sarò, ch'in fiamma, e in ghiaccio
Viva con voi le notti, e giorni intieri
Né da begli occhi mai soavi alteri
Veggia il seren partir, per cui mi sfaccio
Contento all'hor sarò, che'l dolce riso
Aprin donna, à me sol quegli atti cari,
Per cui m'hà da me stesso Amor diviso.
Contento all'hor sarò, ch'unite à volo
Là poggin l'alme nostre, ove i piu chiari
Spirti di fede fan piu chiaro il polo.

[p. 116] DI M. SALAMON USQUE EBREO
All'Illustrissimo e Reverendiss. Buonromeo.

Su'l cominciar del tempo, quando à quella
Infinita bontà, piacque il grave velo
Isquarciar' onde uscir tutte le cose.
Prima con la sua man possente, e bella
Stese la su, com'hor si vede il Cielo,
Che sempre poi, quel che fu in alto ascose.
Quinci la terra pose
Nel mezo in su le braccia à gl'Elementi
E perch'erano spenti
Quei, che nel quarto di fur si bei lumi
Fè l'angelica luce, à cui diè tanto
Di quel suo fuoco santo
Che lo spirto divin, gio sopra i fiumi
[p. 117] Ch'eran tutti in un corpo, e tenean tutta
La faccia de la terra horrida, e brutta.

Onde preso piacer di quel celeste
 Splendor volse che tal foss'anco il giorno,
 Che uscì poi così bel da l'Oriente
 E di quell'altre tenebre una veste
 Pose a l'oscura notte intorno intorno
 Che fù quanto riposo hà mai la gente.
 Nè volse che presente
 L'uno, osasse mai l'altro uscirvi à paro:
 Poi questa, e quel sì chiaro
 Chiamò per nome, e ne diè cura al tempo;
 Che con un variar ungo, ed eterno
 Fosse l'Estate, e'l Verno.
 Il rico Autunno, e'l primo antico tempo;
 Indi'l grand'Architetto fece fine,
 Fin che venner le luci matutine.

E quando lampeggiar vide fra l'onde
 Parti l'acque per mezzo, e con le ruote
 Del ciel parte n'aòzò sovra le stelle.
 Quest'altre il terzo giorno fra le sponde
 Rinchiuse sì, ch'ad ogn'intorno puote
 Scoprir il piano, e le montagne belle,
 Allhor l'herbe novelle
 Su le rive, su i colli, e per le valli
 Mostrar fior bianchi, e gialli
[p. 118] Quanti n'ha in tutto'l mondo Primavera
 Allhor s'alzaro al Ciel gli arbori tutti
 Con le foglie, e co' frutti,
 Nel ritornar, che fe l'humida sera,
 Ne la qual al gran Padre eterno piacque
 Chiamar per nome il firmamento e l'acque
 Fuor poi, che'l quarto di nuovo, e vermiglio
 Uscì'l bel verde à gli alti Abeti, e Faggi,
 Tornò'l detto Maestro al gran lavoro,
 E rivolgendo à la sua stanza il ciglio
 Vi pose'l Sol, con tanti, e tanti raggi
 Che n'infiamma la terra, e'l suo bel coro,
 Poi fe le Stelle d'Oro
 E la Luna d'argento, che co'l tanto
 Suo variar alquanto
 E con l'opaco, e luminoso viso
 Desse a la notte pallida splendore,
 Ond'il secondo honore
 N'havesse di beltade in Paradiso.
 E co'l fratel facesse, e gli anni, e i mesi,
 E le notti gelate, e i giorni accesi
 L'altro ch'indi uscì'l quinto, che in Levante
 Spars'i suoi ricchi fior la bell'Aurora
 E fe le nove Stelle ir in disparte,
 Tornò Dio sopra l'acque pure, e sante
 Che ne legno, ne vela audace ancora
[p. 119] Tentato havean sì perigliosa parte,

Che con tant'e tant'arte
 Divis'havea del nostro mondo, e quivi
 Ai semplici, e lascivi
 Pesci fece trovar le fals'arene,
 E i fiumi, e i rivi, e le fontane, e i laghi;
 Quivi fur visti vaghi
 Ir i Delfini e starsen le Balene,
 Formò poscia gl'augelli, e diede loro,
 E l'ali, e'l volo, e'l bel cantar sonoro.
 Format'i pesci, egl'Augei, cadde'il Sole
 Dal'Orizzonte, e con l'ombra il riposo
 Entrò frà le grand'opere immortali,
 Ma quando l'alba, i gligli, e le viole
 Sparse ne l'Oriente tenebroso
 Formò Dio de la terra gl'animali
 Si varij, e si rivali,
 Questi leggiere, snelli, atti, e gagliardi,
 Questi piu gravi, e tardi
 E n'empie i boschi, i pian, le valli, e i monti
 Com'anco de gl'augei, tutto'l sereno
 Aer n'havea pieno,
 Al cui canto, al cui fremito le fonti,
 E le selve godean, mentre s'udia
 Quella prima si dolce, alt'armonia:
 Era ancor alto il Sol lucido, e mondo.
[p. 120] Quando Dio volse in sè tutto'l pensiero,
 E disse, hor facciam l'huomo simile a noi,
 Che signoreggi a' pesci in fin su'l fondo
 Del Mar, e ogn'animal selvaggio, e fiero
 Sia sempre sottoposto à piedi suoi
 E cosi fece poi
 Una massa di terra, e spirto puro
 Dando a quel fango duro
 Ne fece l'huom sincero almo, e perfetto,
 Che fu lo splendor raro, e l'ornamento
 Di ciascun' Elemento
 Col capo volto al Ciel, e'l corpo eretto
 Fermollo, acciò che contemplasse solo
 Quanto contiene l'un, e l'altro Polo.
 Gli parve dargli aiuto, e da lui stesso
 Gli formò la Compagna nuda, e pura,
 A cui scoprir potesse i suoi pensieri
 Et ambi poi li benedisce appresso,
 Dicendo; Cresca ogn'hor oltra misura
 Il vostro seme, e i vostri rami altieri;
 Quei colmi di piaceri,
 E le fiere, e gli augei chiamar per nome,
 Né temean s'a le chiome
 Facea en l'Aura, ó maggior vento guerra
 La notte poi su i fior sott'un bel tetto
[p. 121] Che pioggia non cadea sopra la terra

Ma sol gratia, beltà, vedeasi, e riso
 Circondar d' ogn'intorno il Paradiso
 Tosto, che fece il Cielo il gran Monarca
 Adorno de l'erranti, e fisse stelle,
 E'l biondo Febo, e l'alma Dea Triforme,
 E la rotonda terra anco si carica
 D'erbe, e di fiori, e fiere, tarde, e snelle,
 E valli e monti, in sì diverse forme,
 E'l mar con tante torme
 Di varij pesci, e d'ostro, e perle pieno,
 E l'aere sereno
 Con gl'uccelli si gai, e l'huomo ornato
 Di doni tanti. Nel settimo giorno
 Diè fin'al tutto, e intorno
 Ben ben mirando ciò c'havea formato
 Lo benedisce e ne pigliò diletto,
 Riposandos'al fin l'alt'Architetto.
 Canzon mia questo tutto
 Fè Dio, per servir l'huomo, e l'huom'ancora
 Perche cercass'ogn'hora
 La sua felicità, la qual gli pose
 Ne la vita del Ciel contemplativa
 E'n questa nostra attiva,
[p. 122] Che in un soggetto qui tra noi ripose,
 E fu'l degno, il perfetto, il simideo
 L'illustrissimo Carlo Buonromeo.

[DI M. NICOLO DEGLI ANGELI]

All'hor Donna gentil, c'hebbi ardimento
 Mirar vostre bellezze intento, (et) fiso,
 Restai pien di stupore, (et) di spavento
 Dal subito splendor arso (et) conquiso,
 Qual'huom, che si risveglia, e in una momento
 Il chiaro Sol gli fere gli occhi, e'l viso,
 Onde abbagliato dissi sospirando
 Dove son'io? Qui come venni? ò quando?
[p. 123] Pensai d'esser in Ciel, non là dov'era
 Percosso da l'angelico splendore:
 Onde perduta la mia forma vera
 In voi mi trasformai per man d'Amore;
 Tal che non tengo hoggi la vita intera,
 Ch'io'l corpo, (et) l'ombra n'hò, voi l'alma, e'l core.
 Et se paio talhor d'alma non privo,
 E perche in voi (mercè d'amor) mi vivo.
 In voi mi vivo, (et) di mia morte lieto
 Non bramo piu di ritornare in vita,
 Poi che lo spirito mio fido, (et) secreto
 In voi vivendo acquista doppia aita;

Onde il dolor di cotal morte acheto
 Con vita via più nobile, (et) gradita
 Bench'esser'io non posso in tutto morto,
 Se viva in me l'imagin vostra i porto.
 Come in tutto esser mai morto poss'io,
 S'hò voi scolpita viva in mezzo al petto?
 Com'esser può mortal lo stato mio,
 Se voi divina hò per mio proprio obietto?
 Tosto, ch'io vi mirai (Donna) in oblio
 Posi con strano, e inusitato effetto
 Quante belle mai vide, (et) prima, (et) poi,
 Et sola à gli occhi miei piaceste voi.

[p. 124] Perche voi sola al nostro mondo sete
 L'esempio di vaghezza, (et) di beltade,
 Di Berenice l'aurea chioma havete,
 Che in Ciel risplende sin'à questa etate.
 Di Venere i begli occhi onde tenete
 Prigion' Amor con gratta, (et) honestate,
 Però, se in me talhor fissate il guardo
 Qual meraviglia, se mi struggo, (et) ardo?
 Che debbo dir de la seresa fronte,
 Che al'Aurora può far'invidia, (et) scorno,
 Allhor, che uscendo fuor del'Orizzonte
 Ridente, (et) lieta ne rimena il giorno?
 Taccio le ciglia si leggiadre (et) conte,
 Che mille cor puon far beati intorno
 Et pur dirò giurando à tutte l'hore,
 Che sol da lor l'arco ritrasse Amore.

Quando le guancie belle, (et) amoroze
 Fermar si vaghe, (et) colorite volse
 A gli Horti de l'Hesperidi le rose
 Bianche, e vermiglie la natura tolse,
 Poi furando le perle al mar più ascose
 Ne la bocca gentil vostra le accolse,
 Et con l'Ostro più fin, che'l Ponente habbia
 Tinse le vive, (et) coralline labbia.

[p. 125] Dove si forma si soave riso,
 Et così dolci, e angelici concetti,
 Che porian far più dolce il Paradiso,
 E intenerir le Tigri aspre, e i serpenti;
 La gratia singular poi del bel viso,
 Et gli atti, (et) le maniere, e i portamenti,
 Il bianco petto, (et) la polita mano
 Farian di Giove ogni disdegno vano.

Di voi non vide mai più bella il Sole
 Taccia Peneo, taccia pur Tebro, (et) Arno
 C'Helena, (et) l'altre belle al mondo sole
 A lato à voi han fama, (et) gloria indarno
 Ma perche con inchiostro, (et) con parole
 Non pur io l'ombra del bel viso incarno,
 Dirò sol, che gia mai non fù dal Cielo

Più bell'anima infusa in più bel velo,
Dunque, se di beltà passate il segno,
Et tutta sete Angelica, (et) divina,
Disarmate (ohime) il cor d'ira, e di sdegno
Ne fate più del mio stratio, (et) rapina,
Ponete fino al mio martire indegno,
Se'l Ciel cotanta gratia a me destina,
Et per finir la dura pena mia,
Deh siate over men bella, over più pia.

[p. 126] [NICOLO ANGELI]

Chiedendo un bacio a la mia cara Amminta
Fra sé stessa ne fù gran spatio in forse,
Poi d'honesto rossor nel viso tinta
La bella bocca per basciarmi porse.
Quindi del gran piacer l'anima vinta
Di mezo al petto in ver la lingua corse,
Né qui fermasse, ma di nuovo spinta
Da le mie labbia a le sue labbia scorse.
Cosi restai senz'alma, (et) hor sospeso
Mi tiene in vita quel soave humore,
Ch'ella mi die d'un vivo spirto acceso.
Lasso, mandato hò già per l'alma il core,
Nè torna, anch'io, se vo resterò preso,
Che debbo far, che me consigli Amore?

[NICOLO ANGELI]

Non mai veduto hò fuor del mare il Sole
Inalzarsi si vago, (et) si lucente
Come la Donna mia, che l'Oriente
Ovunque passa aprire al mondo suole.
Le cui rare bellezze altiere, (et) sole
Ergono al Cielo ogni terrena mente
Taccia la Greca homai per cui si sente
Troia, che ancor arsa si lagna, (et) duole.
[p. 127] Amor non hà di lei più caro pegno,
Benche talhor per altra arda, (et) ferisca,
E'l Sol non vede oggetto altro più degno.
L'aria d'intorno à lei par che gioisca
Lei rimirando, (et) de' begli occhi à un segno.
Arido anco il terren par che fiorisca.

Se intera in voi l'anima mia rimane
E'l cor, che al primo sguardo io vi donai,
Com'esser può da voi che m'allontane?
Esser Donna gentil non puo giamai
Ch'io son 'in voi, ne sol'altro, che in voi
Mai sempre trasformarmi desiai
Dunque un si rio destin gl'effetti suoi,
Et faccia quanto può Fortuna, (et) Morte
Che non potrai divider noi da noi.
Si duol ben del partir la carne forte
Perche per maggior len vorrebbe ancora
Haver in voi con l'alma un'egual sorte.
[p. 128] Che quando i corpi vestiranno, allora
Sentiranno assai piu perfetta pace
L'anime, che nel Ciel fanno dimora,
Cosi scontenta, (et) misera si sface,
Che da quel ben si desiato, (et) caro
Se stessa vede farsi empia, (et) fugace.
Infinito piacer, duol troppo amaro
Prova ad ogn'hor senza'alma morta, (et) viva
Tenuta poi dal vostro splendor raro.
Se vive, il viver suo da voi deriva,
Che l'alma al dipartir, che fè da lei
Saggio le diè di vostra luce diva.
Et essa che rallegra uomini, (et) Dei,
E avviva, e alluma questo mondo tutto
Può in vita ancor tener morta costei
O miracol d'Amor, ò gentil frutto,
Ch'io diedi a voi la propria vita in dono,
Che in morte m'hà tre vite altre prodotto.
Io morto vivo in voi, son'io nol sono,
Anzi son io, son voi, son'io nol sono,
Et ei mi detta quanto a voi ragiono.
Mi parto, anzi pur resto, che col core,
Et con l'anima in voi son tutto intiero,
Et voi, con amor meco à tutte l'hore.
[p. 129] Io andro per aspro, (et) per lungo sentiero
Vedrò nuovo paese, (et) nuova gente,
Non mi lascerà amor scerner il vero.
Che à voi mi parrà sempre esser presente,
Et vi sarò lontan, sarò da presso,
Senza voi con Amor, con voi sovente.
Et viverò in altrui, morto in me stesso,
Etavrò l'alma sempre in Paradiso,
Et nel' inferno il corpo molto oppresso.
Chi mi potrà da voi mai far diviso?
O travagli, ò fatiche, o mari, ò fiumi.
Ne un' hora sol nascondermi il bel viso
Se saran meco i vostri due bei lumi,

Che soglion fare il Ciel vago, (et) sereno,
Seandrò fra monti, piani, sterpi, (et) dumi
Et l'alma mia posta nel vostro seno
Manderà in mè per naturale effetto
Saggio del ben, che ogn'hor god'ella à pieno
Et viverò con sì nobile oggetto,
Et da la salda speme accompagnato,
Fin che rivegga il vostro vago aspetto,
Sendo in voi Donna tutto trasformato.

[p. 130] [M. P. C.]

Donna gentil nel cui leggiadro viso
Ogni vera bellezza ha posto il Cielo,
Con un splendor, che avanza il Re di Delo
Per un ritratto à noi del Paradiso,
Quando l'huomo in voi mira attento, (et) fiso
Si sente andar per l'ossa un freddo gelo,
Et poscia empirsi d'amoroso zelo,
Che gli tien l'alma, e'l cor da sé diviso.
Et pien di maraviglia (et) di desio
Dice, se tanto bella è qui fra noi
Un'anima nel Ciel dunque, che fia?
E desiando poi conoscer Dio
S'inalza à lui per così fida via,
Et lo conosce, (et) ama sol per voi.

[M. P. C.]

Sorgon due monti presso à l'Indo fiume:
L'un di natura tanto al ferro amico
Che à se lo tira, (et) l'altro poi nemico
Lo scaccia fuor per natural costume.
In voi mio Sol, mio Idolo, (et) mio Nume,
Per cui la mano, e'l cor tant'affatico
[p. 131] Forza maggior di questa, ch'io vi dico
Trovo, (et) l'hà sol de' bei vostri occhi illume.
Essi per virtù rara, (et) infinita
Di certe pietre, che lor son donate
Mostran, de la natura i valor suoi.
Voi Theamide mia, voi Calamita
A voi con gli occhi mi tirate, (et) poi
Con quei propri da voi mi discacciate.

[M. P. C.]

Vaghi Cerere, (et) Bacco inebriarsi
Del dolce Ambrosia, (et) nettare del Cielo
Se n'andaro ne l'Isola di Delo
Da l'Oracolo santo à consigliarsi.
Psiche vi ritrovar, da cui lodarsi
Molto sentiro, (et) con ardente zelo
Gli accolse in un bel sacro, (et) puro velo
Ond'essi poi sentiro eterni farsi
Perche Annio sol con sue sante parole
Prima rivolti gli occhi à Febo, e'l core,
Cangiolli entrambi in un solo Perseo.
Gran miracol, che ogn'huom l'adora, (et) cole,
Come del fier Gorgon gran vincitore

[p. 132] [M. P. C.]

Se si potesse mai di duol morire
Non credo già, ch'io più restassi in vita,
Si profondo è il dolor, tanto il martire,
Ch'io sento, (et) la mia pena alta, e infinita
Dopo che'l mio bel sol vidi partire,
Che privo di conforto, (et) senz'aita,
Bestemmiando me stesso, (et) la mia sorte
Vò mille volte il di chiamando morte.
Vive lontana (ohimè) da mè colei,
C'hà sopra ogn'altra di bellezza il vanto,
Et che'è la luce sol de gli occhi miei,
Et io mi resto in doloroso pianto,
Con singulti angosciosi e affanni rei,
Et con sospiri ardenti, et fieri tanto,
Che mi par, ch'arda l'aria ovunque sono,
Et mando al Ciel de' miei lamenti il suono.
Se n'è andata colei, che m'innamora
Seco l'anima mia portando, e'l core,
Ch'io le ne feci don libero allora,
Che del bel volto suo mi accese Amore;
Io mi vivea lei sol mirando ogn'hora,
Et solo mi pascea del suo splendore:
(Lasso, et misero mè hor di lei privo)
Gran miracolo mi par, se ancor io vivo.

[p. 133] Amor, tu che conosci il mio tormento
Fallo noto à colei, che in terra adoro,
Dille tutto l'ardor, ch'io per lei sento,
E come senza lei vivend'io moro,
Ma pur, ch'ella ancor m'ami io son contento
Per lei patir si crudo, (et) rio martoro,

Et tù per trarmi fuor di tante pene
Fammi caro à colei, che'l cor mi tiene.

[DEL S. GIULIANO GOSELINI]

Saggio Pittor, se vuoi
Se pur tant'alto aspiri,
L'Idolo mio ritrarre à parte à parte.
Entro à begli occhi suoi
Accendi i tuoi desiri,
Ch'ivi t'insegna Amor la tempra, l'arte.
Indi lascia in disparte
Ciò che vedesti mai,
Perche la rimembranza
Di qualche altra sembianza
Non ti faccia mirar più basso assai:
Che à questa nuova Dea
Si convien nuova forma, e nuova Idea
[p. 134] Le chiome d'or lucente,
D'Alabastro la fronte,
Di Zaffir gli occhi, e gli altri pregi tali
Son tra la volgar gente
Lodi communi, e conte
Di beltà humana, humane doti, ferali
E d'opere mortali,
Ma qui sotto human velo
Beltà divina splende,
Che non ben si comprende
Da chi non s'alza contemplando al Cielo
E sembianza, e corona
Le serba il Ciel, ch'à null'altra si dona
Dunque de l'Alba i fiori,
E le bianche, e vermiglie
Guancie, onde appari eternamente adorna
E i bei vaghi colori,
Con l'altre maraviglie,
Ond'Iri l'arco suo dipinge, (et) orna;
E del sol quando torna
Più vago al suo Levante,
E'l di chiaro n'adduce.
Prendi il moto, et la luce
Con che dà vita à lherbe, (et) a le piante:
E tutto questo insieme
Contempla a far l'alte bellezze estreme.
[p. 135] De le tre gratie belle
Forma quest'una allora,
Ch'ignude tornan da' bei fonti loro.
In atto, che tra quelle
Si veggia star, qualora

Si contempli il mirabil tuo lavoro,
 Et come hor'io l'adoro.
 Perche la riverisca
 Ogni altr; in vista sia
 Dolce, benigna, e pia,
 Come quando il mio mal par, che gradisca
 Sia la bellezza esterna
 Specchio leal de la virtute interna,
 Per le Selve succinta
 Se'n v`a leggiadra Diva
 Fere cacciando, (et) h`a pregio non vile,
 F`a, che costei dipinta
 Ancor, si come viva
 Faccia de i cori altrui preda gentile.
 D'Amor l'esca, e'l focile
 Celi ne' suoi begli occhi,
 Onde a la vista renda
 Diletto, e l'alme incenda
 Come'l fuoco se' miri, e poscia il tocchi
 Da lunge il bacio sfide
 Col labro bel, che di dolcezza ancide.

[p. 136] Porga à gli affetti, à i sensi
 Doglia insieme, e diletto,
 Speme, e timor, che li sospinga, e freni.
 Pensier di gloria accensi
 Nascan dal divo aspetto,
 E da bei lumi di letizia pieni,
 Desir dolci, e sereni.
 Asconda, e mostri al fine
 Rosata, (et) aurea vesta,
 Sottilmente contesta,
 L'alte, e rare fattezze, e pellegrine
 E'l bel candido piede
 Manifesti il candor, che non si vede.
 O se con gli occhi miei
 Tu potessi mirarla
 Come andresti de l'opra altero, e chiaro,
 Però, che'n mirar lei
 Cose nel cor mi parla
 Amor, ch'io non so dir se ben l'imparo.
 O pur lo stil tuo raro
 Havessi, c'hor bram'io
 Da poter ad effetto
 Trar l'alto mio concetto
 Con che appresso talhor gli Angeli, e Dio;
 Quantunque il mio pensiero
 La figuri men bella anco del vero.

[p. 137] Ma come pu`o'l color, né l'arte tanto
 Far simil sua beltate
 Del corpo al Sol, de l'alma à la Bontate?

DI M. GIULIO VERTUNO
Alla fonte di S. Frutuoso

Alpestre vena, che si gran ricchezza
Di dolci acque lucenti al mondo porgi,
E acciò ch'ogn'un più t'ami (et) più t'apprezzi
Al salso ondoso mar vicina sorgi.
Onde per tante vive alte bellezze
Gente infinita à le tue rive scorgi,
Et quant'arde più'l Sol, tanto più care
Son l'ombre tue, l'acque più fresche, e chiare.
Se mai coppia d'amor bella e gentile
Hebbe soggiorno in te fresco, (et) ombroso,
A questa degna di purgato stile
Porgi soave, e placido riposo,
Da questo monte a l'agghiacciata Thile
Faremo il nome tuo chiaro e famoso,
E come acque produci uniche, e belle;
Cosi sola sarai sotto le stelle.
Vicina al fonte tuo siede del mare
L'alta Regina, e gran Città di Giano,
Che sopra un scoglio d'or superba appare
D'alti edifici, e di valor sovrano,
Di questa le più vaghe, e le più rare
Donne d'Amor co'l bel sembiante humano
Vengon sovente al caldo tempo estivo
Per rinfrescarsi al tuo corrente rivo.
Io quanto e'l mio poter mai sempre voglio
Lodar co'l curvo legno, e'l dolce canto
La staza, il monte, il bosco, e'l vivo scoglio
Ond'esce il fonte tuo celebre, e santo,
E perche di lodarti ogn'hor m'invoglio
S'io taccio, almen pregar non resto in tanto,
Che Pirata crudele, ò mare irato
Non faccia ingiuria al tuo bel luogo grato.

[p. 139] DEL SIG. CURTIO GONZAGA

Ah non comporti il Ciel Gio Paolo mio,
Che'l sogno che poco anzi'l giorni vidi
Verace sia, come fu iniquo, e rio,
Quinci fuggite, e nei Tartarei lidi
Sogni vani e bugiardi ite à far prove,
Et cola siano i vostri annuntij fidi.
Che saldo cuor non si conturba, ò muove
Per vostre finte larve, e'l timor solo
A' vili impera, et non alberga altrove.

Questi importuni, e temerarij à volo
 Vagando errando per le notti oscure
 Scorròn con mille faccie informi il polo.
 Et quando avvien, che per noiose cure
 Non così tosto il sonno accolga in seno
 Alma gentile, onde da lor si fure.
[p. 140] D'orgoglio pregni, e gonfi de veleno,
 Attendon tanto, che pur giunga il punto,
 Che languidi gli spirti vengan meno
 E innanzi a gli occhi stanchi tali à punto
 S'avventan qual, chi può nocer desia
 Nemico ch'in sue forze al fin sia giunto.
 Già de' mortali trionfando già
 Sovra'l carro stellato ornata, e bella
 Notte; per cui suoi danni ogn'alma oblia.
 Et già sorta nel Cielo era ogni stella,
 Et gli Animmati lassi à poco à poco
 Prendean riposo in questa parte, e'n quella
 Sol io che voglio mai per tempo, ò luoco
 Cangiar (lasso) non posso, tregua ancora
 Non davo al rio pensier, che tiemmi in foco
 Il rio pensier, che m'ancide, e m'accora
 Sì, ch'io non spero, ò chieggo pur giamai
 Non pur contenta haver, ma queta un' hora
 Al fin quando da l'onde i chiari rai
 La bella Aurora ad inalzar ritorna
 Et si risveglian gli augeletti gai
 Et che già d'ogni intorno al mar s'aggiorna
 Le stanche luci il pigro sonno, e tardo
 M'opresse, (et) ecco che con faccia adorna
[p. 141] Mentre volg'io l'adormentato sguardo
 Sotto l'humil mio albergo un giovinetto
 Entrar veggio spirando Mirra, e Nardo.
 Non feo natura unqua'l più vago aspetto
 In questa, ò in qual si voglia antica etate
 Più bello, più leggiadro, ò più perfetto.
 Angel pareo de le schiere beate,
 E le stellanti sue tempie divine
 Eran di casto Allor cinte, e fregiate.
 Sopra'l bel collo eburneo l'aureo crine
 Sparso d'odor soave d'ogni intorno
 Scendea con cresse forme, e pellegrine.
 E'l suo candor era quel spento il giorno
 Veggiam quel della figlia di colei,
 Che'l doppio parto portò errando intorno.
 E'l bel color sembrava à gli occhi miei
 Porpora, e neve miste, e gigli, e rose
 Inserte, qual veggiamo innanzi a' Dei.
 O come quel, che di bellezze ascose
 Tinger a sposa verginella è dato
 Ne le candide guancie vergognose.

O qual è quel d'un pomo delicato,
 Che sia di latte, e di cinabro asperso
 Via più ch'al gusto al veder dolce, e grato
[p. 142] L'ampia sua veste di fulgente perso
 Dolce servendo ne l'estrema parte
 Parea giocar su'l pie polito, e terso.
 D'ebano argento, (et) oro a parte a parte
 Ne la sinistra man la lira havea
 Contesta con mirabil studio, (et) arte.
 Non men d'avorio il bel plettro splendea,
 Ne l' lira ch'in vedendola commosse
 Il divin suon, che favellar parea
 Ma poi che fur soavemente scosse
 Da le tenere dita, e dal dolce arco
 Le corde alquanto, ei cosi a dir si mosse.
 A te giamai de' suoi gran doni parco
 Non si raggiri il Ciel spirto gentile,
 Et homai tolga a l'amoroso incarco
 Il lungo pianto, e l'angoscioso stile.
 Ch'indarno versi con supplico indegno
 In questa parte solitaria umile.
 L'alme Muse conturba, (et) è ben degno,
 Ch'i poeti d'Amor sian grati, e cari
 A tutto il choro del Pegaseo Regno.
 Qui dunque al suon de' tristi accenti amari
 Lasciato avendo le Castalie rive
 Mossi, per trarti di cotanti amari
 L'alta legge de'Fati a me prescrive
 Solo predir cose future, e tale
 Vuol mio gran Padre, ch'in mè sol derive
 Lave quant'io t'hò a dir credi pur quale
 Se'l tutto hor'hor ti fosse aperto avante
 Incontro al Ciel il calcitrar che vale?
 Poscia di sospirar fatto sembante
 Soggiunse quasi disdegnoso, e intanto
 Humide sfavillar sue luci sante.
 Quell'ingrata crudel cara a tè quanto
 A madre figlia, od a marito è sposa,
 Che gran tempo bramato s'habbi a canto.
 Quella per cui unqua'l tuo cor non posa
 Ombrato il mondo, ò luminoso giri,
 Ch'alma celebri e in rime, e in versi e in prosa
 Quella per cui gradir null'altro miri,
 Per cui non hai anima, ò vita a core,
 Quella che lacrimando ogn'hor sospiri.
 Quella ribella nemica d'Amore,
 Quella piu, che Anassarete inumana,
 Quella, che l'impietà scolpito hà in core;
 L'istessa è quella, che con faccia humana,
 E tal per piu stratiarti ti s'offerse,
 Che potea far gentil d'alma villana.

[p. 144] Et certo a quante il Paradiso aperse
 In qual si voglia etate il calle in terra.
 Onde qui fosser del divino asperse.
 Sola il pregio costei senz'odio, ò guerra
 N'involeria, ma quel bramar di sangue
 Tinger le mani ogni sua gloria atterra.
 Ahi sesso feminil crudo com'angue,
 Quando vedrassi in tè fermezza, ò fede.
 Possa restar ogni perfida esangue.
 Tu dunque homai di più chieder mercede
 Lascia, che l'opra è indarno, e fia ancor sempre
 Vols'ella altrove il cor, quando tu'l piede.
 Tè più non ama, e in disusate tempore
 Orgogliosa, (et) superba piu non cura,
 Ma'l tuo gran duol quel ch'udirai con tempore.
 Mobile sia quantunque per natura
 Femina a l'altre non però s'agguaglia
 Questa, ch'incontro a se stessa s'indura.
 Nè più sperar che'l tuo sperar più saglia
 Se non con van pensier, pensiero è vano,
 Qui non val schermo, ch'a schermirsi vaglia
 Rendi pur l'arme Amor, alza la mano,
 Indarno per costei quadrella spendi,
 Che sol s'appaga d'un desir istrano.

[p. 145] Et come quello si tardi comprendi,
 Ch'altro è c'haver lunga schiera d'amàti,
 Lasso, che agogni homai, se'l vero intendi?
 Di cotali infelici, e tanti, e tanti
 Ella gioco si prende, e se'n v'altera,
 E trionfante de' lor passi erranti.
 Fuggi fuggi, più bella altra, (et) men fera
 Ti pregia, brama, (et) ciò Febo verace
 T'anuntia, e vuol che l'ami, e preghi, impera
 Qui tacque. E in tanto da l'eterna face
 Ferimmi un raggio il viso, e'l sonno crudo
 Spario, qual ò sia pur vano, e fallace.
 Hor tu frate m'ascolta, (et) quant'io chiudo
 Ne la mente comprendi, c'hoggi spero
 Mostrarti il mio destre aperto, e nudo.
 Et fortuna, (et) Amor benigno, e fero,
 Che mi si mostri sempre e in vita, e in morte
 E in Ciel, e in terra, e nel tartareo impero.
 Lunge, ò dapresso nel cor saldo, e forte
 Starammi impressa quella bella imago,
 Che'l suo merto, e'l valor mi diede in sorte
 Questa bram'io, di questa sol m'appago,
 Et perdonimi Apollo, che sol questa
 Tornar può lo mio spirto e lieto, e vago.
 Ch'ella (perch' à mè venga iniqua, e in festa
 Qual ei predisse) il sangue non deriva

[p. 146] Da chimera, ò da furia atra, e funesta.

Non da Quercia, ò da Selce, ò ne l'estiva
 Scithia, di Lonza, ò Tigre il latte hebbe,
 Ne nacque in scoglio, od in alpestre riva
 Da la gran Roma ella l'origin' hebbe,
 Ne nacque in scoglio, od in alpestre riva
 Da la gran Roma ella l'origin' hebbe
 Et le reali sue doti infinite
 L'istesso Febo son cantar potrebbe,
 Ond'io non sò, come da lui gradite
 Di lei l'alte non sian gratie, e bellezze;
 Nè perche di fuggirla anco me incite.
 Ah dond'avvien, ch'un tal divin disprezza
 Qual insania è la sua, non scorge ei forse
 Qavi (?) tutte d'amor l'alte ricchezze?
 Perche' l ver non mir'io, chi tiemmi in forse
 Torna Armenti a guardar certo costui,
 Fugace Amor di nuovo il punse, e'l morse
 Quindi sdegnoso i rei costumi altrui
 Ne la mia donna danna, e non rimira
 Quanto Dafne spietata fosse a lui.
 Folle, che parlo, oimè, quai mi raggira
 Strano pensier? Il crudo, il crudo sonno,
 Ond'io vaneggio, è quel che mi martira.
 Da indi in poi si di me è fatto donno
 Il rio timor, che mi spolpa, e disossa
[p. 147] Ne gli miei spirti haver piu tregua ponno.
 Da indi in poi ogni mio oardire e possa
 Estinta giace, e tosto poca polve
 Di me vedrai Marincola, e nud'ossa,
 Se pietate altamente ella non volve.

[
 DEL S. SCIPIO DI CASTRO

Tra l'antiche ruine
 Del gran Tempio, ch'Osiri hebbe nel lembo,
 Di chi nutri nel grembo
 L'autor de le famose alme Latine,
 Piangea con larga vena
 Il nuovo Dio del Mar l'alta Sirena
 Fuora del proprio regno,
 Perche fosse il doler senza conforto
 Mezo tra vivo e morto
 Qual nume c'habbia la natura a sdegno
 Facea con le parole
 Arder il Cielo, (et) lagrimar il Sole
[p. 148] Quivi al gran duol pietose
 Le Naiadi, le Driade, (et) le Napee
 Con le marine Dee,

Stavan d'intorno al gran Signor dogliose,
 E al suon dimesso, e rauco
 Triton piangeva Melicerta, (et) Glauco.
 Eran le querele
 Conformi al gran dolor, (et) al gran caso
 Ond' il mondo è rimaso,
 Qual giorno à cui del tutto il Sol si cele,
 E tal che n' hebbe cura
 Le voci scrisse in Quercia annosa, (et) dura
 Corra mortal veleno
 Ogni fiume, dicea, lucido, e chiaro
 Ogni dolce in amaro,
 E in torbido si volga ogni sereno,
 E co' l suo nero velo
 Copra la notte eternamente il Cielo,
 Secchino d' ogni intorno
 Questi gia cari, hor si noiosi colli,
 Né di fresche herbe, (et) molli
 Sorga prato giamai fiorito, e adorno,
 Anzi crudel nemica
 D' ogni animal sia la gran madre antica.
 Co' l vaso assai più colmo,
 E del primo maggior torni Pandora
[p. 149] Altera, perche mora
 Nel suo grembo , il piacer, cingasi d' olmo
 Le tempie, (et) lieta veda
 Andar il mondo a i Dei d' Hostilio in preda
 Morte con l' empia falce
 Mieta pur tutto horribile, (et) acerba
 Il mortal seme in herba,
 E penda da un Cipresso, over da un Salce
 Il trofeo de la vita
 Ch' insieme tien questa gran mole unita.
 Perda gl' ordini il moto,
 Che nel cerchio vital distingue i tempi
 E d' influssi tutt' empi
 Armato il Ciel con novo corso ignoto
 Faccia nel mondo eterno
 Horrido, incolto, (et) tempestoso verno.
 Et pur fuggir la gente
 L' infami notti de gl' horrendi eclissi
 Cerchi tra rotti abissi
 Di traboccar nel gran Cocito ardente,
 E Flegetonte sia
 In vece di quel Sol c' ebbero pria.
 Frangasi quel secreto
 Vigor d' Atlante in cui s' appoggia solo
 Questo, e quell' altro polo,
 O dal mortal rotto il divin decreto
[p. 150] Contra gl' eterni Chiostri
 Sorgan di nuovo i fulminati Mostri.

O pur l'antico ardore
 Nasca nel petto d'un novel Fetente:
 Ma non sian poi si pronte
 L'armi di Giove ad emendar l'errore
 Pria che tutto arso al fondo
 Ne vada il Cielo con l'nstabil mondo.
 Ardan l'empie sorelle
 Ardan del Fato i gran ministri insieme
 Sorga da l'onde estreme
 Nuovo Rettor di piu benigne stelle,
 Che pietoso al mio male,
 Turbi il Regno divin, tolga il mortale.
 Poi che l'alta bellezza
 Sola esempio d'Iddio vera Beatrice
 Da novella radice
 Svelse d'horribil Fato empia durezza,
 E con perpetuo pianto
 Il mondo avolve in tenebroso manto.
 Ne cui begli occhi spense
 Tutto il Regno d'amor, tutto il Divino
 Che'l supremo Destino
 In grembo a l'alma, (et) prima Mente accese
 Quando l'Idee v'impresse,
 Ch'ella dipoi ne la grand'opra espresse.
[p. 151] Con lei cadde honestade,
 Cadde il vero valor, cadde il gran Coro
 Delle virtù, che foro
 Compagne eterne della sua beltade,
 Con che (lasso) dovea
 Beare il mondo, come Donna, e Dea.
 Dunque qual tritta veste
 Stabil Motor, pria ch'onde mosse torne
 La schiera de le adorne
 Fiamme, che'l Ciel si vagamente veste
 Con quella man, che fere
 Squarcia il gran velo de l'etterne Sfere
 Rinchiudi nel tuo centro
 De l'esser vero i tuoi perpetui rivi,
 E li tre ccerchi privi
 De le forze immortal c'haveano dentro
 Cadano in questa bassa
 Parte, (et) ritorni la confusa massa.
 E tu miracol nuovo,
 Nuovo stuipor de gl'Angeli, (et) di Dio,
 Che gia il comun disio
 Di morte vedi equal, à quel ch'io provo
 Impetra il fin di questa
 Natura esausta lacrimosa, e mesta
[p. 152] Ma se Adrastia pur tenta
 Di ritemprar la machina già scorsa,
 Hor che fra l'Austro, e l'Orsa

Odi il mio pianto in voce afflitta, (et) lenta,
 Di me ti vinca, (et) muova
 Pietà, s'in Cielo hoggi pietà si trova.
 Quella man che fu in terra
 Alta merce de' miei penosi affanni,
 Hor da sublimi scanni
 Porgimi lieta, (et) fuor di tanta guerra
 A te mi chiama in parte,
 Ove con un sol Dio possa adorarte.
 Credo, che'l mio gran danno
 Ti punga il cuor là tra' beati giri
 Qual'hora in terra miri
 Perche mio vivo Sol so che non t'hanno
 Prodotta i monti Caspi,
 Non i monti Rifei, non gli Arimaspi.
 E se mai strale, ò face
 Non giunse al giel di quel pudico petto
 Torre d'alto intelletto
 In cui l'eterno Sol'hor si compiace,
 Come nel proprio lume;
 Perche vario non è dal fonte il fiume.
 Pur ti vid'io tal volta
[p. 153] Quand'amor co' begli occhi il cor m'apriva
 E a te sola scopriva,
 L'alma tra mille tue catene avolta
 D'una pietà non leve.
 Tinger del volto l'animata neve.
 Quella hor ti sforzi, (et) pieghi
 Arichia marmi con la man di morte.
 A più tranquilla sorte
 Quella ti porga gl'efficaci prieghi
 Ne'quali altro non bramo,
 Che riveder quel Sol ch'adoro, (et) amo.
 A quest'ultime note,
 A questi amari, (et) lacrimosi accenti
 Tinser focosi venti
 D'interrotti sospir, l'humide gote,
 E nel chiamar soccorso
 Mancò la debil voce à mezo il corso.
 Sovra il famoso scoglio,
 Che'l Ligustico mar percuote, e inonda
 A la sinistra sponda
 Canzon nata di pianto, (et) di cordoglio
 Un Cavalier vedrai,
 Cui pari il mondo ancor non hebbe mai,
 A lui t'inchina humile,
 E riverente a piè digli piangendo,
 Signor saprai, ch'uscendo,
[p. 154] Qual foco del tuo petto in vago stile
 Ascesi a l'alta sede,
 Ov'e colei, ch'ognhor' ti brama, e vede.

Et nel mirarmi strinse
L'accese labbia, (et) inarcò il bel ciglio.
Qual da secreto artiglio
Punta mostrò ch'alta pietà la vinse,
Ma fissi gli occhi al Fato
Volsse il celeste viso al primo stato.
Et con serena, e lieta
Fronte, rivolta a mè, disse ritorna
Al gran Signor ch'adorna
L'età, che fia del tempo ultima meta,
E co'l bel volto impresso
In quel petto real mi turba spesso
Dilli, che d'anni satio
E d'Illustri trofei ben cinto, e carco
Nel suo felice varco
Andrò per lui, ma doppo lungo spatio,
Hor mi consola il seggio,
Che qui nel Cielo apparecchiargl'io veggio.

[p. 155] DI CESARE MADDALENA

Fileno a cui cortese il Cielo hà dato
Canto di Cigno candido e canoro,
Co'l qual sormonti quei, che già d'Alloro
Le Muse degni fero, Apollo, e'l Fato.
Il nome di colei, che'l cor legato
M'ha con le fila de le trecchie d'oro
Inalza si, che dentro il suo tesoro
Lo serbi eternità per te illustrato;
Acciò ch'empio destino, ò'l tempo avaro
Non merga in Lete i suoi sublimi honori
Ma vivino mai sempre eterni, e belli.
E se questo farai, duo bianchi Agnelli
Ogn'anno havrai, che per la tua Licori
Dono fia grazioso, onesto, e caro.

[p. 156] DI M. AGOSTINO BUCCI

Donna bella, e gentile,
Donna d'ogni mio ben principio, e fine,
Le cui luci divine
D'horrido verno fan leggiadro Aprile,
Il cui sembiante altero
Può in mè destar sottile, alto pensiero.
Poscia, che'l mio destino
Vuol che per voi servir sia al mondo nato.
Poi che vuole il mio Fato

Che dal bel viso angelico, e divino
 Morte riceva, e vita,
 Siatemi in questo mar scorta, (et) aita.
 Cantate meco il giorno
 Quando de la visiva apersi i lumi,
 La dove il Rè de' fiumi
 Bagna i piedi à Torino almo, (et) adorno,
 Ma rendiam gratie in prima
 A le seconde cause, (et) à la prima.
 A te mi volgo, ò padre,
 Da cui dal materno alvo fui prodotto
[p. 157] Coglièr l'amato frutto
 Ti lasci il Cielo, e a te pietosa madre
 Gratie rendo infinite,
 Che mie membra formate habbi, e nodrite.
 Te poi gran madre antica,
 Centro a le Sfere, (et) base, à gli Elementi,
 Onde sian nati, e spenti
 Fissa, e soda materia al corpo amica,
 Che dai d'amor commossa
 A questo picciol mondo e carne, (et) ossa.
 Ringratio, e merce rendo
 Co'l cor almen, se co'l poter m'è tolto,
 Così nel tuo bel volto
 Alberghi eterna Primavera, (et) sendo
 Ogni rio tempo estinto
 Sia'l tuo bel sen di fior sempre dipinto.
 Acqua, tu che l'humore
 Onde s'estende la materia, e spiega,
 Onde si nutre, (et) lega
 L'un membro, à l'altro esponi e versi fuore
 In dolci amate stelle
 L'onde habbi sempre mai chiare, e tranquille
 Aria, ch'infondi il fiato,
 Che lo spirto vital nutre, e ristora,
 E'l cor contempri ancora
 Senza il tuo refrigerio arso, e infiammato
[p. 158] Zefiro d'amor pieno
 Spiri sempre ver te chiaro, e sereno
 Fiamma vivace, e pura
 Del fuoco, ch'in sottil materia acceso
 Non have arso, od offeso
 Il santissimo nodo, che natura
 Ordi non già per sempre
 De i quattro semi in disusate tempore
 Fiamma, che la vivezza
 Comparti a questo nuovo, e picciol mondo,
 Calor dolce, e giocondo
 Per cui quant'è di buon qua giù s'apprezza
 Ne la tua amata Sfera
 Eternamente il Ciel ti serbi intera.

Humida, e fredda Luna,
 Che l'humido disponi, e'l caldo freni
 Del Sole, e rassereni
 Co'l tuo splendor la notte oscura e bruna,
 A te mai sempre amico
 Lume t'infonda il Sol chiaro, (et) aprico.
 Signor del mio natale,
 Che con benigno, e grazioso aspetto
 In luogo alto, (et) eletto
 Miravi il Sole, e con effetto eguale,
 Eri dal suo bel volto
 Del ciel nel quarto seggio insieme accolto
[p. 159] Mercurio, che comparti
 A noi mortali raggio d'eloquenza.
 E d'ogni arte, e scienza
 C'infondi le piu belle, e miglir parti
 Al tuo bel raggio santo
 Benigno Giove sia mai sempre acanto.
 Vaga amorosa Stella,
 Ond' Amor, e bellezza in noi deriva
 Fiamma lucente, e viva
 Ch'il mondo honora in questa parte, e in quella,
 Mai tuo benigno Cielo
 Copra di nube tenebrosa il velo.
 Almo celeste raggio,
 Occhio del Ciel, la cui divina luce
 La vita al mando adduce,
 Mentre scorri l'obliquo alto viaggio,
 L'amata tua nemica
 Dafne si mostri à te cara, (et) amica.
 Marte superbo, e fiero,
 Da cui piove tra noi forza, e vigore.
 Da cui nasce il valore,
 Che con l'ardire illustra ogni guerriero,
 Il tuo lume infiammato
 Sia con famoso stil sempre lodato.
 Lieto, e benigno Giove,
 Ond'ogni altra virtù gratia, e ricchezza
[p. 160] Ogni gioia e dolcezza
 (Tua mercede) fra noi si desta, e muove;
 Felicitate, e pace
 Produca il nome tuo chiaro, e vivace.
 Vecchio Saturno poi,
 Che l'humana veloce, e vaga mente
 Ferma fai, (et) prudente
 Riposati pensier destando in noi
 Lunge tenga il maligno
 Aspetto da te Marte empio, e sanguigno.
 Tu che le fisse Stelle
 Cielo di doppio moto attorno muovi,
 E co'l lume rinnovi

Hor giorno, hor notte in queste parti, e'n quelle
 Con dolci alti concenti
 Volgiti sempre in piu beati accenti,
 Alto Motor eterno
 Intelligibil mondo, in cui risplende,
 Da cui vive, e dipende
 Quest'ombra sol di mondo, ch'io discerno,
 Da la cui ferma legge,
 Quest'universo si conserva, e regge.
 Sfera ch'in sé contiene,
 Et contempla l'idee tutte, e le forme
 Di questo a lui conforme
 Mondo pien di caduco, e fragil bene,
[p. 161]
 Che'l centro suo comparte
 Senza circonferenza in ogni parte
 Eterna alta contate,
 Eterna veritate, eterno nume,
 Il cui sacrato lume
 Diffonde sopra noi gratia, e pietate
 Di tutti effetti buoni
 Prima cagion fra tutte le cagioni.
 Tu che'l bel magistero
 Di questa eccelsa machina stupenda;
 Acciò chiaro risplenda
 Tuo onnipotente, e glorioso impero
 Pria ne la mente finto
 Eterna mente hai tal qua giù dipinto.
 Tu che tra'l fuoco, e'l ghiaccio,
 Tra'l grave, e'l leve, e'l lucido, e l'oscuro
 Tra'l molle insieme, e'l duro
 Componi tregua, e d'amicitia il laccio,
 Onde mai sotto il Sole
 Nacque più bella, e graziosa prole?
 Queste mie voci ascolta,
 Che piene di sincero humil affetto
 Hor m'escono dal petto,
 Et da la mente a tè gran Dio rivolta, Che del tuo amor mai satia
 Tè fonte d'ogni ben lauda, e ringratia
[p. 162] O vera luce, e vita
 Per cui quant'è qui giù riluce, e vive
 Che le luci visive
 M'apriste questo di, che'l Sol s'addita,
 Questo di che concetta
 Fu la Vergine santa, e benedetta
 Fugga l'oscura, e negra
 Notte da noi, e torni al sonno in grembo
 Quest'atro, e fosco nembo
 Sgombri Febo, che'l Ciel orna, e rallegra
 E con l'aurata chiave
 N'apra un giorno tranquillo, almo e soave.

Stelle lucenti, e chiare
 Cedete con la Luna al suo fratello,
 Che piu lucido e bello
 V'oscura allhor, che'l suo bel lume appare
 Date luogo a i bei rai
 Che spuntan fuor de l'Oriente homai.
 Ecco gia, che l'Aurora
 Con la fronte di rose, e d'oro i crini
 Sparge perle, e rubini,
 E de i bei monti l'alte cime indora,
 E da la terra l'ombra
 Co'l suo bel lume ne dilegua, e sgombra
 Veggio gia il lume, e sento
 Dolce calor da l'infiammate ruote,
[p. 163] Che la vita riscuote
 Agli animali; (et) serba ogni Elemento.
 Ecco che fuor de l'onde
 N'adduci il giorno, e l'hore alme, e gioconde
 O di per mè felice,
 O di per mè giocondo, almo, e cortese,
 In cui quest'alma scese
 Per contemplar l'angelica, e Beatrice
 Vista de la mia Donna,
 Di bellezza, e valore alta colonna.
 Ardete Arabi dolori
 Ninfe de la mia patria alme, e leggiadre
 E giunte in belle squadre
 Spargete vaghi, (et) odorati fiori,
 Lodando ogn'hora meco
 Questo di, che portomi al mondo seco.
 Mai vento impetuoso,
 Nebbie, ventose piogge, ò accesi lampi
 Turbino i vostri campi
 In questo giorno fausto avventuroso
 Anzi sempre risplenda
 Il Sole, e del suo lume il mondo accenda.
 Ma il Carro aurato bagna
 Già lui ne l'Oceano, e à noi s'invola,
 E a l'altra gente vola, Che del lungo tardar forse si lagna.
[p. 164] Deh ferma il passo, ò Sole,
 Tarda, ch'io dica pria queste parole.
 Per l'ardente desio,
 Che di Dafne gentil t'accese in modo,
 Che cosi stretto nodo
 Non sarà al mondo mai posto in oblio,
 Ogni anno prego torni
 Più chiaro, e'l di ch'io nacqui al mondo adorni.

Felice in questa, e più ne l'altra vita
Chi fugge come voi prima che provi
La miseria del secolo infinita.
Prima, che dentr'al cor si turbi, e movi
Per tanti inaspetati human cordogli
E poi d'uscirne al fin luogo non trovi
Felice anima tu, che qui ti spogli
Di questi affetti miseri, e terreni,
E de le nostre pene non ti dogli.
[p. 165] Tutti i tuoi di saran lieti, e sereni
Senz'ira, senza guerra, e senza danni,
Di pace, di riposo, e d'amor pieni.
Felice chi si fa sotto humil panni
Di Cristo, signor suo, devota Ancella
Ne prova i nostri maritali affanni
E gl'occhi alzando à la divina Stella,
Lascia quest'aspro, e periglioso mare,
Ch'aura giamai non hà senza procella
Felice chi non ha tant' hore amare,
Ne sente tutto'l di pianti, e lamenti,
O di troppo voler, ò poco fare.
Qui s'odon sol al fin con gran tormenti,
O querele di figli, ò di consorte,
E mai de l'esser tuo non ti contenti.
Infelice colei, ch'à questa sorte
Chiama la trista sua disavventura,
Ch'in vita sa, che cosa è inferno, e morte.
Questa è una valle lacrimosa, e scura,
Piena d'ortiche, e di pungenti spine,
Dove il suo falso ben passa, e non dura.
Infelici noi povere, e meschine,
Serve di vanità, figlie del mondo,
Lontane (oimè) da l'opere alte, e divine.
[p. 166] Altre per far il crin piu crespo, e biondo
Provan ogn'arte, e trovan mille ingegni,
Onde van de l'abisso l'alme al fondo.
Infelice quell'atra move à sdegni
Il marito, ò l'amante, e s'affatica
Di tornar grato, e far, che lei non sdegni
Ad altri piu che à sé medesma amica
Quella con acque forti il viso offende
De la salute sua propria nimica.
Infelice colei che sol l'attende
Da mezzo di, da vespro, e da mattina,
E tutto'l giorno à la vaghezza spende.
Per parer fresca, bianca, e pellegrina
Dorme senza pensar de la famiglia,
E negli empiastri notte, e di s'affina.
Infelice quest'altra de la figlia

Grande, che per voler darle marito
 Senza quietar giamai cura si piglia.
 E perche al mondo ha perso l'appetito,
 Non fa senon gridar, tema, e sospetta
 De l'honor suo, che non gli sia rapito.
 Infelice qualunque il frutto aspetta
 Di' cari figli, e sta con questa speme,
 Lacrimando cosi sempre soletta.
[p. 167] Questo l'annoia poi, l'aggrava, e preme,
 Che misera di lor vien disprezzata,
 E di continuo ne sospira, e geme,
 Infelice chi stà sempre arrabbiata,
 E col consorte suo non hà mai posa,
 Mesta del tutto, afflitta, e sconsolata.
 Tropp'accorta al suo mal vive gelosa,
 E col figliuolo suo spesso s'adira,
 Non gusta cibo mai, mai non riposa
 Infelice quell'altra, che sospira,
 Che sa, che'l suo marito poco l'ama
 E di mal occhio per mal far la mira.
 Alcuna in testimonio il Cielo chiama,
 Che sa di non haver commesso errore,
 E pur tal'hor si duol de la sua fama.
 Infelice via più chi poria amore,
 E di vane speranze, e van desiri
 Si va pascendo il tormentato core.
 Altre pene infinite, altri martiri,
 Che narrar non si sanno il mondo apporta
 Mill'altre angoscie, (et) mill'altri sospiri.
 Felice per seguir più fida scorta,
 Chi elegge di Maria la miglior parte,
 E si fa viva à Christo, al mondo morta.
[p. 168] Felice chi sue voglie ha volte, e sparte
 Al sommo Sole, al ben del Paradiso,
 E qui con humilità pon cura, (et) arte.
 A voi convien, che'l bel leggiadro viso
 Celate sotto puro, e bianco velo.
 Haver il cor da human pensier diviso.
 Felice voi, che d'amoroso zelo
 Accesa, v'aggirate al vero Sole,
 Che luce eternamente in terra, e'n Cielo.
 Voi correte qua giù rose, e viole,
 Sarà del viver vostro il fin beato,
 Ch'altro non è di chi tal vita vuole.
 Felice voi, ch'havete consacrato
 I vaghi occhi divini, il bel crin d'oro
 A chi si bella al mondo v'hà creato.
 E' questo il ricco, il caro, e bel tesoro:
 Quest'è la preziosa Margherita
 Onde di Palme al fin cinta, e d'Alloro
 Vittoria porterete à Christo unita.

DI M. GIO. B. N.
Alla Sig. F. L.

Se a la somma beltà, s'al sommo bene
Piace ascoltar chi le sue lodi cante,
Né del suo sommo amor piu parti tiene,
Chi per molto saper sia a gl'altri avante;
Ma chi devoto, e riverente viene
A lodar le sue gratie eccelse, e sante,
Nè men donna gentil dee prender sdegno
Che di lei canti humil Poeta indegno.

E quantunque le sia del suo favore
Avaro il biondo Iddio vicino a Marte,
Ben puo supplir la purità del core,
L'à ve mancasse la Natura, e l'arte,
Che s'a narrare altrui vostro valore
Huopo saria di più lodate carte;
Se il puro affetto mio fia grato a voi,
Spero forse avanzar me stesso poi.

[p. 170] Che dalle chiome inanellate, e bionde
Di che natura, e'l Cielo ornata v'hanno,
Grazia cotal ne i nostri cor s'infonde,
Che gli face obliar d'ogni suo danno:
E perche il mondo d'ogni gratia abonde
Congiunti insieme, e tutti à gara fanno
Venere e'l Figlio, e delle Grazie il Choro
Per far felice ogn'huom, che guarda in loro.

Il vago crin d'aurato cerchio intorno,
Quella fronte gentil soave adombra,
Quella, che come il Sol ci adduce il giorno
E le tenebre rie notturne sgombra,
Ella non meno il cor di gioia adorno
Ci rende, e scaccia il mal, che l'alma ingombra
Che ovunque appare, apparir seco face
Somma felicità, contento, e pace.

Sotto la fronte in piu leggiadro stile,
Fiammeggian gl'occhi, ov'ogni dolce alloggia
I begl'occhi, ond'amor casto, e gentile
Saetta i cuori in disusata foggia
I begl'occhi il cui sguardo altero, umile,
Fin dove cala il Sol di dove ci poggia
Questo infelice, rio, misero mondo
Render felice pon, caro, e giocondo.

[p. 171] Vicino à gl'occhi leggiadretta appare
La guancia ornata di sabei colori,
Che di si vaghi al Ciel non piacque ornare
Le Rose, i Gigli, e i piu pregiati fiori
Quinci dolcezze in noi tante, e si rare

Piovon scherzando à gara i santi amori,
 Che ogn'huom cui fiso in lor rimirar luce,
 Sovr'ogn'uso mortal divien felice.
 Ma se ponno le Rose, e i Gelsomini
 Ritoglièr l'alme ad ogni pena dura;
 Quelle candide Perle, e quie Rubini
 Di che la bocca ornò l'alma Natura
 Criare in noi pensier casti, e divini,
 E spegnere ogni vil terrestre cura
 Ben potranno, (et) al Ciel da terra alzarci,
 E à pien felici, e à pien beati farci.
 Quinci esce quel parlar sincero, e saggio,
 Che ogn'alma accende ad onorate imprese
 Quinci lampeggia in noi soave il raggio
 Del riso, ch'ogni huom vil può far cortese,
 Che per mostrarci in questo rio viaggio
 Le voglie à vero honor mai sempre intese
 C'insegnate voler cara, gentile
 Donna, quel ben, ch'al sciocco volgo è vile.
[p. 172] Dunque s'ogni vostro atto, ogni parola,
 Un volger d'occhi, un monumento, un riso
 Ad ogni vil pensier gl'animi invola,
 E da se stesso l'huom rende diviso,
 Onde felicità perpetua, e sola
 Gode saggio del ben del Paradiso;
 A gran ragione è ben detta da nui,
 Felice, chi può far felice altrui.

DI GIO. FRANCESCO FABRI

O del mio ben nemica inclita stella
 Ch'innanzi a te crudel, indi mi scorse,
 Per cui prima d'Amor divenni ancella.
 Così fuggite in su quel piano e corse
 Fosse de la mia vita l'ultim'hore,
 Quando a tal giogo, Amor quest'alma torse
 Ch'allhor morta felice, hor sarei fuore
 D'ogni martir, nè tu perfido, havresti
 Colpa del mio gran duol, ne dishonore
[p. 173] Benche di loda sol degno saresti,
 Se tu salvo restando la mia vita
 Col mio honor la tua fè salvato havesti.
 Che questo avermi tu così tradita,
 Altro non è però, ch'infamia vera
 D'haver nel sangue altrui la mano ardita
 E' questa dunque disleal, quest'era
 La data fè? C'hor se ne porta il vento
 O fe vana de gli uomini, e leggiera.
 Dunque ogni tua promessa, e giuramento

Tutt'era fraudi (ohimè) tutt'era inganno
 Onde oltraggio m'ordivi, e tradimento?
 Deh, se vaga non è del proprio danno,
 Donna non sia, ch' ad huom presti mai fede
 Che gli uomini servar fede non sanno,
 Questi per far di noi sicure prede,
 In testimon chiamando e Stelle, e Dei
 Prometton sempre più ch'altri non chiede.
 Ma come in forza lor condotta sei
 Misera, e tu nè a' giuramenti loro,
 Nè in lor promesse più sperar non dei.
 Che come avar, che'l suo primo tesoro
 Di goder lascia, a cercar sol rivolto,
 Ond'ei s'avanzi in più ricchezza, (et) oro.
[p. 174] Così non pria t'han questi al laccio colto
 Ch'è nato in lorgia nuovo altro desio,
 Ch'a seguir altro amor del tuo l'ha volto.
 Fugga ogni donna l'huom malvagio, e rio,
 Fugga come colomba il fiero artiglio
 D'Aquila fugge, e creda al pianto mio.
 Creda à quel, ch'io le do fedel consiglio,
 Se può rotto nocchier far gli altri accorti.
 De i non veduti scogli, e del periglio.
 Ahi lassa, quanti prieghi à mè fur porti,
 Quanti sparsi per mè passi, e sospiri,
 Che poi seco traheano ingiurie, e torti.
 E quanto spero più, ch'à me si giri
 Sereno il Cielo, e'l tempo s'avicine
 Di far la speme eguale a i bei desiri.
 Veggio nube atra il Sol, ghiaccio, e pruine
 Coprir l'herbe in un punto, e veggio farsi
 I miei piu colti fior rigide spine.
 Gl'inganni tuoi ben ponno empio mostrarsi
 Tutti da un sol, che quel celar fosti oso,
 Ch'a nessun modo à me potea celarsi.
 Hor non fia piu dal mar percosso, e roso
 Quest'aspro monte, (et) al soffiar de' venti
 L'onda s'acqueti, e pace habbia, e riposo.
 Quei vivi ardori altro che morte ha spenti,
 Cosa non sia c'hor non si tema, ò sperì
 E so, ch'intendi i miei dogliosi accenti,
 Ben dee dolermi, che serbati intieri
 Da te non fur de l'amor nostro i nodi
 Se tu sforzato ir contra Amor non eri.
 Ma piu doler mi dee, che le tue frodi
 Nessun tuo pentimento, ò duol corregge,
 E che lieto il consenti, anzi ne godi,
 Se piu d'Amor puo l'altrui forza, ò legge.

[D'INCERTO]

A caso un giorno mi guido la sorte
In un bosco di quercie ombroso e spesso,
Ove giacea un pastor ferito à morte,
Che la sua Ninfa in sen se l'havea messo
La giovane gentil piangea si forte
Sopra liamante, che l'amante stesso,
Benche la piaga sua fosse mortale,
Piangea il pianto di lei più che'l suo male.
[p. 176] Vaga d'udir, come ogni Donna suole,
Et di veder, che fine habbia la cosa,
In un cespuglio, ov'a pena entra il sole
Da gli occhi d'ambidue mi stetti ascosa,
Il Pastor nel formar de le parole,
E'l pianto de la Ninfa dolorosa,
Parea, che l'acre intorno, e le contrade
Facesser lagrimar de la pietade,
Con quel poco di spirito, che gli avanza,
Non mi duole il morir, dicea il Pastore;
Pur che dopo la morte habbia speranza
Di viver alcun tempo nel tuo core:
Disse la Ninfa, e com'havrà possanza
Di viver un di due, e se l'altro muore?
S'io vivo nel tuo petto, e tu nel mio
Come morendo tu, viver poss'io?
Mentrè ch'ella le piaghe v'asciugando,
E che de' suoi begli occhi il pianto beve,
O caso troppo doloroso quando
Il ferito Pastor morir pur deve,
Vede la bella Ninfa andar mancando,
E cader morta per finir in breve,
Rimaser ambi morti in su quel suolo,
Che l'uno uccise il ferro, e l'altro il duolo.

[P. 177] DI M. PIETRO MARZO

Quai degne lodi, e gratie eterno Iddio
Render potrò con voce, od humil core
Per quanto hai fatto a beneficio mio.
Come sarà la tua dolce Signora.
Somma bontà, da inutil servo ingrato
Ricompensata almen di vero amore.
Tu per pietà del mio infelice stato
Dal Ciel scendesti in abito servile,
Nel ventre sacro virginal formato.
Nascendo in un comune albergo umile
Nel fien vestito di povere fasce,
Fra gli animai giacesti abietto, e vile.

Ohime nato è sì umile? Per cui nasce
 L'huom si superbo? E chi nutrisce il tutto
 Di poco latte si contenta, e pasce.
 Ecco corre il Pastor vicino instrutto
 Dal Celeste mistero, e da lontano
 Il Mago vien da la Stella condotto,
[p. 178] A riverir, (et) adorar l'humano
 E divin parto, a cui l'offerta fanno
 Di thesor questi, e quel d'affetto humano.
 Gioseffo, e la pia madre attenti stanno
 Al gran Misterio, e gli Angeli la pace
 Al mondo, e gloria à Dio cantando vanno,
 Servar la legge à tè, Signor mio piace,
 E circonciso il sangue spargi in fede,
 Che come vero Iddio, eri huom verace.
 Il giusto Simeon, ch'al Tempio siede
 T'adora, abbraccia, benedisce, e gode,
 Che'l Salvador del mondo in terra vede,
 In si tenera età da l'empio Herode
 Fuggi in Egitto, in gran disagi, e pene,
 Con la pia Madre, e'l Vecchiarel custode
 In parti strane, d'idolatria piene
 Fanciul mendico, fra gente nemica
 Patir sett'anni esilio ti conviene.
 Indi ritorni à la tua stirpe antica,
 Riveli la celeste tua dottrina,
 Di cui figura fu la legge antica.
 Confermi i detti con virtù divina.
 Che'l morto, e'l cieco, e'l muto, e'l sordo, e'l zoppo
 Viene, e vede, e ragiona, ode, e camina.
[p. 179] I segni, e le parole, il volgo indotto
 Vede, (et) ascolta, e da credenza al vero,
 Resta infedele, (et) indurato il dotto.
 Al Fariseo maligno, al Scriba altero
 La verità s'asconde, e sol palese
 Si mostra al popol umile, (et) sincero.
 Qui l'odio nacque, e qui l'ira s'accese
 De l'empia Sinagoga, e i petti crudi
 Rivolse al tuo dispregio, à ingiurie, à offese.
 Ne l'orto orando, mentre il sangue sudi
 Il traditor Discepolo ti dona
 A' tuoi nemici di pietade ignudi.
 Di crude piaghe, e di crudel corona
 Fur le membra percosse, e'l capo cinto,
 D'ingiurie, e di bestemmie il Ciel risuona
 Per prieghi, e falsi testimoni spinto
 L'ingiustissimo Giudice a la Croce
 Ti destina di vita esser'estinto.
 Muovi popol fedele hora veloce
 I passi di pietade, e a mirar vene
 Del benigno Giesu la pena atroce.

Portando il fatal legno, ecco che viene
 Fra suoi nemici, e due ladron legato
 Al luogo destinato a le sue pene.
[p. 180] Come l'Agnel, ch'al sacrificio è dato
 Ne piedi, e mani di piaghe crudele
 Ferito, il sangue sparse in ogni lato.
 E porge prieghi in cambio di querele
 Per l'homicide sue nemiche squadre,
 Mentre gli danno a bere aceto, e fele.
 Al Ladro dona il Ciel, l'afflitta Madre
 A l'amato Giovanni in guardia, e pegno,
 E nel morir lo spirito al sommo Padre.
 O gia malvagio, hora beato legno,
 Che fosti triumphal seggio, v'la morte
 Morendo perse libertade, e Regno
 Alma, che la spietata, estrema sorte
 Miri del tuo signor, si ingrata e dura
 Non sia, ch'a lagrimar chiuda le porte.
 Vedi che per pietade il Sol s'oscura,
 Romponsi i sassi, (et) la terra tremendo,
 Fa che stupisce, e trema la natura.
 Cosa non è creata, che morendo
 Il sommo creator doglia non mostri
 Del tanto grave suo supplicio horrendo,
 Patito ha per le colpe, e danni nostri,
 E morto è per cambiar il viver frale
 Nostro infelice, ne i superni Chiostri
 In gloriosa vita, (et) immortale.

[p. 181] DEL SIGNOR GIO. BATTISTA FESTA
 A Madama Margherita Duchessa di Savoia

Fior tra quantunque fiori almo, e sublime
 Perla, fregio immortal del Giglio sacro,
 Sol a vostr'ombra, non a voi consacro
 Le mie de' vostri mertì indegne rime.
 Et se pur non ombreggia, anzi sopprime
 Vostre alte lodi il mio dir basso, (et) acro,
 Vivo Sol, sì divino simulacro
 Via più'l silentio, che la lingua esprime.
 Non perche a' vostri rai mio stil s'irraggi,
 Che real manto servo humil non veste,
 Sacro al suo lume i miei pensier giocondi.
 Ma se per farmi ombra d'un de' vostri raggi
 E le mie rime ombrar frali, (et) honeste
 Sott'una de le vostre eterne frondi.

[p. 182] [GIO. BAT. FESTA]

S'amar bellezza devesi mortale
Per non spregiar il suo Fattor Iddio
Quanto amar, e lodar dunque debb'io
Di rara Donna la beltà immortale?
Belta immortale, e la virtu vitale,
Virtu, che sforza amarsi ogni desio,
Sol'amor di virtute, e'l desir mio,
Come no'l gradira mia donna tale?
Quantunque io sia ver lei humil soggetto
Pur mi fara de la sua gratia degno
Il mio medesmo ardente, honesto affetto.
Che come il gran Motor, dal mondo indegno
Esser amato vuol per puro oggetto,
Tal'essa non havra ch'io l'ami a sdegno.

[GIO. BAT. FESTA]

Non è gia ver, che sia fanciullo Amore,
Perch'io'l conosco ben son pur molt'anni,
Nè ver, che benda i lumi piu gli appanni,
Ch'egli mi guida ad un sovran splendore
Nudo non è, ne d'arco scoccatore,
Donna ha suoi strai, che con honesti panni
L'adorna, e più non ha i suoi leggier vanni
Perche sono arsi dal mio casto ardore.
Non è più vera in lui sua dura face,
Vera è nel viso de la luce mia;
Ben sempre è vera mia doglia tenace.
[p. 183] Ma se non vera è piu sua signoria,
Come puo tanto in mè sendo fallace?
Se non che sola Amor, mia donna sia.

[GIO. BAT. FESTA]

Son si secondi i miei desiri intensi
De la mia amata immagine d'Iddio
Che co'l veder, e udir, e pensier mio,
Tanto lei godo, quant'ella gli ha accensi;
Dan luogo a l'honesta gli altri miei sensi,
Dov'altri appagar brama ogni desio,
E spero a lei piacer, però, ch'am'io
Quanto si può, desio quanto conviensi.
Desio lo spirto, amo sua nobil salma,
E lui fruendo sovr'ogni diletto
Amo l'habitor, la stanza honoro.

Il corpo nò; ma innamorata e l'alma,
Che l'anima è del mio piacer soggetto,
Onde in amarla è tutto'l ben ch'io imploro.

[p. 184] DI M. MATTEO ANDROVANDI

Anima bella, che di castidade
Armata vivi, (et) hai sempre rivolta
La mente al vero fonte di pietade,
Destati homai, (et) le mie parole ascolta,
Che gia la vaga aurora in Ciel rosseggia,
Ond'è quasi dal sonno ogn'alma sciolta.
Nè sperar, ch'altra volta à tè mi deggia
Mostrar quaggiù, lasciando il mio signore
A ciò di pianto, (et) duol calma ti veggia,
Ma perche si racqueti il tuo dolore
Vengo a narrarti il mio felice stato;
Si che d'alto desio t'accenda il core.
Felice à cui dal suo Pianeta è dato
Salir nel bel seren vicino à Dio,
Et à gli Angeli star sempre da lato,
Al duro passo de la morte er'io
Giunto, quando pensai, hor che son queste
Cose, che cerca ogn'huom con tal desio?
[p. 185] Et io bramai quel, c'hor si mi moleste,
Et mi faccia sentir, ch'al mondo è nulla
Da prezzar; e i convien, ch'al sin mi deste
Hor veggio il mio desir, che pur in culla
Non entra, (et) morto giace, (et) mè di vita
Priva, che dunque è ciò, che'l cor trastulla
Ma la ragion alquanto era impedita
Per le lagrime sparte intorno al letto
Di chi si duol, ch'io sia d'affanni uscita:
Che d'affanni la vita è sol ricetta,
D'invidia, di speranze incerte, (et) doglie,
Et chi di lei più gode, ha men diletto
Pur sentendo costei, che'l corpo scioglie
Giunta nel cor d'oscura nube cinta
A Dio drizzai tutti pensieri, (et) voglie.
Cosi dal nodo, c'hor ti lega scinta
Al Ciel volai co'l mio spirto gentile,
Per cui ragion in me non fu mai vinta.
Dov'ora godo un sempiterno Aprile,
Mirando d'una in altra protestate,
Il mio signor, cui studio esser' simile.
Il Verno freddo, caldo mai l'Estate
Quivi non punge altrui, quivi puntella
L'alma a voler, ch'è sol pien d'honestate.
[p. 186] Vano amor qui sue lucide quadrella

Non tirò mai, ne fece mortal piaga,
 Ne fuoco giunse qui di sua facella.
 Ma del divino amor tanto s'appaga,
 Ogn'alma, ch'io non posso dirti a pieno
 Ciò, che d'udir tua mente forse è vaga.
 Nè fiori adornan quivi il capo, e'l seno
 Di bella Donna, ne valor si stima
 Qui di gemma ch'ingombra un cor terreno.
 Ma d'Angeli s'infiora, cui nel clima
 Celeste di salir sua Stella diede,
 Et si veste di luce a tutte prima.
 E' stolto ben chi veramente crede
 Goder nel mondo cosa dolce mai,
 Quasi voglia fermar su l'acqua il piede,
 Ma tu, ch'in questo loco chiusa stai,
 A Dio sol di piacere hai bel disio,
 E in Ciel, da cui larga merce n'havrai.
 Son le cose del mondo, come un Rio
 Ch'al mar discende, (et) tanto piu è veloce,
 Quanto cresce per pioggia, (et) tempo rio.
 L'haver tesoro, a chi'l possiede nuoce
 Piu tosto, che gli dia riposo, ò gioia,
 Che'l pensier d'avanzar l'affligge, e cuoce
[p. 187] Se la tua mente ingombra alcuna noia,
 L'oro di Crasso non potria sanarte,
 Ne far ch'huom ricco nudo al fin non muoia
 Nè convien di bellezza alcuna parte
 Prezzar, che men, ch'un batter d'occhio dura
 Ne giova a mantenerla ingegno, od arte.
 Stolto è, ch'in padre, ò figli pon sua cura,
 O d'amato marito gioir spera,
 Mentre noi ne' primi anni morte fura.
 Non avrei tempo da mattino a sera
 Per dirti quel, ch'io bramo, lungo assai,
 Qual'hora sono, (et) dianzi qual teco era.
 Veggo ne l'Ocean del Sole i rai
 Spuntar, (et) farsi chiaro d'ogni intorno;
 Onde, ch'io mi diparta è tempo homai.
 Tu dunque puoi sorella, questo giorno
 Consolar chi mi piange, (et) dirgli tutto
 Quel, c'hora sai del mio lieto soggiorno
 Per me tengano pur il viso asciutto,
 E sgombrino il dolor, che li disface,
 Che sol di Cielo in terra, m'han condotto,
 Turbando in tanto spatia la mia pace.

[p. 188] [MATTEO ANDROVANDI]

Chiuso in bella prigion mi trovo, e preso
Onde lasso d'uscir giamai non spero,
E tal è il nodo, in cui legato i'pero,
Che pur senza combatter mi son reso.
Mai sentito non fu piu dolce peso,
Nè men grave il camin d'erto sentiero,
Ne più modesto, ò piu cortese impero,
Nè del mio cor piu afflitto, e meno offeso.
Nè piu saldo tormento, né speranza
Piu inferma, ò incerto bene, (et) certo danno
Nè più viva, (et) piu fresca rimembranza
Di cosa che diletta con affanno,
Perche colei, ch'io solo adoro, avanza
Di beltà quanto son donne, (et) saranno.

[p. 189] DI M. GIO. BATTISTA VENTURINI

Non è il mio cor di fragil cera, e molle,
C'hor'una forma, (et) hor un'altra prende,
O come secco sterpe in alto colle,
Che ad ogni lieve ancor vento si rende,
O com'acqua, ch'in mezzo al foco bolle
Poi d'indi tolta subito riprende
La sua fredda natura à dramma à dramma
Tal che non par che mai sentisse fiamma.
Fermo son'io, immobile, e costante,
Qual duro scoglio à l'onde, ò monte al vento
E fra l'incude, e'l ferro qual Diamante
D'un sol'amore, e non di piu contento:
Et ardo ancor lontan da quel ch'avante
M'accese tutto dolce fuoco drento,
Qual zolfo, che da quel tocco, e disgiunto
Poi da se brucia fin, che ve n'è punto.

[p. 190] Fin che punto di spiro in me si trovi
Non havete a temer, ch'ovunque io sia,
Qual fui non resti, ò ch'amor possa altrove
Volger la ferma, e salda mente mia
Per nuovi ingegni, o per lusinghe nove,
O perche voi crudel mi siate, e ria.
Morte sol puote, hor dunque morte venga,
Prima ch'altra, che voi di me'l contenga.
Non fù Amor, che piacer fece a me vui,
Ma vui, ch'a me piacer ben festi Amore
E voi stessa anco, che con men di dui
Soavi sguardi m'involasti il core.
Dunque, che darlo ad altri io possa, ò lui
Sendo in man vostre, è van vostro timore;

Ma non già quel ch'in me di e notte regna
 Perch'io si lunge, e voi perche si degna.
 Vostre rare virtu, vostri costumi
 Incliti al mondo, e sol per mio gran danno
 E'l bel viso leggiadro, e i vivi lumi,
 Ch'ogn hor scolpiti a mezzo il cor mi stanno
 D'altri ond'è forza sempre mi consumi,
 Giustamente temer, lasso mi fanno.
 Ma pria che quel ch'io temo avvenga, cruda
 Morte prego ch'à mè quest'occhi chiuda.
[p. 191] Chiuda morte quel'occhi prima ch'io
 Quel che vo sospirando intenda mai
 Che de li miei sospir, del dolor mio
 Un altro rida, e goda de' miei guai;
 E'n tutto loro, e me ponga in oblio
 Quella ch'io sempre havrò nel cor, pur s'hai
 Tu Amor'altro ordinato, pria ch'io miri,
 Deh fa priego, che morte, a se mi tiri.

DI M. GIO. BATTISTA Vald.

Poi ch'avaro pensier mi sforza, ahi lasso,
 La dove prima fui lieto, e felice
 A tener gli occhi molli, e'l viso basso
 L'alta cagion, ch'ogn'hor dal cor m'elice
 Di sospiri ardentissimi gran schiera,
 Dove han fondata, e ferma lor radice.
 Non fia mai, ch'io non ami, e che sincera
 Non sia l'alma ver lei presso, ò lontano
 Dal primo di, fin a l'estrema sera.
[p. 192] Che s'hor d'oro, ò di gemme un desir vano
 Le fa parer l'alta mia fè men bella,
 Come piace à colei, che'l mondo hà in mano
 Forse ch'un di cangiata la mia Stella
 Provarò si felice, ch'in me poi
 Non havrà luogo o sorte acerba, e fella.
 Che se talhor al viso, e à gli occhi suoi
 Penso, e al bel guardo, ond'io mi struggo, e pero
 Dico à me son ben dolci i stratij tuoi
 Donna sola fra noi degna d'Impero,
 Chi vi mira, e non v'ama, anzi v'adora,
 Ben'hà di Tigre il cor più alpestre, e fiero.
 La gratia, e la belta, ch'in voi dimora,
 Chi la crede mortal s'inganna, (et) erra,
 Che tal nel mondo non fu vista ancora.
 Questa altrui può dar pace, e toglia guerra,
 Benche à me sol dia guerra, e pace tolga,
 E bear puote un'huom vivendo in terra.
 Perche dunque sperar non hò, che volga

Giusta pietade in lei l'altiera mente,
 E ch'ella (sua mercede) anco m'accolga?
 Ma se questa crudel, che si sovente
 Mi colma di martiri, e tra' più bassi
 Mi tien, non frena il suo destre ardente.
[p. 193] Non fia però, che mai rivelga i passi
 Dal camin dritto, ove il pensier mi guida
 E insegnar di onorarla insino a sassi
 E se volete pur, ch'al fin m'ancida
 L'empia mia doglia, e morte acra, (et) amara.
 Nanzi tempo dal mondo mi divida,
 Venga senza tardar, che dolce, e cara
 Mi fia piu che la vita, che mia voglia
 Non fu giamai di compiacervi avara.
 Ma prima, che dal cor l'alma si scioglia,
 Sol una gratia il misero vi chiede,
 Onde potra fors'anco uscir di doglia
 Posto l'oro da canto, (et) ch'il possiede,
 Che spesso appanna il veder sano, e buono.
 Miraste con dritto occhio la mia fede,
 Vedreste come le ricchezze sono
 Ricetto sol d'humil basso terreno,
 Come che sian de la fortuna dono.
 Vedreste quanto sia dolce, (et) ameno
 Poter dir una donna, hò un servo fido
 Tutto d'amor, tutto di fede pieno.
 Un che da l'uno a l'altro estremo lido
 Può con rime d'honor soavi; e care,
 Mandar del nome mio veloce il grido.
[p. 194] O fortunate quell'anime chiare,
 Che sprezzando il thesor lor piacque sole
 Esser da un suo fedel tenute care.
 Di queste va da l'un a l'altro polo
 Sparendolo di eterne ancor la fama,
 Battendo i vanni alteramente a volo.
 Sallo Corinna, e Laura, ch'ancor chiama
 A meraviglia il mondo, (et) altre mille,
 Cui dier gli Amanti suoi scrivendo fama
 Che se lor vinto havesser le faville
 De l'oro, e non d'amor gli alti legami,
 Hor giacerian quasi neglette ancille
 Amando bella donna, oro non ami,
 Che de le belle è l'oro indegno pregio,
 Ma degno de le publiche, (et) infami.
 Questo se penserete, ò ch'io vaneggio,
 Senza crescer piu doglia al mio tormento
 Mi riporrete nel mio antico seggio,
 Se non morendo, al fin morrò contento.

[p. 195] DI M. BERNARDO FERRARI
All'Illustrissimo S. Marchese
De gli edificij

Saggio Signor, le cui stupende prove
Degne d'eccelsi, (et) immortal trofei,
Tolgono il pregio a i primi Semidei,
Tanta gratia del Ciel sopra voi piove;
La gran virtu, cui par non vede altrove
Il Sol, fa chiara fede, che da' Dei
Siate disceso, ad estirpare i rei
Vitij, perche'l bel secol si rinove,
Pensier canuti in si giovenil core,
Disio d'honor, che basse voglie ha spente,
E gloriose imprese, e palme chiare
Cortesia somma, e sopra human valore
Fan, che per tutto risuonar si sente
L'altero grido di vostre opre rare.

[p. 196] [BERNARDO FERRARI]

Vivo mio Sole, in cui mi specchio, e tergo,
Per portar il mio nome oltr'Indo, e Gange,
Già mai non fia, che'l preso stil i' cange,
Nè ch'io rivolga à tanta impresa il tergo,
Che quando col pensier mi levo, ed ergo
A l'alto oggetto mio, dove si frange
Ogni vil voglia; O ben nato chi piange
Dico per lei, cui tante carte vergo.
Solo mi duol, che l'alma altera luce,
Che questo cieco mondo orna, e rischiara;
Vie più senza i bei rai, che'nferno rio
Come d'ogn'altra piu risplende, e luce
Non ha sonora tromba, che con chiara
Voce la scampi da l'eterno oblio.

[BERNARDO FERRARI]

Fiamma leggiadra, che'l mio cor consumi,
Nata di si bel fuoco, che contento
Mi struggo, e sfaccio, e m'è dolce il tormento
Che move da bei cari, amati lumi:
Posso ben'io varcar campagne, e fiumi;
E navigar per questo, e per quel vento:
Ma che l'ardor gentil rimanga spento
Non fia, mentre di Febo il carro allumi,
Né perche Morte habbia sopra'l mio frale

Ragione, andranno i bei desir sotterra;
Anzi vivranno al apr di tutti i lustri;
[p. 197] Che son ne l'alma eterna, ed immortale
Accesi, ond'hanno à scherno l'empia guerra
Del vecchio, empio nemico à l'opre illustri.

[BERNARDO FERRARI]

Soave, e gentil guardo, che mia vita
Solei far lieta, hor sei rivolto altrove,
Lasso tal pianto da'tristi occhi piove:
Che qual Bibli, per fonte ogn'un m'adita.
Ahi crudel pena mia dura, e infinita.
Che d'uccidermi fai tutte tue prove:
Giusto duol certo a lamentar mi move;
Che moro, per cui dar devriami aita.
Deh perche non consente il mio destino,
Ch'io vi riveggia lieti, occhi lucenti,
Che mi potete far gradita morte,
Che se mirando lo splendor divino
De' vostri lumi i miei rimarrai spenti;
O che dolce morir, che dolce sorte.

[BERNARDO FERRARI]

Mia stella, e'l mio destin fallace, ed empio
Mi tien Costa gentil da voi lontano
Qui dove ogn'hor mercé dimando in vano
E di lagrime amare il viso m'empio.
[p. 198] Dove amor vuol, ch'ad ogni amante esempio
Sia, che mai non si fidi in viso humano;
Tal che vedendo il mio tormento strano,
Pietade avreste del mio crudo scempio.
Non ho la voce d'un soave Cigno
Qual voi, che possa a tutte le mie voglie
Piegare il duro cor de la mia diva;
Onde la trovo, (ahi ciel aspro e maligno)
Com'Alpe a l'aura, in tai martiri, e doglie
Miracolo non è, ch'ancor io viva?

[BERNARDO FERRARI]

Dove mi guida, col pensier a lato,
Amor men vo, che non pon far riparo
Fiumi, stagni, paludi, valli, ò colli,

Ch'ogn'hor non veggia quel, che piu m'è grato;
E non contempli il viso amato, e caro,
Ond'hò sempre d'humor gravati, e molli
Quest'occhi, che satolli
Non son mai di versar lagrime fuore,
Che pur tempran l'ardore:
Che'n fiammadom' il cor, m'haria gia morto
Ma sol questo conforto
Alquanto molce la mia fiamma viva
Che d'ogni vil pensier l'alma mi priva

[p. 199] Quando la mente mia s'affissa, e'nterna
Nel bell'idol mio piu che mortale,
Ch'empie di strana meraviglia il mondo
Dico, qual esser deve quella eterna
Beltà? Se questa humana tanto vale;
Che può spogliarmi del terreno pondo.
E con volo secondo
Alzarmi sovra'l cerchio de le stelle;
Ove le cose belle
Vo tutte ricercando ad una, ad una.
E pur non ne veggi'una,
Ch'agguagliar possa in parte quella, a ch'io
Devo quant'ho di buono dopo Dio.

Ben conosco più chiaro assai, che'l Sole,
Che se fei cosa mai degna di lode
Impetrar no'l potei, se non da lei:
Che con sue saggie, e divine parole,
Cui rimembrando ancor l'anima gode,
Degne, che l'ascoltassero gli Dei,
Svegliat'ha i pensier miei;
Da indi in qua, hebbi mai sempre à vile
Cosa men, che gentile,
Che vidi, ch'altrimente i'non potea
Gradire a la mia Dea
Colma d'ogni virtute, e gentilezza:
Ch'ogni cosa non degna, odia, e disprezza

[p. 200] Dunque non devo a lei sempre obligato
Restar, se sol per lei caro a me stesso
Mi trovo, e senza lei vita non bramo.
I'benedico'l di, che fui legato,
Amor il sa, con cui ne parlo spesso,
E lei che nel mio core invoco, e chiamo,
Allora, che piu gramo
Vi sembro in vista, di pensier soavi
Quella, che tien le chiavi
De l'acceso mio cor mi nutre, e pasce,
Deh perche da le fasce,
Non mi die'n sorte il Ciel fiamma si vaga?
Se sol d'arder per lei l'alma s'appaga.
Ma, per non iscemar sua digitate,
E vie meglio tacer, che dirne poco:

Non si puo cosa tal chiuder in rima,
Chi mi darà quelle parole ornate?
Collocate si bene à tempo, e a loco,
Che tant'alto soggetto i' non deprima?
Se voi sete la prima
Di beltà, gentilezza, e leggiadria,
Onde non fu, ne fia
Giamai, chi di voi dir potesse à pieno;
Si ch'io vo porre'l freno
A l'ardente desio, che ben m'avveggio
Del folle ardire, o a voi perdon ne chieggio

[p. 201

] Canzon umile, e riverente'n vista
La've resto'l mio cor, te n'anderai;
Una donna vedrai,
Che fa di sue bellezze invidia al Sole,
E'n semplici parole
Le dirai, ch'io sarei di vita privo,
Ma che pensando in lei, rimango vivo.

[BERNARDO FERRARI]

Se'l dissi mai, quel ben, che piu disio
Mi fugga innanti, come nebbia'l vento,
Se'l dissi, quel, che mi puo far contento
Tolto mi sia da fiero destin rio.
Se'l dissi, il bello, e caro Idolo mio,
Che solo mi puo trar fuor di tormento,
Mi faccia tra gl'amanti il piu scontento,
Ned habbia effetto il mio caldo desio.
Ma se no'l dissi, quel che tanto bramo
Al mio fedel servir piu non si nieghi.
Se'n cor gentil trovar puossi mercede
Cosi'l vostro rigor duro si pieghi,
Come v'ammiro, e riverisco, ed amo,
E senza pari al mondo e la mia fede.

[BERNARDO FERRARI]

Stirpe real, che d'uno in altro scoglio
Lungo l'amate rive vai scherzando,
Deh porgi orecchie a' miei lamenti, hor quando
Altri non cura il mio grave cordoglio.
Sa ben'amor, se con ragion mi doglio
Hor che donna crudel mi tiene in bando
Di me stesso, ond'in van mercé chiamando
Son fatto roco, e pur son qual ch'io soglio.

La've cantando gia soavemente
Hora m'andrò lagnando in flebil verso
Di lei spietata, ch'al mio dir s'impetra.
Ahi tu mosso a pietà miri sovente
L'amaro pianto, che da gli occhi verso.
O dura, e fredda piu che ghiaccio, e petra.

[BERNARDO FERRARI]

Dolci fresche, correnti, e limpid'acque,
Che sovente crescete del mio pianto,
Non è Ninfa, nè fera in questi boschi,
Che non conosca il suon de le mie rime,
Onde mi vo lagnano giorno e notte,
Chiamando cruda, inessorabil morte.
[p. 203] Finire i miei dolor sola può morte,
E del mio pianto amaro asciugar l'acque
E ben deve bramar perpetua notte
Chi si consuma, e strugge sempre in pianto,
Nè può addolcire un cor con le sue rime,
C'hanno mosso a pietà le selve, e i boschi.
Sannolsi i fiumi, e le campagne, e i boschi,
Che risuonan mia donna sempre, e morte
In parlar fosco, e'n dolorose rime,
E voi selvaggi fior, che sol de l'acque,
Che verso d'este due fonti di pianto,
Vi mantenete verdi giorno, e notte
Mi spiace piu la luce, che la notte,
E fuggo la citta, cercando i boschi:
Perche non veggia'l mondo lo mio pianto
E biasmi lei, che mi sospinge à morte,
E mi fa lamentar sovra a quest'acque,
Che s'accordan col suon de le mie rime.
Cosa non è che non passan le rime,
E puon gl'ardenti lumi de la notte
Spiccar dal Cielo, (et) raffrenar ne l'acque
I vaghi pesci, egl'animai ne'boschi,
Dica l'Orfeo, che fe pietosa morte;
Si che fin poteo porre à l'aspro pianto.
[p. 204] Ma (lasso) io mi distillo in tristo pianto
Che non ponno saldar versi, ne rime,
Ne qual si voglia cosa, altro che morte,
Che mi faccia dormir tranquilla notte
Fra dure spine in questi horrendi boschi,
Fin che saran contrarie al fuoco l'acque.
Acque, che mescolate co'l mio pianto,
Ne i boschi accompagnate le mie rime;
Giorno, e notte per me pregate morte.

[BERNARDO FERRARI]

Almo mio Sol, se i vostri chiari rai,
Che m'infiammar si dolcemente il core
Ch'io mi vivea contento del mio ardore,
Quant'altri di piacer soave mai;
Splendon in altra parte, e i puri, e gai
Miei giorni han volto in tenebroso orrore;
Ragion' i ben, ch'io colmo di dolore
Rivolgo i lieti canti in mesti lai:
E qual Cigno gentil vicino a morte,
Mi lagni e mi quereli in tristi accenti
Di Voi, d'Amor, de la mia cruda sorte.
Di Voi, che sete sorda a' miei lamenti,
D'amor, che sopra mè vi fa si forte,
Fera Stella di tè: perch'l consenti.

[p. 205] [BERNARDO FERRARI]

Poi c'ebbe un tempo la spietata Clori
Il fedel Aristeo seguito in vano;
Veduto quella à Coridone in mano
Donarsi lieta, di se stesso fuori
Sdegnoso disse: I mal graditi amori
Havran pur fine, e'l mio tormento strano,
Potra pur questo ferro, e questa mano
Sgombrar de l'alma mia si fieri ardori:
E cosi detto: gli occhi al Ciel rivolti
Ferio l'acceso petto, e'l core aperse:
Il puro cor d'amor fido sostegno.
E con l'amato nome (amanti stolti)
Fini la vita, e'l sangue, in cui s'immerse;
Ne'n Clori di pieta si vide segno

[BERNARDO FERRARI]

Gia veggio fiammeggiar la bella Aurora
Ne l'Oriente e far la scorta al Sole
Di porpora, e di neve il suo bel manto
Adorna, e'l crin di rose, e di viole,
Ne posa ha con le stelle avuta un' hora,
Che del mio duol sovente han meco pianto
Poi che'l bel viso santo,
Che soleva bear mia vita frale,
Godendo del mio male

(Dura legge d'Amore iniquea, e dura)
[p. 206] Ogni mio ben mi fura;
 Volgendo altrove i chiari, ardenti lumi,
 Perche in tenebre, e'n pianto i' mi consumi
 Hor se gli è ver, che l'amoroso ardore
 Tante fiata t'ingombrasse l'alma
 Febo nel quarto Ciel pregio sovrano
 De' miei tristi pensier la grave salma,
 Che non si mutan col girar de l'hore:
 Poi che soccorso altronde attendo in vano,
 Fatto dal duol insano
 Non ti sdegnar, s'a te rivolto i' narro
 Da l'aurato tuo carro
 Porgi l'orecchie a questi estremi lai,
 Gia non vedesti mai:
 Quanto nel calle obliquo scaldi, e giri,
 Ne la mia verde, e giovanetta etade,
 Che suol di nuovo fior vestir le guance,
 Librando i miei pensier con giusta lance
 E mi pregiava di mia libertade,
 E chi à donna servia chiamava stolto,
 Ma una, onde fui colto
 (Con tua pace) vid'io di te piu bella,
 Che l'una e l'altra stella
 Ver me vibrava in giri si soavi,
[p. 207] Che lieto ambe le chiavi
 Le porsi del mio core, e non pensai,
 Che tanto don mi togliesse giamai.
 Ma poi ch'ella s'avvide, che i begli occhi
 Ingordo di mia morte ogn'hor mirava,
 E nel bel seno, che scopriva ignudo,
 Com'Aquila nel Sol gli occhi affissava:
 Vedendo accesi ben miei desir sciocchi,
 M'apperse il voler suo spietato, e crudo,
 E a' miei piacer lo scudo
 Oppose, quei da me sempre torcendo,
 E questo ricoprendo,
 Quanto si soglia far cosa piu cara:
 Onde mia vita amara
 E' fatta si c'homai piu non han possa
 Di regger quest'afflitta carne l'ossa.
 Come novo Nocchier, che la sua vela
 Commise a l'aura, quando uscì del porto,
 Sendo sereno il ciel queto; e soave
 Subito in vista vien pallido, e smorto,
 Se tempestoso noto il polo ceta
 Con atre nubi, e ne sospira, e pave,
 Che la strusciata nave
 Non puo star contra l'onde minacciose:
 Tal'io, che sol dispose
 Ad amare il favor d'un lume chiaro

[p. 208] Hor ch'ira, e sdegno amaro
 Il mi contende; i sensi lassi sfido
 Di pensieri di Morte albergo fido.
 Al suon de gli angosciosi miei lamenti,
 Che farian del mio duol pietoso un'angue
 Veggio tua faccia impallidirsi, ò Sole,
 Ch'ancora la memoria in te non languè,
 Per avvivar di Dafne i fochi spenti,
 Quanti spargesti in van passi, e parole,
 Benche pur a lei duole
 Hor tua: d'esser di te stata si schiva,
 Ma poi che giunto a riva
 D'esto viver noioso esser mi sento
 Và pur, c'humido vento
 Non veli i puri tuoi lucenti rai,
 E Theti a schifo non t'habbia giamai.
 Canzon s'a la mia donna t'appresenti,
 Che co'i begli occhi l'aria rasserena,
 Dille d'humiltà piena,
 Chi mai dal vostro amor non torse il piede
 Fedel piu che la fede,
 Prega, che morte lo spogli di vita,
 Per farvi ancora in ciò cosa gradita.

[p. 209] Fuggite i chiari rivi
 Che non avvenga a voi, com'a Narciso
 Cui troppo piacque il suo leggiadro viso
 Era Narciso bello,
 Ne voi Chiara gentil men bella sete,
 E pietà non havete
 Di me, com'egli d'Eco non havea.
 Fuggite l'ira, ohimè, di Citerea.

[BERNARDO FERRARI]

Orsolin mentre le minute arene
 Di Pier segnate lungo il queto mare,
 E l'aura percotendo in voci chiare,
 Laura fate suonar le valli amene.
 Io colmo di dolor, d'angoscie, e pene;
 Come porta il tenor di stelle avare;
 Amor pungendo con rampogne amare,
 Desto con flebil suon l'humil arene;
 Voi, voi sete felice, cui non toglie
 Fortuna avversa, ò Fato iniquo e rio
 Godervi il vostro ben, sempre d'appresso.
 I' di miseria esempio, che disio
 Donna, che si contraria a le mie voglie,
 Che quanto piu la seguo, men l'appresso.

[p. 210] [BERNARDO FERRARI]

Mentr'io provo d'empir tutte le carte
Del bel nome di lei, che'l cor m'hà pieno
Di dolce foco, e di dolce veneno;
Onde mi scarno, e struggo a parte, a parte
Corrado, voi con ogni industria, (et) arte
Scaltro cercate in ogni parte il seno
Del dotto Stagirita, e di Galeno,
Che vi fanno dal volgo ire in disparte.
Felice voi, ch'à le noiose cure
Tolto da bei pensier, le cose vane
Lasciate à tergo, fuor di cieco errore.
Io, mal mio grado, lasso, à chi mi fure
Di me'l meglio vo dietro, ne d'insane
Voglie spero veder mai sano il core.

[P. 211] DI M. MARC'ANTONIO MONTEFIORE

Se'l ciel de le sue gratie si cortese
Hor si mostrasse al mio debil ingegno,
Qual si mostrò, quando di voi discese
La gentil alma dal celeste Regno
Farei volar per ciaschedun paese
Il nome vostro d'ogni gloria degno,
Tal che le mie parole a pena intese
D'havervi il mondo si terrebbe indegno.
Ma poi ch'à mè le stelle son si avare,
Quant' à voi furo gia dolci, e benigne,
E saran sempre, per quant'i ne stime,
Taccio, che la mia penna non depigne
Si sottilmente, che sappia ritrare
L'alte vostre virtudi in prosa, o in rime.

[p. 212] [MARC'ANTONIO MONTEFIORE]

Lodato il Ciel (Nettun disse allhor) quando
La testa alzando su fuori de l'onde
Il vostro legno vide andar solcando
Per l'ampio mar con voi dentro le sponde,
Ch'io veggio quel, che'l mio Regno girando
Da un polo a l'altro con l'aure seconde
In breve tempo veniva acquistando
Mille vittorie à null'altre seconde,
Con lui non sara alcun, che possa in parte

Paragonarsi qui dentr'al mio stato,
Ch'io son per farlo à quel gran Doria eguale.
Seguite adunque, signor cosi armato
Si bella impresa, che tutte le carte
Veggio gia pronte, per farvi immortale.

[MARC' ANTONIO MONTEFIORE]

Salve ferma speranza, alto sostegno,
Cesarea prole del Romano Impero,
Salve de l'uno e dell'altro Hemispero
Luce, e splendor de l'human nostro Regno
Felice il giorno, avventuroso il legno
Fian sempr'e'l vento lodato, e'l nocchiero
Che fanno il mio terren gir hoggi altiero
Del vost'aspetto d'ogni valor segno.
I' son di Giano in quel tempo beato
Figliuola, e sposa qui nata in quest'onda
Del nome Imperial sempre amatrice,
[p. 213] Poch'è, il confesso, e sterile il mio stato;
Ma quel'esso si sia, lieta, e gioconda
Tutt'offerisco al vostro alto, e felice.

[MARC' ANTONIO MONTEFIORE]

Donne, ch'a questi Amanti
Amor tanto fedele
Vedete hor qui mostrarsi, e si scortese,
Deh, le lusinghe, e i canti,
Il pianto, e le querele
Finte lasciate, e di pietade accese
Senza far piu contese
Mostratevi a coloro
Che d'una pura fede
Chiaman da voi mercede,
S'haver bramate al vostro mal ristoro,
Ch'amor sol con diletto
Ne i semplicetti cuor vive, e perfetto.
Se'l ritener un giorno,
Ninfe leggiadre e belle
Amor con voi, cotanto vi diletta,
Hor si polite, e snelle
In quest'habito adorno
[p. 214] Venite ad honorar quest'Angioletta
Ch'ogn'hor seco conduce
Con la sua vaga luce
Tutta cinta d'Alloro

Con l'arco, e i strali d'oro
Amor prigion con la sua monarchia,
Ond'in sua compagnia
Ne l'amoroso Regno
Sarete ogn'hor con un dolce intertegnò.

DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO

O desir ciechi, o vane cure, ò incerte
Speranze de mortali
Che d'acqua un vaso empir che non ha fondo
O serbarla nel Cribro
Tema non darno, e in sottil rete accogliere
L'ombre, gli Atomi, e l'Aure.
Ne s'accorgan che il tempo in tanto vola
Volano i giorni cari,
I quai perduti nullo prezzo estima
Non le corone e i scettri,
E ne vengon le rughe e gl'anni gravi
Della vecchiezza inferma,
[p. 215] Grave a se stessa altrui noiosa e vile
Vuota d'ogni speranza,
Sol la memoria de i mal corsi spatij
Resta per maggior pena
Dell'huom, che senza pria segnare il porto
Diede a i venti le vele,
O che infelice, o che ostinato tarlo
Rode quel cor meschino
Qual trova haver per si contrarie calle
Perduto i passi e l'opra
Fra mille orrori in solitarie selve
E per più strani monti
Cercando indarno ò in antri oscuri e tetri
Nido sol d'Orsi, e Tigri,
O tra le false icarie spume, o lunge
Da gli Erculei Trofei.
Quel che goder potea sicuro e certo
Nel suo breve Tugurio
Di si felle sudor premio condegno
E disperata morte.
Che se gravido fè d'innutil seme
L'infortunato campo
Ragion è ben che infortunate spiche
Lacrimando ne mieta.
Ecco colui che stanco in mezzo a l'onde
D'Eolo paventa l'ire
[p. 216] O fra l'armate schiere i brevi sonni
Troppo spesso interrompe,
E quel meschin che in darno i giorni e i mesi

De i Magnati alle porte
 Or si morde le labbia, or l'unghie, e i lumi
 Tacito in terra preme,
 Mentre de la vil turba un sol non trova
 Che lo raccolga o miri
 L'adito ò gli conceda a quel gran Nume
 Che stolto ammira tanto
 Che credi tu ch'egli cercando vada
 Per si torti sentieri?
 Forse nuove fatiche e nuove imprese
 Per penar senza fine?
 Anzi ei stesso dirà, ch'altro non brama
 Se non qualche riposo.
 Ahi Che trovino un di qualche riposo
 Queste membra infelici
 Che in Mar tranquillo questa Nave inferma
 Posi le vele un giorno.
 Quando vestito del purpureo Manto
 Carco d'anni e di gloria
 De i superbi Palagi i miei posarsi
 Vedrò gli aurati tetti?
[p. 217] Sopra i travi di marmo, che d'Atlante
 Possan portare il peso
 Allor che intorno alla mia ricca mensa
 Servi d'Imperio degni
 Sola a piacermi anzi adorarmi intenti
 Faran nobil corona.
 O degl'huomini infermo e debil senso
 O stoltitia infinita,
 Non vedi tu che il vaso ch'empir credi
 Tanto piu stende il ventre
 Quanto ci versi piu Tesori o scettri
 O di quel che piu prezzi,
 La voragine immensa che l'irata
 Invida Giuno aperse.
 Per sepelir la non ben nata gloria
 Del bel sangue di Troia
 Saria certo minor che il tuo desio
 E men vorace assai
 Tal che forse il fortunato corno
 Ricco trofeo d'Alcide
 Quel la cui copia tutti i Regni abbonda
 Ne però mai vien meno.
 Ancor che nel tuo sen versasse quanti
 Ha doni, il faria satio.
 E quindi avviene che pensar non osi
 Misero cio che sei
[p. 218] Brina sol, neve al caldo, e nebbia al vento
 O s'altro e piu fugace.
 Ne vedi ahi come poco lunge segue
 Chi t'insta al duro varco

Il qual Porpora ò marmi ò semi Illustri
Non ti faran men grave.
Ne da voi lieti avventurosi campi
Altro ne verrà teco
Che un funebre Cipresso il qual caduto
In vita piu non torni.

[ANNIBAL CARO]

Quando seguio l'Occaso acerbo, e duro
De le due luci che si chiare il mondo
Facevano, (et) si giocondo
Donna real, il vostro stato adorno
Mentre un fiume di lagrime profondo
Verso piangendo in loco ermo, (et) oscuro
Del Fato empio, immaturo,
Che tanta speme ancise in un sol giorno,
E l'aer s'ode risuonar d'intorno
Del grido de la gente afflitta, e trista
Vidi (aprendosi il Ciel tanto splendore)
[p. 219] Che tra'l pianto, e l'orrore
De l'improvvisa, e disusata vista
Mi tremò l'alma, e fur velati, e spenti
Da tanta luce, i miei lumi dolenti.
Qual' huom cui per fallir, cieca prigione
Lungo tempo habitar chiuso convenga,
Quando a l'uscir gli avvenga
D'alzar gl'occhi gravosi, al sol gia chiaro
Non ha tanta virtù, che lo sostenga,
Tal à l'aprir del lucido balcone
La celeste Magione
Mirando i lumi miei si scoloraro:
Ma poi ch'a poco a poco si fermaro
Nel suo splendor tutto'l valor unito
Al cor mi si ristinse: onde di fuora
Di color d'huom che muora
Divenni, e cosi morto, e sbigottito
Vidi (tolto dal viso il fosco velo)
Chiaro, qual mai piu non si vede il cielo.
Due si pure Angiolette, e cosi belle
Vudi, ch'ogni chiarezza, ogni beltate
De l'anime beate
Raccolta in lor, parve ogni lume spento:
In atto eran d'altezza, e d'umiltade,
E coronate di lucide stelle;
D'intorno havean facelle
[p. 220] Di gloria tal, ch'a dirle io mi sgomento
E se ben pien di meraviglia intento
Le rimirava, havea pur molle il volto

Tanto m'era nel cor quel duol impresso
 Ond'una, che piu presso
 M'era (poscia che m'abbi il timor tolto)
 Il viso m'asciugò con le sue mani
 E tai formò parlando accenti umani.
 Raffrena hor cieco il tuo duol, ch'infelice
 Ti fa, si che dal dritto, e bel sentiero
 Traviandoti, il vero
 Sotto falso color t'asconde, e vela,
 E tien sepolto ogn'altro tuo pensiero.
 Io son pur Leonora, e Beatrice
 E quest'altra, hor felice
 Et ella, (et) io, com'a tè non si cela;
 Ma l'amaro dolor, l'aspra querela,
 Che di noi fate al ciel, e piu colei,
 Che qua giù ne produsse, e ne nudrio,
 Contra il voler d'Iddio
 Rende i nostri piaceri acerbi e rei;
 Poi che la nebbia ancor d'humani affetti
 Turba la sù nel ciel nostri diletti
[p. 221] E poi che'l duol non lascia ch'ella affrene
 Il duro affetto, ch'ogn'hor piu vivace
 Gli raccende la face
 De l'ardente desio, che gl'arde il petto;
 Ne tregua han mai, non che tranquilla pace
 Gl'accesi suoi sospir, l'amare pene,
 Et a noi non conviene
 Rinovarle il dolor co'l nostro aspetto,
 Scrivi tu, quant'io ti ragiono, e detto,
 Disse il Signor, disse la gloria nostra,
 L'eterno bene, e la serena vita,
 Che l'acerba partita
 Da voi n'apporta, e questa doglia vostra
 Pregala, che'l martir, il grido, il pianto
 In riposo rivolga, e'n riso, e'n canto.
 Dille, ch'à tanto suo saper accorto
 Non convengon le lagrime importune
 Per cosa che comune
 Per divina sententia à tutti è data
 Dille, che ne l'humane empie fortune
 Non dè si tosto abandonar il porto:
 Ne per terreno, e corto
 Duol, eterna lassar vita, e beata,
 Ma se quella memoria anco l'è grata,
 Che serba ogn'hor di noi: per noi la prega,
 Che ponga fine al suo lungo martire;
[p. 222] Perche mortal destre
 Che quando piaccia à chi ne lega, e scioglie
 Unite fian le nostre, e le sue voglie,
 Di lei però non tanta maraviglia
 Prendo, che non si puo dolor interno

De l'affetto materno
 Tanto celar, che di fuor non si mostri
 In voi, miseri, in voi gia non discerno
 Cagion, che si v'abbassi il duol le ciglia,
 Che ragion vi consiglia?
 Se miglior vita in Cielo, e ne gli vostri
 Humani petti, e'n piu lodati inchiostri
 Vivrei, fin ch'il Sol giri eterne, e liete
 Forse vi duol, che fuor di tant'affanni
 Di miserie, e d'inganni
 Sciolte siamo dal laccio in che voi siete?
 Hor se vi cal di voi punto e di noi
 Deh, non fate, che'l duol tanto v'annoï
 Così disse, e la dond'eran discese
 Sagliendo, in un tutt'il celeste Regno
 Fe manifesto segno
 Di si grato ritorno, e desiato,
 Il mondo, che d'haverle non fu degno
 Di si vivo splendor tutto si accese
 Et in ogni paese
[p. 223] S'udi più chiaro il loro nome pregiato.
 Io come marmo in tanto ardor gelato
 Rimasi, che m'havean da me diviso
 Le maraviglie, e le parole accorte,
 E poi che vidi morte
 Fatta a lor vita, il pianto volsi in riso
 E posi à terra ambi i ginocchi umile,
 Mirando la lor gloria, e'l mondo vile.
 Canzon la dove il bel Metauro innonda
 Di più vittoriose spoglie ornata
 S'erger una palma altera, e gloriosa,
 Divota, e vergognosa:
 A lei t'inchina, e solo à lei narrata
 Questa mia visione; immantinente
 Poi che si rozza sei, fuggi la gente.

[p. 224] DI M. AGOSTINO CENTURIONE

Quante'l Sol di natura opre stupende
 Scorge con l'occhio eterno,
 Fatte (s'io ben discerno)
 Fà in mè colei, che si m'affligge, e'ncende.
 Bagna un scoglio l'Egeo, che' intorno splende
 Tutto d'accesa fiamma,
 La qual per pioggia più s'inalza, e aviva
 Così da la mia Selce alpestre, e viva
 Muove un ardor, che'l cor mi strugge, e'nfiamma,
 Scemar co'l pianto, ond'io tutto son molle,
 Anzi a'miei danni allhor via più s'estolle.

Scorge chiara fontana, e le sue rive
 Copre d'herbette, e fiori,
 Là tra gli Arabi odori
 Grato soggiorno à le stagioni estive;
 Ma s'avvien poi che nel suo grembo arrive
 Suon di dolce armonia,
 Volge torbida al Ciel l'arena, e l'onde.
[p. 225] Lasso à le luci angeliche, e gioconde,
 Fonti ond'irrigo l'arsa vita mia,
 Se'n voce umile, e pia
 Chieggo merce, vedral' immantimente
 Colme ver mè di crudo sdegno ardente.
 La' ve le sette corona il Nilo frange
 Un lago al sommo s'erger,
 Che quanto in lui s'immerge
 Convien che ratto in duro sasso cange;
 Così s'al duol, che mi cosuma (et) ange
 Procaccio alcun ripari,
 Pregando lei; per cui tant'altre oblio
 Quanti per raddolcirla ogn'hor le'nvio
 Sguardi, prieghi, sospir, e pianti amari
 Con modi strani, e rari
 Convertè in cruda, (et) ostinata voglia,
 Che d'ogni speme di pietà mi spoglia.
 Per valli e piaggie à la stagion gradita
 Purpureo fior si coglie,
 Che serba ne le foglie
 L'alta cagion de' dolor suoi scolpita,
 Apollo tua mercè, che lui di vita
 Privasti in quei verd'anni,
 Che fanno i giorni iù sereni, e gai.
 Io da quel di, che ne gli ardenti rai
 Bevvi il velen degli amorosi inganni,
[p. 226] De' miei si gravi affanni
 In fronte porto il mortal segno espresso,
 Colpa di lei che lo ritiene impresso.
 Lungo'l fredd'Istro un vago augel soggiorna
 Che coi vanni lucenti,
 Come facelle ardenti
 I folti bosci à mezza notte aggiorna
 Di luce tal che i pellegrin distorna
 Dal camin dritto, e vero
 A seguir lui per vie storte e fallaci.
 Gli occhi leggiadri (ahim) furon le faci
 Che m'abbagliar, ond'io smarri'l sentiero,
 Ne veggo intorno, o spero
 Se non doglie martir, tormenti, e morte,
 Ben degni oggetti di si infide scorte.
 Ne le selve di Libia incolte, e strane
 Ha una fera crudele,
 Che con finte querele

Ordite ad arte di piu voci humane,
 Tragge a se l'alme semplicette, e'nsane
 De' pastorelli erranti
 Per farne al ventre ingordo horribil cibo.
 Io mentre col pensier dolce delibo
 I finti sguardi, e i lusinghier sembianti,
 Trovami al fin davanti
 Chi l'alte mie speranze uccide in fasce,
[p. 227] E di cio solo si nutrica, e pasce.
 Canzon mia, di à Madonna, il mio signore
 Scorge in voi fere voglie, e volto humano;
 Ma come occhio non sano
 Fugge la luce, e al suo contrario corre,
 Tal egli, il peggio abbraccia, e'l meglio abborro.

[AGOSTINO CENTURIONE]

Aspra selce, da rupe alpestra, e dura
 Di ghiaccio unqua non cinse
 O di nebbie importune horrido manto,
 Simile al gelo, che madonna impetra,
 Da che rio sdegno il bianco petto armille;
 Ond'ella affretta i passi, e mi contende
 Dolci d'amor fiammelle.
 E pur seguir conviemmi empia sventura,
 Che'l laccio onde mi strinse
 Scior non le aggrada, od allentarlo alquanto
 Gentile ardor, che da' begli occhi spetra
 I marmi, trova a farle il cor più molle
 La via intercetta, e quinci in nulla accende
 Le voglie a lui ribelle.
 Cotal mille chiar'alme invola, e fura,
 Ned ella mai dipinse
 Di pietà'l volto, à l'altrui priego, ò pia
[p. 228] Ch' à vile Amore gli strali, e la faretra
 Tiene ugualmente, e sol sue forze estolle
 Indi saetta nulla à voto tende
 Tra luci adorne, e belle.
 Percossa di suo stral non sana, ò cura
 Quanta mai morte vinse
 Virtù d'herbe pregiate, ò strano incanto:
 O stile arguto di sonora cetra;
 S'ella che gli altrui cor pria ferir volle
 Men ritrosetta à risanar non prende
 Le piaghe acerbe, e felle
 Ma sperar vano (ahimè) non m'assicura
 Che se desir mi spinse
 A pregar lei; non sfavillar mai tanto
 Focile fè talhor ruvida petra,

Quante aventò dal ciglio, onde mi tolle
Sperar vendetta, al cor, che gioia attende
Crudeli empie facelle.

L'amorose fattezze onde Natura
Il chiaro spirto avvinse,
E'l parlar dolce, e'l guardo honesto, e santo,
Ch'aprile, e magio in mezzo'l verno impetra
Mostran che fù à nodrirla in vago colle
Venere eletta; onde in lei chiara splende
Quanta'l Ciel gratia dielle.

Ne'l duro orgoglio, che suoi pregi oscura
Lei nata in stigge tinse:
Indi Tigre nudrilla, e spinse quanto
D'humile havea là' ve mort'aspra, e teatra
Da i crudi artigli in van l'ardito, e folle
Prometeo aspetta: che à tal'opra intende
Mentr'ella il cor mi svelle,

Cosi di vaga angelica figura
Ch'in mè ragione estinse
Spegne Barbara voglia il nome e'l vanto
Da Tile à Batto, e quinci invan s'arretra
Tale à cui scorse insino à le midolle
Il bel ch'alletta, e'l duol che poi l'offende
Convien che rinovelle
Quanto saetta Amor (Madonna) scende
Da vostre ardenti stelle.

[p. 230] DI M. PLINIO TOMACELLO
Alla Signora Selv. C.

Udite rive gli amorosi accenti,
E'l cantar nuovo, che m'insegna Amore,
Odan questi alti scogli che d'honore
vincon le piu felici, e chiare genti.
Odan questi antri, e'n piu dolci concenti
Imparin risuonar l'almo valore
D'una fera gentil, che m'arde il core;
E'l mar s'acqueti, e'l mormorar de' venti.
Divine luci da far l'huom beato,
Parole saggie, (et) vago, (et) bel semblante,
Che mi colman di gioia; (et) tran di guerra
E se non che Selvaggia il basso stato
Mio disprezza, sarei fra gratie tante
Il piu lieto huom, c'hoggi si trovi in terra.

[PLINIO TOMACELLO]

Se quel, ch'io cerco, è solo il bel di voi,
E questo dal veder sol si comprende,
Nè il gusto, nè la man tant'alto intende,
Dunque donna il mirar mio non v'annoi
Giuro ad Amor, che ne prima, ne poi
Tanto ben vidi, quanto in voi risplende
Del bel raggio divin che puro accende
Saggi pensieri, (et) caste voglie in noi
Hor ne incolpate la mia ingorda voglia
Che non ha freno, ò per il vago obietto,
Che si l'adesca, atrahe, purga, (et) avviva
Che del mio cor sgombrando ogni vil spoglia
Spinge la mente dal leggiadro aspetto
Piu dentro contemplar vostra alma diva.

[PLINIO TOMACELLO]

Di quante doti il mio spirito trabocchi,
Sassel'Amor, che dal corporeo velo
Disciolto il leva fino al terzo cielo:
Donde sopr'esso sua gratia fiocchi.
In tale stato par che à me sol tocchi
Gioir di tutto il ben (ond'io no'l celo)
Che no'l potra cangiar caldo,ne gelo:
O vita, o morte, da' bei lumi scocchi.
Cosi dal bel di voi già fatto adorno
Fuor d'ogni vil pensier vassene altero,
Seco godendo di tanta beltade,
[p. 232] Che se non sol miraste à quel ch'intorno
Di mè si mostra, ma più dentro al vero,
Non sprezzereste al fin mia indegnitade.

[PLINIO TOMACELLO]

Mentre contemplo la vostra alma diva
Perdono i sensi il lor proprio vigore:
Et quando avien, che di mè stesso fore
Se'n fugge il mio miglior, che'n voi arriva,
Forse che allhor di mè si mostra schiva,
Mirando sol à quel, ch'appar di fuore.
Vostra durezza, (et) non come à chi more,
Et ha l'ottima parte in altrui viva.
Cosi dispaccio à voi, (et) è ben dritto;
Poi che stupido il corpo, (et) nel sembante
Rimango al lampeggiar di que' begli occhi

Ma se sdegnando solo il tronco afflitto
In sé si volge, vedera di quante
Dotti lo spirito mio per lei trabocchi.

[p. 233] DI M. FRANCESCO COPETTA

Locar sopra gli abissi i fondamenti
De l'ampia terra, (et) quasi un picciol velo
L'aria spiegar con le tue mani, e'l Cielo,
E le Stelle fermar chiare, e lucenti;
Per legge al mare, à le tempeste, a i venti,
L'humido unir al suo contrario, e'l gielo;
Con providentia eterna, eterno zelo,
E crear, e nutrir tutti i viventi,
Signor fù poco à la tua eterna, gran possanza;
Ma che tù Dio, tù Creator volessi
Nascer huomo, (et) morir per chi t'offese,
Cotanto l'opre de i sei giorni avanza,
Ch'io dir no'l so, no'l san gli Angeli stessi.
Dicalo il Verbo tuo, che sol l'intese.

[FRANCESCO COPETTA]

Fida mia carta, se la bianca mano,
Che in mille nodi, emille il cor mi lega,
Per mia ventura, ti rivolge, e spiega,
Et s'è da quella ogni timor lontano,
[p. 234] E se'l bel ciglio alteramente humano
A la bassezza tua s'inchina, e piega
E se l'alto intelletto udir non niega
Quel, c'hor fai chiaro in brevi deti, e piano
Dirai, che quel c'hò chiuso entro nel core
Foglio non apre, e non puo studio, (et) arte
Mostrar con voci morte un vivo ardore.
Stancar ben posso penna, inchiostro, e carte
Per ombreggiar quanto m'insegna Amore
Ma non per dirne la millesima parte.

[FRANCESCO COPETTA]

S'io miro in Ciel, veggio di Sfera in Sfera
Mille varietà, mille colori:
E'l Sol in varij alberghi, e varij errori
Far variamente à noi mattino, e sera.
S'in terra, veggio quel, che dinanzi era

Non esser hoggi, e cangiar frondi, e fiori,
Hor con estinti, hor con vivaci humori,
Estate; e Verno, e Autunno, e Primavera.
Et nostra mente ne gli affetti suoi
Languir misera in duol tenace, e rio
S'un dolce variar non la raccoglie,
Pero non è, chi possa unqua fra noi,
O natura biasmar, o'l pensier mio,
S'io vario ancora ne l'amorose voglie.

[p. 235] DI M FABIO ORERO

Quando il Signor di Tenedo, e di Delo
Rapidamente inchina à l'Occidente,
Portando il nuovo giorno ad altra gente
Cui cuopre gl'occhi ancor notturno velo
La bianca Dea, che nel mio petto i' celo
Dal suo vago, e gentil sponta l' Oriente
Di cotanto splendor chiara, e lucente,
Che rasserena le contrade, e'l Cielo,
Vedela quel, che già trapassa Calpe.
Hora qual nuovo Sol face ritorno
E questi (dice) ch'io mi lascio à tergo?
In van co i miei destier per l'aria m'ergo,
S'altri via più di mè fa lume à l'Alpe.
Quindi s'attuffa in mar tinto di scorno.

[p. 236] [FABIO ORERO]

Angelica armonia di quelle noti,
Che Madonna formar solea cortesi,
Detti soavi, (et) non giamai più intesi
Fuor che nel Cielo a tutt'il mondo ignoti.
Del vago portamento alteri moti,
Tutti leggiadri, e d'honestate accesi.
Quando fia mai ch'à pieno io vi palesi
A coro, cui non fur, come à mè noti?
Che alto concetto Amor diede à mie rime,
Degno del quarto, e lucido Pianeta,
E nol spiegando hà scusa giusta, e degna.
Però che' vostri honor non hanno meta;
Ben ch'io pur conti in rozze voci, (et) rime
Quel poco sol, ch'Amor di voi m'insegna.

[p. 237] DI M. SILVIO PONTEVICO

Dolci nodi d'amore, aurati crini
Fronte, che'l ciel d'intorno rasserena,
Ciglia al cui cenno, ov'amor vuol mi mena,
Occhi, lumi del Cielo alti, e divini,
Denti di perle, e labbia di rubini,
Bocca d'Ambrosia; e di dolce aura piena,
Guancie di rose, e collo, che in amena
Valle d'avorio termini, e confini.
Petto, falda di neve intatta, e pura,
Candide braccia, e man bianche, e sottili
Sguardo soave, angelica figura,
Cantar celeste, ed atti alteri, e humili
Voi sete don di lei, non di natura,
E in lei raccolti, e in altre sparsi; e vili.

[p. 238] [SILVIO PONTEVICO]

Cio che'l Tago, e'l Pattolo, e l'Herma, e'l Gange
Di prezioso entro l'arena asconde
Tolse natura da le chiome bionde
De l'alta Donna, che'l mio cor trist'ange.
E ovunque terra il mar circonda, e frange
Pose perle, e coralli, in mezo l'onde
De la sua bocca, e ne le fredde sponde
Cristallo fe ciò che per gli occhi piange
Formò i gigli, e le rose dal colore
De le sue guancie, e da le dolci note,
Diede a Parnaso il canto, e le parole;
Da' suoi caldi sospir trasse l'ardore
Da gli occhi il giro a le celesti ruote
Dal corpo il mondo, e dal bel viso il Sole.

[p. 239] DI M. GIROLAMO MOLINO

Spira, mentre qua giu vivo spirasti,
Dal tuo saggio parlar tal piacer mosse,
Che qual di tue virtù si rare fosse
In te più chiara a ognun dubbio lasciasti.
Varie lingue, (et) saper pronto mostrasti,
Bontà rara: alma invitta a le percosse
Del mondo, (et) carita si ti commosse,
Che senza offender mai sempre giovasti.
Hor morto spiri in noi doglio mortale;
Et se non è, ch'in tutto elle ne stembre,
Tanto però il suo mal, che non ha eguale

Chi può lodarti a pien, l'affanno tempore
Con tal rimedio, (et) chi ciò far non vale,
De la memoria tua s'appaghi sempre.

[p. 241] DEL SIG. P. F. M.

Se levati da terra osan poi tanto
Gli humor terrestri, ch'orgogliosi al chiaro
Lume del Sole, ond'alti al ciel poggiaro,
Tentin far di se stessi ombroso manto.
L'ingrato orgoglio lor sostiene alquanto
Il gran pianeta, mentre il velo è raro,
Ma tosto poscia al centro, ond'ei s'alzaro
Li ricaccia in sospir conversi e in pianto.
Donna real, se da benigno raggio
Del lume vostro, altri d'oscuro, e vile
Fatto chiaro, e gentil, contra voi sorge.
L'altra virtù di voi, ch'in voi non scorge
Provi a suo danno, e'n lui torni l'oltraggio
Che'l renda piu che mai, negletto, e humile.

[p. 241] STANZE PESCATORIE
Di Olimpio Bonaguidi

Sovra un gran scoglio, che nel ricco lembo
De la figlia di Giano, altero siede
Allhor che di Titon fuggendo il grembo
La bella Aurora in Oriente riede
Tratto d'alti sospir dal petto un nembo
Il pescator Alfeo, mentre à le prede
Del mar si stanno i suoi compagni intenti
S'udio scioglier la lingua in questi accenti.

O Nisa il cui leggiadro e divin volto
Di beltà invola a le Nereidi il vanto,
E'l favellar soave il pregio hà tolto
De l'antiche sirene al dolce canto.
Nisa, nel cui bel petto ha il cielo accolto
Somma honestà, cortesia rara, e quanto
Di senno di valor, d'alti costumi
Tutti i celesti han seco e'marin Numi

[p. 242] Qual tanto a' miei desir contraria stella
Ti tien da i nostri lidi, ohime, lontana
E ceta à noi quella tua faccia, quella
Ch'i venti acqueta, e l'onde altere spiana.
Non sai che senza te, fior d'ogni bella
E di Euro, e d'Aquilon la rabbia insana
L'aer turba sovente, e l'acque mesce,

E nel profondo mar fugge ogni pesce.
 Gli indomiti fratelli è furibondi
 Eolo in van al'hor frena e corregge.
 Proteo ritien dentro à gli ovili immondi
 A pascere l'alga, il suo deforme gregge
 Hor van l'onde a le stelle hor ne i profondi
 E ciechi regni, ove Pluton da legge
 Triton da' fiato a la sonora tromba
 Di spaventosi tuoni il ciel rimbomba
 Giacciono in tanto, sin che'l mar s'acqueti
 I fier tridenti ruginosi e inculti,
 Ne far si veggon l'impionbate reti
 Al canuto Nereo gli usati insulti
 E i pesci ne i lor bassi alvei secreti
 Rodon sicuri i teneri virgulti,
[p. 243] Dormon co'i pescator ne le capanne,
 Le nasse, gli hami, e le tremanti canne,
 Ma s'avien, che del tuo viso sereno
 Sovra i colli vicin raggio sfaville
 Fuggon l'oscure nubi in un baleno
 Cessano i venti l'ondeson tranquille,
 E del padre Tirren ne l'ampio seno
 Volan cantando mille legni, e mille
 Guidan ne i salsi e liquidi cristalli
 I veloci Delfin giocondi balli.
 Allhor di spine velenose armarse
 Al marin Scorpion non giova il dorso,
 Ne di nero liquor dan l'acque sparse
 A la sagace Sepia alcun soccorso,
 L'astuto Sargo in van procaccia aitarse
 Le reti aprendo, con l'acuto morso
 Ne'l polpo entro a li scogli, ò'l Melanuro
 Fra le schiume del mar riman sicuro.
 Perché in mia scorta i divin lumi avendo
 De tuoi begli occhi, dove amor fa nido
 Col mio legnetto, hor qua, hor la scorrendo
 Di spiaggia in spiaggia, e d'uno in altro lido
[p. 244] Si spesso a' lor riposi insidie rendo,
 Ch'a' miei verdi anni immortal fama e grido
 Non senza invidia altrui sempre riporto
 Ne'l ritornar di preda carco in porto.
 Io svelsi dianzi nel profondo gorgo
 Di bei coralli un ramo, il cui rossore
 Quel mi assembla, onde (se dritto scorgo)
 Le belle labbra tue dipinse Amore
 Questo (s'a noi ritorni) humil ti porgo
 E insieme due, ch'al matutino albore
 Colsi ne l'ampie lor natie spelonche
 Di piu vaghi color fregiate conche,
 Hor s'in te corrisponde il cor gentile
 A le cortesi tue dolci maniere

Gradisci il don picciol quantunque e' vile
 Che'l tuo devoto Alfeo pronto t'offere
 Ne mi sprezzar, per che l'mio antico stile
 Segua in far preda di squamose schiere
 Ch'pescator com'io fu Glauco ancora
 Che'l marin gregge ogn'hor cole, (et) honora
 E di quel giorno la memoria serba
 Ch'avendo il lito al Sol le reti stese
[p. 245] Nel gustar la fatale incognit'herba
 Mezza di pesce e d'huom' sembianza prese
 E fatto Dio del mare a la superba
 Scilla, sol per amor, vinto si rese
 Che poi, che l'alta sua beltà gli piacque,
 Di lei s'accese entro a le gelid'acque.
 Ma tu se i cari scogli e l'auree piaggie
 T'han del suolo natio mossa a pietade;
 Fa che sovr'esse il tuo bel volto irraggie
 Onde quanti han di bello in sen lor cade
 Ne soffrir, che le rive erme e selvaggie
 Fruisean piu, della tua gran beltade
 Ove corron fremendo, (et) han lor foci
 Il Lemo e'l Orba, (ò ignote et strane voci)
 Hor non sai tu che in quelle oscure silve
 V' Spesso del tuo pie s'imprime l'orma
 Di crude alberga, e dispietate belve
 Con fronte e pie caprini una gran torma
 Questa s'avvien, che Ninfa ivi s'inselve
 Di fresca guancia, e di piacevol forma
 Pria di lei satio l'appetito lordo
 Ne fanno horribil esca al ventre ingordo.
[p. 246] Dunque a gli horridi monti empio soggiorno
 Di Fauni, di Ciclopi e Lestrigoni
 Homai rivolgi il tergo, e fa ritorno
 A queste fortunate regioni
 Ove Amalthea verso il fecondo corno
 Et a cui di pregiati è ricchi doni
 Volsse far gratia il sommo eterno Nume
 Piu che ad altre che'l sol girando allume.

[OLIMPIO BONAGUIDI]
 Al Signor Giulio Scribani

Scriban qua su l'ameno, e vago colle
 Ove siede l'antica e nobil terra,
 Che dal barbuto gregge il nome tolle,
 Fuggito son lontan da l'aspra guerra
 Da Dio mandata, a la Citta di Giano,
 Per cui gia tanti soni iti sotterra.
 Qui stò del corpo assai robusto, e sano

Ma il mio cuor notte, e di, turba e molesta
 Il caso de la patria acerbo, e strano,
[p. 247] E come poss'io star in gioia, e in festa
 Udendo trionfar per la Cittade
 La morte, con la face atra e funesta
 Le torme poverelle esser cacciate
 Da i cari nidi, in luoghi orrendi, e impuri
 Senza discernere sesso, ordine, etate
 Starsi rinchiusi ogn'hor fra quattro muri
 I cittadin smarriti, ne per tanto
 Da l'implacabil falce esser sicuri?
 Vote piazze, e contrade in ogni canto,
 D'affamati fanciulli, e afflitte madri
 Per tutto udirsi la querele, e'l pianto.
 Lasciar i padri i figli e i figli i padri
 Sprezzar ciascun gli amici, (et) i parenti,
 E i tanto amati pria volti leggiadri
 O Dio di gran flagello, o de viventi
 Fero estermio, il cui veleno avanza
 Quel de i criniti, (et) infernal serpenti
 Torna a la di Cocito horribil stanza
 Over contra le genti a Dio ribelle
 Dimostra homai tua forza, e tua possanza.
 E tu che discendesti da le stelle
 Per ricomprar col prezioso sangue
 L'alme dannate al regno di Babelle,
[p. 248] Deh mira il popol tuo, che a morte langue
 Uccidi il rio Fiton, horribil mostro
 Per cui rimane homai del tutto esangue
 Siano i tuoi strali, ò vero Apollo nostro,
 I santi chiodi, e l'arco il duro legno
 Onde tu apristi a noi l'eterno chiostro.
 E se i peccati suoi, l'han fatto indegno
 Che lo essaudischi, per la tua boutade
 Fallo Signore di tanta gratia degno.
 Ma dove m'ha rapito la pietade
 Del natio suolo? Ecco ch'a voi ritorno
 Lasciandole del Ciel tropp'alte strade
 E ben dunque ragion, che notte e giorno
 M'affligga ancor, che dal crudele artiglio
 Longe (la dio mercè) faccia soggiorno
 E in ver non mio, ma fu di Dio consiglio
 (Onde gratie immortali a lui ne rendo)
 Che mi sottrasse a cosi gran periglio.
 Perche gia distendeva il morbo horrendo
 L'ali del suo mortifero contagio,
 Quando ancor di mio stato in dubbio essendo;
 Mandato fui da i voti del Palagio
 Dove voi siete, a proveder di pane
 Per la Città, che ne patia disagio.
[p. 249] Così per balze, e rupi orrende, e strane

Che'l dritto camin, m'era interdetto
 Da venti accompagnato, e piogge insane.
 Costa mi trassi, ove poi fui costretto
 A far dimora insino al sesto mese
 Tanto grato al mio cuor v'hebbi ricetta
 Quivi fortuna a favorirmi prese,
 Perche tosto vi giunse il mio Signore
 Gentil, saggio, magnanimo, e cortese,
 Andrea, gionto a colui, che'l Salvatore
 Non albergò nel tetto suo stimando
 Indegno un'huom mortal di tanto honore.
 Neguari v'hebbe dimorato, quando
 Col Genero, e la figlia sopravvenne
 (O giorno a me per sempre memorando)
 Colei che mille lingue, e mille penne
 Stancar potria, narrando l'infinite
 Gratie, onde'l cielo ad arricchirla venne
 E chi non sa che le piu à lui gradite
 Virtù, ne la Signora Maddalena
 Pallavicino, ha il fattor sommo unite?
 E ne la figlia ancor, la cui serena,
 Faccia, dovunque appar tinge d'invidia
 Il Dio, ch'Ethò, o Piroo regge, (et) affrena,
[p. 250] Tal ch'al divin cospetto di Placidia
 S'asconde pria, che l'Emisperio lustrì
 Di qua da l'arse piagge di Numidia
 Che del gener diro, ch'in cinque lustrì
 Pareggia lo splendor, l'antica gloria
 Del padre, (et) avi suoi saggi, (et) illustri.
 Ma troppo lunga tesserei l'istoria
 Se d'ogn'un che vi venne, e prima, e poi
 Degno d'honor volessi far memoria
 E di chi dovrei dir, piu che di voi
 Del qual il piu gentil credo non sia
 Da l'Herculee colonne, a i lidi eoi.
 Hor qual si fusse allhor la vita mia
 A voi non lo dirò, che mi vedeste
 Goder si grata e dolce compagnia.
 Quando in vegghe piacevoli, (et) honeste,
 In giochi arguti, e nobili discorsi
 Le cure passavano agre, e moleste.
 Lasso, che rimembrando i tempi corsi,
 E veggendo i presenti, ira, e martello
 Mi pongon sempre il cuor d'acuti morsi.
 E'l mio destino accuso iniquo, e fello,
 Che mi lascio nel mover indi i piedi
 Senza fior prato, e senza gemma anello
[p. 251] Voi mi potreste dir, purchè non riedi
 Se tanto sei di riveder vago,
 Perche cosi doglioso e mesto siedì?
 Fu già ne i tempi antichi un picciol lago

Il qual asciugo in guisa a giorni estivi
 Che d'acqua non serbò goccia, ne imago.
 Tal che le Rane, ch'albergavan quivi
 Furono costrette caminar pel mondo,
 E cercar altri stagni, (et) altri rivi.
 Un pozzo al fin trovar largo, e profondo,
 Ch'in se gran copia d'acque rinchiudea
 Di che n'ebbero il cuor lieto, e giocondo
 E gia la sciocca turba si volea
 Scagliar la giu, quand'una, che di tutte
 L'altre, piu senno, e piu giudizio havea.
 Pria, che si siam quà giu, disse, ridutte
 Convien pensar, coem potremo uscire
 S'avien ch'un di restin quest'acque asciutte
 Così, caro fratel, voglio inferire,
 S'io volessi passar del Lemo il guado
 Per acquetar l'ardente mio destre.
 Nol potrei passar, forse, a mio grado
 Nascendo caso, quale in questi tempi
 Che Dio nol voglia, accader suol non rado.
[p. 252] Conchiudo in fin voler, che gli altrui esempi
 Mi faccian cauto, e qui fermarmi insino
 Regnin gli influssi in ciel malvagi, et empi
 Voi c'havete di me tutto il dominio
 Non siate prego, a comandarmi tardo
 Così l'aiuto sia con voi divino,
 E vi mantenga ogn'hor sano, e gagliardo.

DEL CAPITANO ALESSANDRO SPINOLA

Dopo l'haver fuor di Pannonia spinto
 Il Turco in fuga posto, Histro difeso,
 Roma superba, e'l Re de'Galli preso,
 Africa doma, e la Germania vinto,
 Soggiogat'Arno, Po Sebetto cinto
 Di mille glorie, e l'alto imperio steso
 Fuor de l'Atlante, ove è nel mar gia reso
 Soggetto un nuovo mondo a Carlo Quinto.
[p. 253] Levaste humile a Dio l'animo altero
 Non bastando la terra al valor vostro
 Per far del cielo un piu onorato acquisto
 E disprezzando ogni terreno impero
 Di maggior regno nel celeste chiostro
 Vi coronaste per unirvi a Cristo.

[ALESSANDRO SPINOLA]

Io ti rendo Signor gratie di tante
Grandezze, benefici, e tante glorie;
Di tanti Regni, e tant'alte vittorie,
Quant'hebbi sol, da le tue mani sante:
Ma piu che (tua mercè) dal mondo errante
A te sia volto, e solo in te mi glorie:
Disprezzando gli imperi e le memorie
Delle cose mortali amate inante.
Cosi dicea co' bei pensier divisi
Da terra, in bassa, e dolorosa voce
Il Quinto Carlo, pien d'affetto pio,
Quando stese le braccia, e gli occhi fisi
Ne l'imagin di quel che morto in Croce
Rese il corpo a la terra, e l'alma a Dio.

[p. 254] [ALESSANDRO SPINOLA]

Giuro'l maggior de gli Africani Heroi
Gia di nov'anni, esser nemico eterno.
A Roma, e poi col suo valor interno
Vinse piu volte lei coi Duci suoi.
Cominciaste d'età piu verde voi
Navigando à pagnar la state, e'l verno
Famoso Doria in mar per quel ch'io scerno
Da l'Occaso di Atlante à i liti Eoi,
Ma'l perfido Annibal l'imprese feo
Con la potenza di Cartago antica
Contra i Romani, e furo empie, (et) ingiuste
Voi con le proprie forze, e l'armi giuste
Combattendo la gente a Dio nemica
Fate insieme tremar l'Afro, e l'Egeo.

[ALESSANDRO SPINOLA]

Se la piu valorosa, e la piu rara
Donna ch'ornaste di corone chioma
Fu Zenobia, c'oppressa al fin, di Roma
Poi divenne trionfo, e preda cara.
Hor un'altra Zenobia assai più chiara;
Nel Liguro terren s'addita, e noma,
[p. 255] Che non sarà giamai vinta, ne doma
Da fortuna, ò da gente empia, (et) avara
Percio ch'arma costei d'invitta gloria
Beltà, senno, valor, ch'empie di lode,
Anzi di fama eterna il mondo tutto.

Felice Italia, e fortunato il Doria,
Poi che questa produsse, o quel si gode
Con bellezza immortal si nobil frutto.

[ALESSANDRO SPINOLA]

Primo Ciel, d'ogni cielo, alto Motore
Che col rapido corso, e violento
Muovi le Stelle erranti, e'l firmamento,
E rivolgi, e distingui, e meni l'hore:
S'in te vive pietà, se non è amore
Ne la tua sacra intelligenza spento;
Muovati la pietà del duol ch'io sento
Per quell'ardor, che mi consuma il core
E spiega il corso a vol tanto che sia
Hoggi la desiata, e felice hora
Di riveder colei, che tutto m'arde.
Poi quando meco havrò la donna mia
Ricompensa il volar con la dimora,
E mena quanto puoi l'hore piu tarde

[ALESSANDRO SPINOLA]

Quando à l'ardente Ciel del lume quinto
Carlo pur Quinto alzò l'anima chiara,
Che tra noi si famosa, à lui si cara,
L'ha pria di palme, e poi di stelle cinto.
Diceva il mondo di pietà dipinto,
Ahi chi ci spoglia di bontà si rara,
Era pur giusto, che la Morte avara
Vincesse quei, che l'universo ha vinto.
Ben'è ver, ma non vinse egli la Morte
Da lei difese le terrene spoglie,
Com'il suo nome dal morir secondo.
Perche lo spirto destinato in sorte
Al suo Fattor con più superbe voglie
Sprezzò la vita, e i ben di questo mondo.

[ALESSANDRO SPINOLA]

Mentre con la tua morte il mondo atristi
Gran Carlo, e perche il duol si disacerbe
Piange la terra, i fior languidi, e l'herbe
Accompagnano i di miseri, e tristi
Fanno i Regni, e gl'Imperij, e i tanti acquisti

D'honor, e di vittorie alte, e superbe
Contra chi ancide le memorie acerbe
Degni scherni, e ripari unqua non visti.
Questi sono al tuo nome i simulacri,
Son le pompe funebre, e i Mausolei,
Gli altari, e i tempi venerandi e sacri.
[p. 257] Ma l'alma pia, ma la virtu di lei,
Gia l'immortal v`a parmi che sacri
Più degne glorie in Ciel fra i Semidei.

[ALESSANDRO SPINOLA]

Armansi quanto san per farmi offesa
Il mio fiero Destin, Madonna, e amore,
Che mai non lascerò la bella impresa.
Tengami pur per darmi aspro dolore
Da la mia Donna il Ciel sempre lontano
Che sempre le stara vicino il core.
Sia pur ogni sperar mio sempre in vano:
Cresca la passion, cresca il tormento,
Che'l non amarla mai sarà in mia mano
Facciasi un'aspe sorda al mio lamento
Essa dura, e crudel pur come suol,
Che di tutti gli stratij i' mi contento.
Avventi pur' Amor, com'egli vuole
Nel mio petto fiammelle, e strali fieri
Ch'io mi godo di quel ch'altri si duole.
Ciascun pur mi discacci; e mi disperi
Ogni cosa m'attristi; e mi dia noia
Ch'esser non puo giamai, ch'io pur non spero.
Sia pur come si vuol, ch'io viva, ò muoia,
Il mio cor la mia fe; l'animo è tale;
Che'l vivere, e'l morir per lei m'è gioia.
[p. 258] De la mia vita sol tanto mi cale
Quant'io vivo per so, piacendo à lei
Emmi cara la morte, (et) ogni male.
Ma se per lei mi godo in stratij rei,
In travagli, e martir, hora che fia,
Se fine avranno un di gli affanni miei?
Deh qual letizia egual sarà a la mia,
Se'l ciel si cangia, c'hor m'è in disfavore,
Si ch'io riveggia ancor Madonna pia
Deh qual felicità mai fu maggiore,
Se tutto quel, che m'offendeva innante
Mi dara forse ancor gloria, e favore?
Deh qual diletto havra il mio cor costante,
Se'l premio otterrà al fin co'l ben servire?
Deh qual fu mai si avventuroso Amante;
Che pareggi il suo ben co'l mio gioire?

[p. 259] DI M. SCIPIONE
Metelli da Castelnuovo
Di Lunigiana

S'un Capitan di guerra, che procuri
Per qualch'impresa fare, assoldar gente,
Veggiam, che tosto al suon de' suoi tamburi
Trova che'l serve cosi facilmente,
Fraà perigli, e disagi gravi, e duri
A la morte correndo apertamente,
Per breve, temporale, e vil mercede,
Con tanta ubidientia, e tanta fede.

Deh perche noi, perche si pigri, e lenti
Al suon del divin verbo ci mostriamo?
Perche con maggior studio, e con piu arditi
Desiri, a servir Christo non corriamo
Già non chiam'egli a guerra le sue genti,
Ma sol pace, e riposo vuol c'habbiamo;
Altri à la morte, egli a la vita mena,
Vita d'ogni contento, e gioia piena.

[p. 260] Sarem dunque si stolti, che la guerra
Antiponiamo à la tranquilla pace?
Seguirem dunque un falso bene in terra,
Lasciando il ben del ciel sommo, e verace
Ahi, che quant'in sè il mondo chiude, e serra
Altro non è, che vana ombra fallace;
Però gli occhi più in alto rivoltiamo
Noi ch'a mirar, il ciel formati siamo.

Vanno le fere senz'alcun ritegno
Intente dietro al senso a terra chine,
Ma l'huom dotato di sublime ingegno,
Chiamato a glorioso, e nobil fine,
Aspirar deve al bel celeste Regno,
E sol cose trattare alte, e divine:
Per questo fù da Dio con volto eretto
E con mente creato, (et) intelletto.

Hor tanti doni avendo ricevuti
Da la benigna mano del Signore,
Ch'un verme ti potea far'infra i bruti,
E gli piacque degnarti a tanto honore,
Perch'in selvaggia fiera ti trammutti
Ond'avien, che'l talento, ch'ei t'ha dato,
Non è (qual si devria) da te stimato?

[p. 261] Creatura sei tu la piu pregiata
E la piu bella, che nel mondo sia;
Ma parimente (oime) sei la piu ingrata
Contra'l tuo creatore, e la piu ria;
Da tutte l'altre gli vien laude data,

Come l'istinto suo ciascuno invia,
Tu sol sei, che lo spregi, e che l'offendi
E tu sol, che ribello a lui ti rendi
Non Lupi, Orsi, Leon, non Tigri fiere
Non qual altri animai son piu feroci,
Vanno contra'l divino alto volere
Con atti mai, ne con desiri, ò voci
Noi soli uomini rei via piu che fere,
Contrari ogn'hor a Dio tanto piu siamo
Quanto piu d'obedirgli obligeo habbiamo
Miseri, questa lingua egli ci diede,
Perche in sue laudi fusse adoperata,
E noi privi d'amor, privi di fede,
L'habbiamo a le bestemmie rivoltata:
Cosi ciascuna man, per quel che chiede
Il servigio del corpo, ancor ci ha data;
Non perche contra'l prossimo s'usasse,
Ne perche in modo alcun s'ingiuriasse.

[p. 262] Un'huom à l'altro esser potrebbe un Dio

Se (come dee) volesse a lui giovare,
Ma piu tosto veggiam, ch'un lupo rio
In mille modi gli si suol mostrare,
E che spogliato d'ogni affetto pio,
Empiamente lo prende à lacerare;
Cosi la bella immagine divina
In natura cangiam cruda, e ferina
Ma poiche sua bontade il nostro Christo
Per ritornarci nel primiero stato,
E far di noi perduti novo acquisto,
Prendere humana carne s'è degnato
Tal che quasi un di noi, fra noi s'è visto
Sotto forma di servo, Iddio celato
E che la chiusa strada ci ha riaperta
Deh, seguiam lui, guida sicura, e certa,
Ecco, che come invitto Capitano
Egli ci fa il camin per gir al Cielo,
E ci chiama da presso, e da lontano
Per infiammar de' cuori nostri il gelo
E c'invita non pur, ma porge mano
A ciaschedun che di seguirlo ha zelo,
Però fratelli homai ci risvegliamo
Dal pigro sonno in cui sepolti siamo,

[p. 263] Ecco il Sol, che co i raggi suoi lucenti

Le tenebre ci sgombra d'ogni intorno
Non ricusiam con ostinate menti
Di ricevere in noi suo lume adorno;
Ne diam ripulsa a i ben pensieri ardenti
Che ci vengono spesso al cor intorno,
Che chi'l voler del suo Signor intende,
Se quel non fa, colpevol piu si rende.

[SCIPIONE METELLI]

A M. GIUSEPPE

Arcimboldo.

Arcimboldo: io vorrei esser Poeta,
Si come voi Pittor sete eccellente,
Giunto a sublime, (et) onorata meta.
A le cui opre egregie pongon mente
E premio danno Regi, e' Imperatori
Non pur le ammira la privata gente.
Perche Poeta essendo, da i Pittori
Sarei amato, per la somiglianza
Ch'insieme avremmo di capricci, e humori
[p. 264] E amicizia tra noi, e fratellanza
Tosto saria, che con altri acquistare
Difficilmente puossi, e con tardanza.
E in ver se noi vogliam ben rimirare,
Sono i poeti, (et) i pittor parenti,
E un'arte istessa (si puo dir) san fare
Canta il Poeta i bei rivi correnti,
E'l Pittor finge un liquido ruscello,
Che va irrigando i fiori lieti, e ridenti
L'uno la penna, e l'altro usa il pennello
In dir d'arme, d'Amore, e di Fortuna,
Questo i color, gl'inchiostri adopra quello.
Ambi trattan di Stelle, e Sole, e Luna
Di Ninfe, e Fauni, e Satiri, e Silvani
De la chiara stagione, e de la bruna.
D'Atteon trasformato, e de' suoi cani
Di Marte, e Venere presi ne le reti,
E di mille, e mill'altri casi strani
Quali sono i Pittor, tali i Poeti
Spesso inestati, stupidi, e insensati
Spesso bizzarri, lievi, e inquieti.
Questi son dunque tutti i parentati
C'hanno i Poeti, (et) i Pittori insieme,
E che fanno essere gli uni a gl'altri grati.
[p. 265] Però s'io fussi un d'essi, avrei gran speme,
Che, come ho detto, fra noi non si facesse
Perpetua lega fin'a l'hore estreme.
Ma benche il mio Pianeta non mi elesse
Infra i Poeti, pur loro sono amico
E perciò parmi haver con vo'interesse.
Perciò Arcimboldo mio, vi scrivo, e dico,
Ch'io v'amo, osservo, riverisco, e honoro,
Quant'ogni vostro conoscente antico
Voi, qui, com'in la bella età de l'oro,
Sotto Massimian secondo state,
Principe sceso dal superno coro.

Da cui raccolte sono, e sustentate
 Le virtu tutte di piu stima degne,
 Da molti hoggi neglette, e abbandonate.
 Principe meritevole, che regne
 Mille , e mill'anni, e che fortuna ria
 Suo lieto stato a turbar mai non vegne.
 Ma veggio, che soverchio ardir saria
 S' à ragionar di Principe si raro,
 Piu oltre entrasse l'humil Musa mia.
 Però a voi torno, e di vedervi ho caro
 Ben visto, favorito in questa Corte,
 E che sia'l nome vostro a tutti chiaro.
[p. 266] Che se ben la virtute apre le porte
 A l'honor, nondimeno è cosa certa,
 Che per compagna haver conven la sorte.
 E s'in qualch'arte è la persona esperta,
 Poco le val, se non s'abatte dove
 Quella pregiata sia, si come merta.
 Ne parlo cose inusitate e nove,
 Che d'ogni chiaro ingegno in ogni etade
 Questo s'è cisto à manifeste prove.
 Felicemente fan crescer le biade,
 La temperie de l'aria, e la stagione,
 E pioggia, che dal ciel benigna cade.
 Così, perche fioriscan l'arti buone,
 E s'ergano gl'ingegni pellegrini,
 I Principi cortesi son cagione.
 Fan per contra gli avari, che meschini
 si giaccian molti, i quai se favoriti
 Fusser, potrian produr parti divini.
 C'habbiate dunque voi da chi aggradite
 Sian i lavori vostri, ho gran piacere,
 E eb à far nove cose ogn'hor v'inviti,
 A questo modo si puo sostenere
 La virtù ch'altrimenti à rischio fora
 D'haver à la fortuna a soggiacere.
[p. 267] Con questo scudo voi potrete ogn'hora
 Il nome vostro da coeli schermire
 Ch'ingorda, (et) empia, ogni cosa divora.
 Ma senza più, qui fò fine al mio dire,
 E l'amicitia vostra desiando,
 In tutto quel, ch'io vi posso servire
 M'offerò pronto, e mi vi raccomando.

[SCIPIONE METELLI]

Quand' al sublime vostro altero stato;
 E al basso indegno mio, Donna rimiro,
 Meco medesmo, (et) contr' Amor m'adiro

Che di tanto alto ardor m'habbia infiammate
Perche a quel segno, ove'l mio cor s'è alzato,
Giunge a pena l'immense mio desiro,
Talche fuor di speranza ogn'hor sospiro,
Ne ritrar posso l'animo invescato.
Simile a punto al troppo audace figlio
Di Dedalo, che l'ali inferme aprio
E ben m'aveggio, che'l folle ardir mio
Nel mar d'Amor mi porta à tal periglio,
Che'l Sol voi sete, (et) Icaro son'io.

[p. 268] [SCIPIONE METELLI]

Sian l'arme vostre pure, e sdegni, (et) ire
Et aspro à tutte l'hore orgoglio fiero
E'n contra mè turbato ciglio altero
Per farmi anzi'l mio di, Donna, perire
Sprezzate pur il mio fidel servire,
E l'ardente amoroso mio pensiero,
E mostratemi alpestro, erto sentiero,
Ov'io non speri mai poter salire.
Che fuggir non vogl'io, né far difesa
Altra giamai, se non a voi presente
Pien di vera umiltà scoprirmi ogn'hora
Ma la vittoria di si cruda impresa
Vostra fia'n breve, ch'io lasso dolente
Poco son lunghi piu da l'ultim' hora.

[SCIPIONE METELLI]

S'io finsi in atto mai, od in parole
Narrandovi madonna il mio tormento,
E'l foco, onde per voi ardo, e sospiro;
Che tutti i prieghi miei se'n porti il vento:
S'io finsi mai, mi sia vietato il Sole
De' vostr'occhi veder, ch'ogn'hor rimiro;
S'io finsi aspro martiro
Mi tolga hor' hor di vita
Ne l'età piu fiorita,
S'io finsi mai versin quest'occhi sempre
[p. 269] Pianto, per cui mi stempere;
E non si anchi di me mostri pietade,
Ma cor'aspro, empia voglia, e crudeltade
S'io finsi, ò fingo, ò se finger potrei,
Non habbia del mio amor premio alcun mai:
Ne veggia il porto in questa aspra tempesta,
Ch'io tanto bramo à gli amorosi guai;

S'io finsi, di pensieri acerbi, e rei
 Tutto mi roda, e lacrimosa, e mesta
 Vita grave, e molesta
 Meni mai sempre in tanto,
 Che di contrario manto
 Io non possa né anco ricoprire
 L'amaro mio languire;
 Ma mi si scorgani (mio malgrado) in fronte
 Mie doglie tutte manifeste, e conte.

S'io finsi mai, che come di sleale
 E fuggitivo servo, Amor mi tratti.
 E ver mè s'inasprisca acerbamente,
 E mi condanni con eterni patti
 A pena tal, cui non si trovi eguale,
 E sian d'uscirne mie speranze spente;
 S'io finsi, quel che ch'in mente
 Vò formando tal'hora
 Per esprimer poi fuora
[p. 270] Per voi render humile
 Mi sia tolto poter chiuder in versi,
 Et habbi il cor mai sempre onde dolersi.

Ma s'io non finsi, con soavi giri
 Mi si volgano ogn'ora i bei vostr'occhi,
 Gli occhi, ch'io tanto volentier vagheggio;
 E s'io non finsi, Amor tanto in voi scocchi
 Quant'in mè strali, e sian pari i sospiri
 E s'io non finsi (che mai far no'l deggio)
 Quest'una gratia chieggio,
 Che dentr'al vostro core
 S'accenda eguale ardore,
 Ond'io mi veggia in bel tranquillo stato
 Piu d'oogn'altro beato
 Arder con voi di pari in dolce foco,
 Ne sdegno, ò Gelosia ci habbia mai loco.

Io non finsi giamai. Amor, che volse
 Mie luci inferme a rimirarmi fiso,
 Sallo, ch'innanzi mi dié il chiaro obietto
 De la beltà, che m'have il cor conquiso;
 Hor perche dunque in dir questo si sciolse
 Vostra lingua giamai, con tal sospetto?
 Se null'altro diletto
 Posso Donna provare
 Che voi sola mirare?
 Vinca'l ver, vinca, e sie da voi compreso
[p. 271] Nel mio parlar acceso,
 Che come chiaro in Cielo il Sol si scorge,
 Così'l mio vero amor dal cor risorge.

Vanne Canzone à la mia Donna avanti,
 E di, poich'i miei tanti
 Amorosi martiri ella non crede,
 Infinita bellezza, e poca fede.

[SCIPIONE METELLI]

Ben fu dotta la man, saggio il Pittore,
Ch'esprese il vago angelico semblante,
E'l divin volto, e le bellezze tante
Per cui vò sospirando a tutte l'hore.
Ma via più bel ritratto entro'l mio core,
Fedel piu ch'altro, e senza par costante,
Quasi immagine salda di Diamante,
Tu, con tue proprie man formasti Amore
Ne l'alma dunque, come in sacro Tempio,
Il vivo Idolo mio, ch'in terra adoro.
Scolpito tengo con piu cura assai.
Pur volentier con questo morto esempio
M'inganno io spesso, e narro il mio martoro
A chi non m'ode, e non risponde mai.

[p. 272] [SCIPIONE METELLI]

Dolce sonno cortese, che mi dai
Quel, che mi nega ogn'hor la Donna mia,
E la rendi ver mè benigna: e pia
Cosa ch'io non vedrò (temo) giamai;
Deh perche si veloce pur ten vai
Mio cuor lasciando in pena acerba, e ria,
Ch'in tè sepolto, eterno star vorrai
Senza mai riveder del Sole i rai?
Torna, deh torna, e questi occhi miei lassi
Soavemente ingombra: e teco nulla
Sia, che mi turbi, larva orrenda, e fiera.
Vien sonno, e quanto la sembianza vera
M'arde di lei, che dura ogn'hor piu stassi,
Tanto tù co'l tuo inganno mi trastulla.

[SCIPIONE METELLI]

Poi che voi pur, qual fero Aspe affocato.
Al grave mio lamento sorda ogn'hora,
Veder cruda bramate l'ultim'hora
De la mia vita in si dolente stato
Morrommi (Donna) e mi sia'l morir grato
Volendo in questo farvi lieta ancora:
Ma voi, che mai pietà non discolora,
Biasimo n'havrete eterno, e nome ingrato.

Allhor di tanta crudeltà pentita,
Mossa dentro da novo affetto pio
Direte, io (lassa) son, ch'uccisi lui
[p. 273] Ma se tarda pietà, ne a mè la vita
Render potrà, ne il nome infame, e rio
Che macchiata vi havrà, ritorre a vui.

[SCIPIONE METELLI]

Deh perche Amore, à la mia donna avante
Scoprir non posso il mio duol grave, ed empio,
Si come à questo di lei morto esempio,
Tal'hor racconto le mie pene tante?
Ch'io spererei, quel petto di Diamante
Ancor farsi di te ricetta, e Tempio,
Et io fuor del mio duro amaro scempio
Sarei d'ogn'altro il piu felice Amante.
Ma come poss'io mai tanto sperare,
S'ella, non men di questa sua figura,
Sorda stà sempre ad ogni mio lamento?
Per muover Donna cosi fredda, e dura,
A te convien' Amor tue forze oprare,
Ch'io tutti i prieghi miei commetto al vento.

[SCIPIONE METELLI]

Poscia, che per mio mal la Donna mia
Si spesso suol celarsi agli occhi miei,
Et quant'io riverente cerco lei,
Tant'ella fugge mè, sdegnosa, e ria
[p. 274] Questa immagine sua ver mè piu pia
Porto, con cui gli amari pensier rei
Tento addolcire, ond'i suoi gravi omei
L'alma tal'hor con quest'inganno oblia.
Cosi mi giova a chi nulla ode, o vede,
Narrar sovente l'aspro mio martire,
E scoprìr la mia amorosa fede.
E tal forza hò con questa nel mio dire,
Che s'altra non ne posso haver mercede,
Godo del novo inusitato ardire.

[SCIPIONE METELLI]

Dice la Donna mia,
Che me sol'ama, e vuole,

Nè fiamma d'altro amor le scalda il petto,
E ch' ad ogn'hor desia
Di sue vere parole
Mostrarmi un giorno ancor ben chiaro efetto
Con mio sommo diletto,
E perche à fermo segno
S'erga in speranza il core,
Per arra di maggiore
Dono, d'un bacio in tanto mi fa degno,
D'un bacio si soave,
Che piu grata memoria il cor non have,

[p. 275] O fortunato giorno
Che tra perle, e rubini
Si dolce ambrosia, e nettare io gustai,
Versavan d'ogn'intorno
I begli occhi divini
Vive faville da' suoi chiari rai:
Ne si senti giamai
Scioglier lingua mortale
Note cosi pietose,
E dolci, (et) amorose,
E piene d'un ardente affetto tale.
O dunque fortunato
Giorno, che gioia al cor tanta m'hai dato
Tener di te debb'io
Viva memoria eterna
Fra gl'altri giorni tutti di mia vita;
Ne mai porre in oblio
L'alta pietade interna,
Ond'è mossa mia Donna a darmi aita;
E se come m'invita
L'atto cortese ogn'hora,
Cosi havess'io lo stile
Leggiadro, alto, gentile,
Diria di lei, che si dolce innamora,
Dolce i cor lega, e prende,
E dolce l'alme infiamma, e dolce incende

[p. 276] Tant'è il piacer ch'io provo
Per la ferma speranza,
C'ho di goder si ricco, e bel tesoro,
Che'l mio diletto nuovo
D'assai ogn'altro avanza,
E stiansi pur per mè sul lito Moro
Quei tanti pomi d'oro,
E quant'ha l'Oriente
Gemme piu care, e fine,
Et ogni altro confine
Tra piu riposta, e piu beata gente,
Che, come dir mi lice,
Non fù Amante di mè mai piu felice.
Amor, tu ch'à cotanto

Lieto stato sereno
 Alzarmi (tua mercè) degnato sei,
 Restati a far' in tanto,
 Che tosto vengan meno
 Tutti quei duri impedimenti rei,
 Che mi contendon lei,
 Lei, che di pari voglia,
 E di commun destre
 Procura ogn'hor d'ordire
 Alcun inganno, perche via gli toglia:
 E spero fine avranno,
 Che tutto puote un'amoroso inganno
[p. 277] Tu Canzon mia di àgli altri amanti tutti
 Ch'Amor dentr'al suo Impero
 Non hà premio maggior di quel ch'io spero.

[SCIPIONE METELLI]

Poscià che'l fiero mio Destin non volle
 Ch'io potessi vedervi occhi sereni
 Nel partir, che da voi feci dolente,
 E i miei d'amare lagrime ripieni
 Mostrarvi, ond'ancor porto il viso molle
 In si gran copia ogn'hor cadon repente;
 Quel che non fei presente,
 In atto humile, e piano
 Hor farò di lontano
 In questi mesti carmi dolorosi,
 Spinto d'empi, e gravosi
 Pensier, che nel mio cor s'han fatto stanza
 In quest' aspra mia dura lontananza.
 Mentre benigno corso di pianeta
 Dolci amorosi lumi, mi concesse,
 Che dal chiaro splendor de' vostri rai
 Gioia, e diletto mio cor traesse;
 Non hebbe il mio piacer termine, ò meta.
 Ma lieto più d'ogn altro me n'andai,
 Senza sentir giamai
 Pur d'amaro una dramma,
[p. 278] In si soave fiamma
 Arsi contento, e di mè stesso altiero,
 Che rivolto il pensiero
 M'havesse Amore a così caro obietto
 Ch'ogn'atra nube mi sgombro del petto.
 Ma poi che ria Fortuna, empia, e molesta
 Per contrade straniere m'ha sospinto
 A solcar l'onde false tempestose,
 Morte m'hà gia de' suoi color dipinto,
 Et è stata al fuggir veloce e presta

Ogni gioia, che'l cor in se nascose
 E solo aspre, e noiose
 Cure mi son rimaste,
 Perch'io sempre contraste
 In dura, e lunga guerra fra me stesso,
 E mi rimanga spesso
 Dal dolor vinto poco men che morto,
 Senz'haver chi mi porga alcun conforto,
 Così in questo infelice, e grave essiglio
 Tant'è la vita mia penosa, e ria,
 Ch'ogni sorte piu estrema invidiar fammi
 Ne l'addolcir l'amara pena mia
 Cerco però trovar alcun consiglio
 Anzi quanto piu avien, che'l cor m'infihammi
 Il foco, ch'entro stammi
 Del mio ardente desiro,
[p. 279] E quanto piu sospiro,
 Piu nel dolor affino, e piu mi giova,
 Pensando al'alta, e nova
 Gentil cagion di mia pace, e mia guerra,
 In cui mio ben, mio mal si chiude, e serra.
 Cresca dunque il dolor gravoso interno,
 Cresca il martire, e doppisi il tormento
 Quanto misero Amante mai provasse,
 E sorga contra queste vele un vento,
 Qual suol'impetuoso a mezo'l verno,
 C'hor al Ciel m'alzi, hor ne l'inferno abbasse
 Che mai mie luci lasse In cosi lungo affanno
 Altro non mireranno,
 Che le due vaghe vostre chiare stelle,
 E co'l favor di quelle
 A scherno havrò con voglie ardite, e pronte,
 Tutte l'ingiurie di Fortuna, e l'onte.
 Canzone a la mia Donna farai fede
 Del pensier che mi siede
 Fisso nel cor di mai sempre amar lei,
 Fin c'habbian vita questi spirti miei.

[p. 280] [SCIPIONE METELLI]

Hor che'l Sol da noi gira piu lontano
 E le piaggie rimangon nude, e sole
 E sparir fa le rose, e le viole
 Il rabbioso soffiare di Borea insano;
 Per lo ritorno del bel viso humano,
 E di quel Sol, che sol da mè si cole
 Primavera godo io vaga, qual suole
 A sua stagion mostrarsi in monte, e'n piano
 E si bei veggio uscir leggiadri i fiori,

Ove avien, ch'i suoi chiari raggi stenda
Ch'ogni sua gloria a l'altro Sole è tolta.
Per me dunque non esca quel più fuori
Ne brevi, ò lunghi i giorni piu ci renda
Ch'io scorgo in questo maggior luce accolta.

[SCIPIONE METELLI]

Poscia che'l fero iniquo mio destino
Di perseguitarmi non ben satio ancora
Mi spinge del mio dolce albergo fuora
Lontan dal mio bel Sol'almo, e divino;
Solo, e pensoso, miser pellegrino
Men'andrò (lasso) sospirando ogn' hora,
E con questa sua immagine tal' hora
Tenterò far men grave il rio camino
Ma non gia spero Amor, mia salda fede
Poter romper ne'l lungo aspro digiuno
Con altra forma, che mi ponga avante,
[p. 281] Che tutte a scherno havrò sol con quest'uno
Paragon di belta, ch'ogn'altro eccede,
E sarò di mia Donna eterno Amante.

[SCIPIONE METELLI]

Ben si convien ò fido mio sostegno,
Havendov'io già data l'alma, e'l core,
C'hoggi in memoria del mio ardente amore
Vi dia del corpo ancor questo disegno
Ne già poss'io lasciarvi maggior pegno,
Che me stesso donarvi, e dentro, e fuore
Mostrar che vostro sono, e ch'a tutt'hore
Terrò fermo il pensiero a questo segno,
Senz'alma dunque, e senza cor partendo
Una imagin di voi meco ne porto,
La quel'in vece lor, terrammi in vita.
Però se l'aspra mia pena infinita
Nel lungo essiglio rio non m'havra morte,
Miracol fia d'Amor alto, e stupendo.

[SCIPIONE METELLI]

Hòr che mi giova de l'amata vista,
Ch'io pasca hoggi il bramoso mio desio
Se doman debbo allungo digiun rio

Tornar' e à vita lacrimosa, e trista?
[p. 282] O fugace diletto, ò gioia mista
 D'assentio, e fel. Te pur caro ben mio
 Te pur debbo lasciar si tosto, (et) io
 Girmen pensando à quel ch'ogn hor m'attrista?
 Misero, io non so ben, qual sia maggiore,
 O'l contento ch'io provo al mio ritorno,
 O'l dolor, che m'assale nel partire.
 L'un e l'altro è infinito, ma il timore
 Di piu non riveder tuo viso adorno,
 Prima ch'io muoia, avanza ogni martire.

[SCIPIONE METELLI

]

Ben' have di Diamante il petto armato,
 E'l cor piu crudo, ch'empio Tigre Hircano
 Del'Aspe velenoso, (et) affocato,
 Ch' è a la Donna sua per gir lontano,
 Senza pianto amarissimo si parte,
 O senza altro mostrare affetto humano
 Non puo doglia amorosa in chiusa parte
 Celarsi, che scoperta ella vien tosto
 Da le lagrime fuor per gli occhi sparte
 Amor non può nel sen portarsi ascosto,
 Ne l'amaro, che sparge in cotal caso,
 Dentr'à i confin del cor starsi riposto,
[p. 283] Hor' il prov'io, ne di ciò parlo a caso
 E veggio ch'assai meglio puo raccolta
 L'acqua serbarsi in un forato vaso.
 Meglio lo sdegno, meglio l'ira stolta,
 Mwglio l'odio si copre, che l'amore,
 C'habbia bell'alma strettamente involta.
 E chi di pur frenare il suo dolore
 A voglia sua si vanta di sapere,
 D'inganni, e non d'amor ha pieno il core,
 D'un'Amante fedel non è in potere,
 Che fuor non rompa il grave suo cordoglio
 Che non pianga, s'adiri, e si dispere.
 Io per mè simular ne so, ne voglio,
 Né posse, come molti, hor fiamma hor ghiaccio
 Hor facile mostrarmi, hor duro scoglio
 Però s'in questo mio gravoso impaccio,
 S'in questo aspro partir da voi mio Sole
 M'affliggo, e doglio, e'n pianto mi disfaccio
 E se queste dolenti mie parole
 Con singulti interrompo, e con sospiri,
 Di cui si pasce il cor, ch'altro non vuole
 Indizio de gl'interni miei martiri

Esser vi deve manifesto, e chiaro,
 E ch'io pur sola voi brami, e sospiri.
[p. 284] E qual potete (o mio amato, e caro
 Tesoro) pegno haverne piu sicuro
 Che questo rio di lagrime si amaro
 Gia con la mente i miei danni misuro
 Pensando (lasso) quanto da voi lunge
 Il mio destin mi trahe iniquo, e duro.
 Questo pensier si l'alma a dentro punge,
 Si la traffigge misera, ch'a volo
 Da me si parte, e con voi si congiunge.
 Con voi rest'ella, e meco ne vien solo
 Una imagin di voi vaga, e gentile,
 In cui s'acqueta alquanto il grave duolo,
 Questa mi manterra, per questa a vile
 Havrò tutt'altre, e'n farmi guera ogn'ora
 Segua Fortuna pur'empia suo stile.
 Che se ben del suo caro albergo fuora
 Il corpo riterra lasso, e dolente,
 Fara l'alma con voi dolce dimora.
 E splendera nel mio pensier ardente
 Il Sole ogn'hor de' vostr'occhi sereni,
 Come chiaro m'habbaglia hor qui presente,
 Occhi dunque leggiadri, e d'amor pieni,
 Cagion sarete in questo esilio mio,
 Che men noiosa, (et) aspra vita io meni.
[p. 285] A voi con l'ali pronte del desio
 Spero tornando sollevarmi alquanto
 Dal peso del mio duol gravoso, e rio
 Ma come poss'io mai sperar cotanto?
 Anzi pur voglio, ch'ire, e pianti, e sdegni
 E doglie, e morte mi stian sempre a canto,
 Misero che gia son spalmati i legni;
 Che tor mi denno al mio natio ricetto
 Per correr strani mari, e strani regni.
 Quant'ebbe avaro, quanto ardito il petto
 Colui, che prima entrò ne l' onde insane,
 E lasciò il proprio, e cerco l'altrui tetto.
 Passando a genti incognite, e lontane,
 Senza temer de' minacciosi venti,
 Spinto da voglie ingorde, (et) inumane.
 O come più viveano assai contenti
 Gli uomini di quell'aurea prima etade,
 In cui simil desir giacquero spenti.
 Essi solo le patrie, lor contrade,
 E nulla piu sapendo, lieti in quelle
 Godeano in somma pace, e libertade.
 Allhor ritenta'l Pin suo frondi belle,
 Ne ad uso accomodato ancor di nave
 Provato havea del mar l'aspre procelle,
[p. 286] Allhor non sentia'l Tauro il giogo grave

Ne discordia, ne guerra era, nè lite
 Ogniun vita vivea queta, e soave.
 Gli Amanti allhor per le sponde fiorite
 D'alcun bel rio si riduceano insieme
 A le dolcezze loro alte, e gradite.
 Nè si struggeano in tante pene estreme,
 Ne in aspettando consumavan gli anni
 Fra timor certo, e fra dubbiosa speme
 Deh, se pon rivocarsi indietro gli anni,
 Torna antico costume, e voi tornate
 Passati tempi di quei felici anni
 Hor qual furor è in questa ferrea etate,
 La morte procacciarsi in mezo a l'onde;
 Se ci segu'ella sempre à gran giornate?
 A pena s'apre una novella fronde,
 Che subito sparisce, à pena il raggio
 Spunta del Sol, che tosto à noi s'asconde.
 Perche dunque a noi stessi far oltraggio?
 Poscia che'l tempo ogni cosa ci fura,
 Viva lieto ogni Amante accorto, e saggio.
 Io, se giamai mia benigna ventura
 Farà che fuor d'ogni periglio torni
 In vita piu tranquilla, e piu sicura;
[p. 287] Sol voglio anima mia, ch'i nostri giorni
 Tutti spendiamo dolcemente amando
 In bei grati, soavi, almi soggiorni.
 Ma pregovi, che mentre io vado errando,
 Non vi si scordi la mia ardente fede,
 Com'io di voi andrò sempre pensando
 Quest'al mio amor si dee grata mercede,
 Ch'in ogni caso mai non scemi punto
 Quel comune desir, ch'al cuor ne siede
 Anzi quel nodo, ond'Amor n'hà congiunto
 Stretto si stia, ne mai si rompa, ò scioglia,
 Fin che non giunga à noi l'estremo punto
 Quel che dato mi fu, non mi si toglia
 Per variar di tempo, ò cangiar loco,
 Ma resti uguale in noi l'accesa voglia.
 Ogn'altro guiderdon sarebbe poco,
 Che sol d'Amor il debito si paga
 Dando amor per amor, foco per foco
 Dona l'Amante l'animo, e s'appaga
 S'un'altr'animo in cambio ne riceve,
 Rimedio solo a l'amorosa piaga.
 Ma mentre parlo (oime) mentre che'l greve
 Mio dolor sfogo, ecco ch'è gia presente
 L'hora crudel, che dipartir ne deve.
[p. 288] Con voi star piu non posso, onde dolente
 Ad imbarcarmi, anzi a morir m'envio
 Che ben morte mi fia lo starvi assente.
 A Dio mia vita, a Dio mio bene, a Dio.

[SCIPIONE METELLI]

Tre volte già nel più propinquo Cielo
Vedut'habbia cangiar forma, (et) aspetto
Lei, che dal freddo suo lume imperfetto
Sovra noi sparge rugiadoso gelo,
Poscia ch'acceso d'alto ardente zelo,
Lasciai partendo il mio sommo diletto,
E qual Cerva percossa a morte il petto,
Porto pur meco l'amoroso telo
Nè pace, ò tregua ha mai l'afflitto core
Cui rode ogn'hor famelico desio
Ahi dura lontananza; ahi crudo, e rio,
Chi può senza morir d'aspro dolore,
Da la sua donna vivere in disparte.

[SCIPIONE METELLI]

Qui, dove la Citta funesta giace
Patria al figliuol d'Amilcar tant'altero
Aspro nemico del Romano Impero
Co'l qual non volse mai tregua, ne pace
[p. 289] Mi ritrov'io dolente, e chi mi sface
Impressa ogn'hor ritengo nel pensiero,
E in mezo del mio duol gravoso, e fero,
Lei sola chieggio, e null'altro mi piace.
E benchè hor d'uno, hor d'altro antico muro
Con gl'occhi io miri l'aspre alte ruine,
E i superbi Palagi sparsi à terra,
Con l'alma pur i miei danni misuro
Piangendo, che le luci mie divine
Tant'aria, e tanto mar m'asconde e serra.

[SCIPIONE METELLI

]

Poi che spiegar il suo nemico udio
L'insegne a queste rive il buon Catone,
Per non venir ne le sue man prigionie,
Il ferro in se rivolsè, e ne morio.
Il qual'atto di lui prodigo, e rio
Fa che sua fama ancor per tutto suone,
E'l mondo immoralmente lo ripone
Fra quei, che mai non cuopre oscuro oblio,

Ma di mè (lasso) ch'altro dolor fero
Qui vinto, innanzi tempo spinge à morte,
Acceso sol d'humano, e bel pensiero
Chi fia, che mai ragioni? O che rapporte
A lei che'n mano ha del mio cor l'impero,
Novella almen de la mia dura sorte?

[P. 290][SCIPIONE METELLI]

Nè fiero orgoglio d'alto mar turbato
Ne rabbioso soffiar d'horribil venti:
Ne strane ogn'hor veder barbare genti
Ne tuoni, ò piogge, che'l Ciel mandi irato
Ne viver' in dubbioso averso stato,
Nè mille haver pericoli presenti,
Nè perch'io sempre pianga, e mi lamenti
Ne trovarmi da voi si dilungato.
Potrai Donna giamai ritrarre il core
Da quel fermo desir ch'entro vi siede
D'amarvi, e riverirvi à tutte l'hore.
Unica, e senza pari è la mia fede,
Come voi di bellezze sete il fiore
Tra quante il Sol girando al mondo vede.

[SCIPIONE METELLI]

Tiemmi Fortuna pur (se sai) diviso
Dalla mia vita, Donna, sì che mari, e fiumi,
E monti alpestri, (et) aspri horridi dumi
M'ascondino il suo bel leggiadro viso,
Ch'io sempre co'l pensier mirando fiso,
Vivrò de lo splendor de' chiari lumi,
E in mente ogn'hor'havrò gli alti costumi,
E'l parlar dolce, e'l mansueto riso,
Ben puoi Fortuna tù chiuder il passo,
Perche, sì com'io bramo, a lei non ginge
Il corpo grave, affaticato, e lasso,
[p. 291] Ma lo spirto leggier, non può già lunga
Strada impedir, che quant'innanz'io passo
Tant'indietro ei non torni, e a lei si giunga.

[SCIPIONE METELLI]

Di stretto nodo si mi cinse Amore,
Che sciorsi unqua non puote, ò rallentarsi,

Di così vivo foco da prima arsi,
Ch'abbrucia ogn'hor la parte in mè migliore.
Di sì pungente stral piagat'ho il core,
Che per nulla potrebbe arte sanarsi;
In sì chiusa prigion son'io, che scarsi
Foran gli aiuti tutti à trarmen fuore.
A giogo tal fui da principio messo,
Ch'or di scuoterlo indarno tenterei
Oprando a voglia mia forza, (et) ingegno
Dunque ò lontan ch'io vada, ò ch'io stia presso
V'am'io Donna egualmente, e i pensier miei
Null'altro obietto hà mai, null'altro segno.

[SCIPIONE METELLI]

Tra l'Italia, e quell'Isola che'l mare
Da lei distinse, lungi dal mio bene
Contrario vento chiuso mi ritiene
Co'l rabbioso importuno suo soffiare.
[p. 292] Scilla, e Cariddi ho innanzi, che latrare
Horribil'odo, e d'alti stridi piene
Queste rive sonar, e queste arene
Al bollir de le rapide onde avere.
Io pur rivolto ogn'hor co' miei desiri
Dove Luni hor funesta giace, e vile,
Che già con gloria sorse, e chiaro honore.
Nott'e di piango, e co i gravi sospiri,
Co'l duro lamentar, con l'aspro stile,
Di questi mostri agguaglio il gran romore.

[p. 293] DEL MEDESIMO

Poi che l'insulsa età di vitij onusta
Distructo ha l'aure al bel sermon del Latio
E sol l'Hetrusco idioma amplecte, e gusta
Loco, ch'anch'io con intermisso spatium
Hoggi delinquo i miei preclari Autori
Apuleio, Lucan, Lucilio, e Statio,
Per scriver con vernacoli colori
Con frasi patriarchistiche, in qual pregio
Esser doviam noi gravi preceptori,
Muse, voi ch'al' huom date immortal fregio
Suppeditatemi hor tal voce, o canto
Ch'ogni vetusto tempo habbia in dispregio,
Exaucta è l'arrogantia hoggidi tanto
Degli ignari invenculi anco imberbi
Che piu di noi saper si danno vanto,

Immò, con gesti torvi, o con superbi
 Con vicij, il sonno nostro si maturo
 Increpan co' giudicij loro acerbi,
[p. 294] Ciascun di enucleare un passo oscuro
 E d'elicer presuma un senso astruso
 Meglio ch'ascensio, ò quanti altri, mai furo
 Sia'l nome nostro pur ne' i typi excuso
 E celebre ubicunque, che da loro
 Denigrato sarà, spreto, e deluso,
 Non imperito dunque ad ogn'hor ploro
 I preteriti tempi, cui si cari
 Furon gli studi, e'l sacro Aonio choro,
 Allhor che per haver alcun mio pari
 Missitavano i Rè nuntij, e legati
 Peragrandò le terre tutte, ei mari.
 O aureo seclo, ò di chiari e beati
 Allhor esser potean mille Maroni
 Perch'erano altrettanti Mecenati,
 I quai certatim con plurimi doni
 Huom di virtute predito, (et) imbuto
 Accersivan da estranee regioni,
 Se oltre al freto Herculeo saputo
 Havesser, ch'alcun fusse ingenio ornato
 Ogni cosa in haverlo havrian tributo,
 E fino a gli imi Antipodi mandato
 E l'orbe immenso totum circuito
 Esplorando, e' indagando in ogni lato.
[p. 295] Capti solum da un sommo, (et) infinito
 Avido desiderio di sapere
 E di tenere appresso un'huom perito,
 Ne l'Aule allhor non era, ove vedere
 Un scurra vano, un istrione inetto
 Fra i discumbenti il primo loco havere.
 Anzi eran pulsì dal divin cospetto
 Di quei Signori veramente Heroi
 Che di lor gerre nullo havean diletto,
 Ma tutti intenti co' pensieri suoi
 A gli aurei studi, in bel grato recesso
 Iugi, (et) assidui sempr'eran con noi,
 Con noi terendo il tempo spesso spesso
 Si ridevan del vulgo ignaro, e vile
 Che dietro a vane cure oblia se stesso,
 Quid autem dicam, quando con gentile
 E blando alloquio ci prendeàn per mano
 Dandoci un'oscul con affecto humile?
 Mi rifinisco io gia, che di lontano
 Vedendomi un signore a lui tendente
 Mi si fece obvìo, tutto hilare, e' humano,
 Con crebri, (et) arcti amplexi, onde la gente
 Che quivi era, stupissi, e ben vid'io
 Rumper d'invidia un'emul mio presente

[p. 296] Mà prolatarmi nel preconio mio
 Non vuò; perche non dece a un viro tale
 Di iactantia mostrar stulto desio,
 Iuro autem per l'alto, (et) immortale,
 De l'ethere Rector, che millies bramo
 Deponer questa sarcina mortale,
 Quando, cogito al seclo, in che hora fiamo
 Infidio inerte, vafro, e versipelle,
 Che frustra di corrigere procuriamo,
 Ma per selection far d'alcune belle
 Anime egregie, ch'in tal exircitio
 Fur misse a noi da le propitie stelle,
 E ch'ebber d'instruir cura, (et) officio
 La petulante, infrene adolescentia
 Reluctante al ben far proclive al vitio,
 Talche non senza magna erubescencia
 Algun maligno in noi piu non presumi
 Volver gli aculei di maledicentia;
 Dico, che tutti i rutilanti lumi
 De le scientie, stati anch'essi sono
 Ludi magisteri, e perfecti a i costumi,
 Quel, che non pur Stagira co'l suo suono
 Fa reboar, ma ogni longinqua parte,
 Co'l quale io spesso vigilo, e ragiono.

[p. 297] Preceptor fu di lui, ch'a parte a parte
 Belligerando corse, e vinse il mondo,
 E fu materia poi di tante carte,
 E non sol preceptor, ma di tal pondo
 Socio, ch'in gratia sua restaurar volse
 Stagira, ch'era gia dirvota al fondo
 Da la cui cura poi che si distolse,
 Aprese il celeberrimo Lyceo
 E al publico gymnasio si rivolse,
 Se veggiam poi Platon (splendor Acteo)
 Con frequente auditorio lectitare
 Ne l'Academia il pulcro suo Timeo,
 Che obstaculo sarà, che nuncupare
 Preceptor non si debba anch'egli, e'n questo
 Collegio nostro venerando entrare?
 Il Cordubense Seneca; modesto
 E claro viro insegnò anch'egli pure
 A l'ingrato Neron divo, e scelesto,
 O quanti son Neroni in queste oscure
 Tenebre del noioso secul, c'hanno
 Piu d'aspra cote le precordie dure,
 Ch'a noi pro bono malum sempre fanno
 E flocci pesi gl'optimi precepti,
 A vita inhove stissi ma si danno,

[p. 298] I libri postergando, e i studi incepti
 Tal ch'al fin poi derisi, e vilipesi
 Come stolidi sono, e come inepti

Qui sento il splen, e l'hipathe, ch'accesi
 D'atra bile, vorrai contra questi empi
 Ch'io carmi exaggerassi non piu intesi,
 Ma l'impudentia de i moderni tempi
 Ne si move per i Iambici moroaci,
 Ne cura ammonizioni, ò saggi exempi,
 Pero questi esecrandi pertinaci
 Con quel lor ferreo, (et) obdurato core
 Lascio ne i pensier lor vani e fallaci,
 E dico ch'altresi fu preceptore
 Del buon Traiano il docto Cherronese
 E caro sia quel saggio Imperatore,
 Che consul nel'Illyrico paese
 Mandolo, e verso lui dapsile ogn' hora
 Li fu di mille muner cortese;
 Onde il suo nome anch'hoggi il mondo honora
 (Dulce reminiscentia) e da' molti anco
 Quasi tra i Dei relato, in ciel s'adora,
 Socrate sapientissimo, ch'unquanco
 Non hebbe pari, d'imbuir giamai
 Il suo Alcibiade non si vide stanco,
[p. 299] E ben fece sua scutica opra assai
 Ch'a tanti vitij pronò, e tutto dedito
 E quasi omnino disperando homai
 Lo fece a la virtu tandem far redito
 Sotto la sua solerte disciplina
 Trahendol fuor di manifesto interito
 Non sarebbe la Musa Venusiana
 In pregio tanto, ne si diletto
 Il suon de la facondia sua divina,
 Se dal suo mastro Oribilio piagoso
 Non fusse il Flacco stato edocto, anzi era
 Per evadere un gran flagitioso,
 Ma il buon Beneventano, con severa
 Castigation frequente, lo divelse
 Da la sua mala inclination primiera,
 Laciò un figlio costui, ch'anch'ei refulse
 Ne l'ordin nostro, e di virtute amico
 Fu visto a i vitij dar sempre repulse,
 Ennius ipse pater, de l'antico
 E gia vecchio Caton, non fu maestro?
 E di quel Scipio à i Peni si nemico?
 Similmente Chitone al strenuo e destro
 Pelide fe sentir l'aspra sua ferula
 Mentre che li mostrava il camin destro
[p. 300] Ne si movea per voce blanda, o querula
 Che bene spesso al giovinetto audace
 Verberava le nate senza interula,
 Quale maledico dunque, qual dicace
 Di calimnie, e d'ingiurie può onerarci
 Con la dolosa sua lingua mendace?

Se di cotanti egregij viri farci
 Clipeo possiamo, e contra i muvron duri
 Degli aspri morsi lor fortificarci
 Molt'altri non vulgari, e non obscuri
 Habbiam de'nostri per cui mai non fia
 Che quest'arte s'obtenebri, e s'obscuri
 Ancor che tutta via la plebe ria
 Con clangori, e chachinni soglia dire
 Povera, e nuda vai Philosophia,
 Ma gli antiqui lasciando, riferire
 Gran caterva si può di più moderni
 De' quai non potra il nome mai morire
 De la profession nostra, con eterni
 Honori, fu il Perotto da Sentino
 Docfto piu ch'altri, per quel ch'io discerni,
 Del pulchro Cornucopia author divino
 Il Martio, il Panhormita, il Valla, il Cotta
 Il Merula, il Campano, il Calderino,
[p. 301] L'Altilio, il Beroaldo, che la dotta
 Lucubration ne l'Asino aureo scrisse
 E'l Parrhasio detento da la gotta.
 Quel Callimaco ancor, che pria si disse
 Philippo; tanto grato à Cassimiro
 Quanto a Paulo secondo in odio visse,
 Il mio Pomponio lieto poi rimiro
 Elato in una cathedra sublime
 Cui fan mille discipuli un bel giro.
 Il Philelpho, che par se solo estime
 Il Tilesio, il Tortellio, e mill'e mille
 Ch'intexer non si ponno tutti in rime,
 Tanti igniculi il cile, tante faville
 Non accende la notte humida ombrosa,
 Quanti siam noi per cittadi, e per ville;
 E quindi appar, che necessaria cosa
 Sia l'arte nostra, e necessaria essendo
 Perche si dè tener vituperosa?
 Miseri, in luce usciam tutti vagendo
 Senz'alcuno adminiculo, ne forza
 Mille mali con voi statim trahendo.
 Hor che saria questa terrena scorza
 Si per se stessa adulta si lasciasse
 Gir, dove il natural di lei la sforza?
[p. 302] Ne tenella da noi si ammaestrasse
 Con cicuri costumi, ne d'alcuna
 Doctrina a poco, a poco s'exornasse?
 Quippe, che sott'l globo de la Luna
 Sarebbe l'huom d'ogn'altro piu infelice
 E inferior di tutte sua fortuna,
 Il padre l'esser dà: la genitrice
 L'infante nutre, mal'ben esser viene
 Da la man nostra poi miglior altrice,

Hinc est, quod pater alter, si conviene
 Che detto sia chiunque hà questa cura
 E chi aliter l'appella non fa bene
 Il detractor, che l'altrui fama fura
 Pedagoghi ci chiama, hor'io domando
 Se per ciò nostra gloria rende oscura,
 Pedante, altro non vien significando
 Che institutore, e duce di puelli
 Che andate dunque ò inscij mulinando?
 Non son nomi sonori questi, e belli?
 Pronunciategli un poco ore rotundo
 E vedrette se son leggiadri, e snelli,
 Ma perche il capo in questo piu m'obtundo?
 Perche rixar con voi belve nefarie?
 Homai veggio, che tutti vi confundo
[p. 303] Viva la toga dunque, e la Cesarie,
 Viva'l magistral baculo, (et) à terra
 Cadan le schiere tutte a noi contrarie,
 Qui l'epilogo mio si chiude, e serra
 Erubescia ogni vano balatrone,
 Taccia ogni vappa, taccia ogni vacerra
 Et ogni temerario nebulose.

[p. 304] [SCIPIONE METELLI]
 A M. ANDREA
 Maniero

DOVE SI TRATTA
 Dell'Amicitia.

Gentil'amabilissimo Maniero
 D'ogni creanza, e d'ogni gratia ornato,
 E sopra tutto, amico fido, e vero.
 Per Dio, che di voi sono innamorato,
 E vostra incomparabil cortesia
 Con nodo indissolubil m'ha legato:
 Ne martello maggior, la mente mia
 Percosse mai, di quello; ch'all'hor sento,
 Che privo son di vostra compagnia.
 E in ver, che vi conosce, e in un momento
 Non v'ama, pien di vero ardente affetto,
 Hà d'ogni amor perduto il sentimento.
 Voi mostrate à gli amici aperto il petto,
 E si candido, e schietto, e puro il core;
 Che mai simil latton non v'hà ricetta.
[p. 305] Voi di giovar à tutti, a tutte l'hore,
 Per ogni via cercate occasione,
 Con parole, con fatti, e con amore.
 Fra i compagni non fate del Catone,

Ma facil con ciascun vi diportate,
 Con giudicio, rispetto, e discrezione.
 Sempre che avien, ch'altrui piacer facciate
 Di riceverlo voi vi persuadete,
 Nè il beneficio mai rimproverate.
 Ne i vitij de l'amico, Argo non sete,
 O Momo, ch'ogni cosa biasmi, e morda,
 Che solo Iddio perfetto esser sapete.
 Il voler vostro sempre mai s'accorda
 A tutto quel, ch'ad huom civil conviene.
 Ne pertinace da gli altri discorda.
 Andate, s'a i compagni andar par bene,
 E s'essi voglion star, voi state ancora
 I sedete ove à sorte star vi viene.
 Ne fate come alcuni, ch'ad ogn'hora
 Fra gli eguali haver voglion preminenza
 Primi a l'entrare, e primi a l'uscir fuora.
 Ch'aspettan sberrettata, e riverenza
 Lontani un miglio, ogni parola loro
 Voglion che sia accettata per sentenza.
 Voi gli amici prezzando piu che l'oro,
 V'acquistate i mezani, gli alti, e i bassi
[p. 306] Con dolcezza, con gratia, e con decoro.
 E mi sembrate Orfeo, che dietro i sassi
 E le fiere selvagge si trachea
 Con mansueti, e con piacevol passi.
 Chi vi parla, per subito che bea
 Nel fiume di Dalmatica, del quale
 Si ferive, che d'amor arder facea.
 E perche il farsi amici poco vale,
 Se ritenergli poi non si procura
 In questo, e'n quel, voi non havete eguale
 Perch'oltre à quella gratia, ch'altrui fura
 Gli animi, havete ancora in conservarli
 Giudizio, ingegno, industria, studio e cura
 Alcibiade gia seppe acquistarli
 Ma in mantenerli poi non fu si atto
 Però non puossi intiera lode darli
 Voi con perpetuo, inviolabil patto,
 De gli absenti non men, che de' presenti
 Cura tenete sempre in detto, e'n fatto
 E in quanti occorron mai ragionamenti
 Vi dimostrate in lor difesa presto
 Contra tutti i mordaci invidi denti.
 Da gli amivi chiedete quel ch'è honesto,
 Né dal dritto sentier mai vi partite,
 Nè mai sete importuno, nè molesto.
 Quel che del terzo ragionar'udite,
[p. 307] Non rapportate latrui malignamente,
 Perche ne nasca poi discordia, e lite
 Se a casa alcun vi vine, voi lietamente

Il ricevete; e con carezze tante,
 Che piu non ne può far stretto parente
 Ma chi potrà giamai dir tutte quante
 Le laudabili parti, ch'in voi sono?
 Io per me, mi confesso non bastante.
 E ciò che di voi scrivo, e ch'io ragiono,
 Un'ombra è sol del vero, onde vi dico,
 Che dal ciel riconosco per gran dono
 Che m'abbia voi concesso per amico
 Verdadero, e leal, quant'altri mai
 O del secol moderno, ò de l'antico.
 Però che l'amicitia ogn'hor stimai
 Cosa divina, e senza quella il mondo,
 Come saria senza del Sole i rai.
 E thesor parmi à null'altro secondo
 Un buon'amico, a cui parte può farsi
 D'ogni tristo pensier, d'ogni giocondo
 E qual piacer maggior può ritrovarsi,
 Che dui animi in un congiunti, e stretti
 Ogni cosa fra lor comunicarsi?
 Le ricchezze, gli honor, gli altri diletti
 Né quali il sommo bene alcun ripone
 Son fallaci, son frali, (et) imperfetti.
[p. 308] L'amicitia da tutte le persone
 Che di saver'han vanto è piu stimata,
 E a tutte l'altre cose s'antipone,
 L'amicitia in virtù sempre è fondata,
 E come questa ogn'altro bene avanza,
 Così quella è piu degna, e piu pregiata.
 Color che seguon la volgar usanza,
 E thesor cercan sempre accumulare,
 E haver cavalli, e servi, e ricca stanza
 Qual pazzia posson'essi maggior fare,
 Che lungo studio porre in queste cose,
 E mai di farsi amici non pensare;
 Ch'arnesi, e masseritie preziose
 Son de la vita, come ben d'Arpino
 Il gran saggio Scrittore a noi espose.
 E dimostrò quel dotto Agrigentino
 Quanto ben fusse in amicizia posto,
 All'hor che mosso da divino,
 Disse, che d'amicitia era composto
 Cio ch'in se il mondo abbraccia, e la Natura
 Con l'ampio suo profondo sen riposto
 Che per lei tutto si conserva, e dura,
 Dove per la discordia avenir suole,
 Che non è cosa mai ferma, ò sicura.
 O beata amicizia, quai parole,
 Qual voce haver poss'io, per cui sia degno
[p. 309] Di celebrar tue lodi altere, e sole?
 Mancan le forze mie, manca l'ingegno

A tanta impresa, e ben'esser comprendo
 Entrato in un gran mar, con picciol legno
 Tù le cose disperse congiungendo
 Con vincolo d'amor unite tieni,
 E di soave cibo vai nutrendo
 Tù di celesti ben, non pur terreni,
 Noi mortali arricchisci, che saremmo
 Se tu non fossi, d'ogni mal ripieni.
 E senza te pe' boschi viveremmo
 A guisa di selvagge, e crude fiere,
 Ne legge, ne ragion conosceremmo.
 Sbandita ogni giustizia, ogni dovere
 Saria del mondo, né Cittade alcuna,
 Ne casa mai potriasi mantenere.
 Senza te, nascerebbe di ciascuna
 Parte, fra noi miserie, e doglie, e morti,
 E guerra avremmo ogn'hor'aspra, e importuna
 Tù sola sei, che la quiete apporti:
 Per te, da l'orgogliose, e torbid'onde,
 E raccolto il Nocchier nei fidi porti.
 Per tè l'uve mature, e le feconde
 Spiche, l'Agricoltor sicuro gode,
 E lieto vive per fiorite sponde.
 Per te, trepito d'arme alcun non ode,
[p. 310] Che gli sturbi le notti sue tranquille,
 Ne mai da te riceve ingiuria, ò frode.
 Per te, par che d'amor tutto sfaville
 Chi le tue leggi segue sacrosante,
 Come veggiamo per essempli mille.
 Hebbe compagno Enea de le sue tante
 Aspre fatiche, il buon Achate fido
 In ogni impresa a lui pronto, e costante
 Di Theseo, e di Pirithoo è chiaro il grido,
 Ch'amici fur così congiunti, e cari,
 Che si seguir fin ne lo Stiglio lido.
 E à chi non son per amicitia chiari
 Patroclo, e Achille, Lelio, e Scipione,
 Pilade, e Oreste, et altri a mondo rari
 Chi non sa poi d i Pithia, e di Damone
 Ch'essendo l'uno a morte destinato,
 L'altro non dubitò d'entrar prigionie,
 Perch' à lui fusse il rio supplicio dato,
 Se l'amico, che chiesto havea licenza
 Non fusse al di prefisso ritornato.
 E già dovea eseguirsi la sentenza,
 E ogn'un ridea di lui, perch'egli avesse
 Tanta al compagno suo data credenza.
 Ei nondimeno, ancor che si vedesse
 Il termine appressar già statuito
 Punto non si pentì di sue promesse.
[p. 311] O somma integritate, o infinito

Amore, ecco l'amico, che sen riede,
 E fa, che'l promissor riman spedito.
 Il Tiranno Dionisio allhor che vede
 Di costor la mirabile fermezza,
 E la candida, pura, e salda fede,
 Spogliato de la fiera sua durezza,
 Libera il condannato, et ambi prega
 Ch'accettin lui per terzo in tal strettezza.
 Per amicitia dunque ancor si piega
 Un cor empio, e proterno, un fiero mostro
 Tant'è sua forza, ch'ogn'un vince, e lega.
 Ma questo a voi soverchiamente mostro,
 Che di lei foste ogn'hor fedel seguace,
 Ne in ciò vi è d'uopo l'altrui lingua, ò inchiostro
 Però qui'l mio parlar chiuder mi piace
 Dicendovi, che sempre esser desio
 Amicitia fra noi ferma, e vivace.
 Questa vi manterro dal canto mio,
 E sol di morte la tagliente spada
 Potra troncar il saldo mio desio.
 Ben mi duol, che la patria vostra Ovada
 A Castel nuovo mio non sia piu presso,
 Che come l'alma ogn'hor per quella strada
 Così se ne verrebbe il corpo spesso.

[p. 312] [SCIPIONE METELLI]
 IN LODE DELLA
 Villa
 AL S. FRANCO
 Lercaro

Capitolo Primo

Ottima parte parmi ch'elegiate
 Signor, quando lontan da la Cittade,
 Ne la Lercara vostra v'appartate.
 E veramente per null'altre strade
 Qua giù puo ritrovarsi alcun piacere,
 Ch'al par di questo giunga, ò che piu aggrade.
 A chi le cose con ragion vedere
 Vorrà, ne passion veruna il muova.
 Che fa'l nero pe'l bianco travedere.
 Ne la Città si ha sempre cagion nova
 Di miosi pensier, di mille affanni,
 Né mai pace, ò riposo vi si trova.
 Ne ti basta provare i propri danni,
 Che sei forzato di sentir insieme
 I travagli di Piero, e di Giovanni.
 Alcun ti narra le sue pene estreme,

Altri in Banchi, altri in casa ti molesta,
 Con dirti quel, che spera, e quel ch'ei teme.
 Quel piglia occasione in di di festa
 Di saper in qual Chiesa a trovart'abbia
 E ti attraversa hor quella strada, hor questa
 Nel Tempio, quando poi mover le labbia,
 E l'alma humile a Dio convien pregare,
 T'assorda con sue ciancie, ch'è una rabbia
 Quell'altro, quando sei per desinare,
 Ti sopraggiunge; onde bisogna spesso
 Ch'un'hora di vantaggio habbi à tardare
 Così più d'altri sei, che di te stesso,
 E'l tempo in quel, che ti saria piu grato,
 Spendere à voglia tua non t'è concesso.
 I fastidi, c'hà seco il magistrato
 Non han, ne fin ne fondo, e Dio perdona
 A chi piace trovarsi in simil stato
 Sempre hai piena la casa di persone
 Che vengon ad ogn'hor a importunarti,
 Senza rispetto, senza discretione.
 E s'hai à giudicar infra due parti,
 Chiara cosa è, che non potrai fuggire,
 Ch'una d'esse non habbia odio à portarti.
[p. 314] O cieca ambitione, ò van destre
 Di color, che la toga amano tanto,
 E tanto sudan per lei conseguire.
 A me pare un noioso, e grave manto,
 Il qual di libertà spoglia ch'il veste,
 Tal ch'esser suo non può mai darsi vanto.
 E s'ò ben, ch'ancor voi, Signor, di queste
 Cose, sete assai chiaro, e conoscete
 Quant'aspre cure sian, quanto moleste.
 So, che stimolo alcuno non havete
 Di si fatti pensier al cor'intorno,
 Ch'à molti accendon dentro ardente sete.
 Ma che direm di questo? Che s'un giorno
 In casa (verbigratia) star ti occorre,
 Senz'ire à Banchi, ò in altra parte attorno
 Sopra tuoi fatti, questo, e quel discorre.
 Perche non sei comparso, (et) onde avviene,
 E alcun più curioso à casa corre.
 E s'hai dormito quella notte bene,
 Over se pisci al servitor domanda,
 Cose in vero da far gonfiar le vene.
 Eccoti in tanto un altro, che da banda
 Tira il paggio, lo prega, ch'entri dentro
 A dir, che messer tal si raccomanda.
[p. 315] Che non t'havendo visto è malcontento,
 Però manda a saper come tu stai,
 Con parole altre assai piene di vento.
 Il bello è, ch'ancor tù, se ciò non fai

Ne sei notato, e cosi avien che stando
 Ne la Città, dietro à gli abusi vai.
 Quante cose dovriasi porre in bando,
 Ch'in Città si commetton tuttavia
 Per andar questo e quello seguitando?
 Non vi par'egli il gioco usanza ria?
 E pure Carte, e Dadi haver in mano
 Spesso bisogna, sol per compagnia.
 E tanta forza hà questo error insano,
 Che chi non giuoca vien mostrato a dito
 Per rozzo, malcreato, avaro, e strano.
 Nel vestir poscia è pur duol'infinito,
 Ch'usar non puoi un'habito à tua voglia,
 C'hor l'Hispano, hor'il Gallo è più gradito.
 E chi sarà giamai, ch'insieme accoglia
 Le tante foggie strane, e si diverse,
 Che l'huomo hora si veste, hora si spoglia?
 Non menò tanti armati in Grecia Xerse,
 Quanti in vestir si cangian modi, e forme
 E'l Ciel mai tanti lumi non aperse.
[p. 316] Pur ch'una donna, à l'humor suo conforme,
 Trovi manica, o busto, od altra cosa,
 La seguon l'altre tutte a torme, a torme.
 O Dio, quanto ciascuna è curiosa
 Di scoprire ne l'altra alcun difetto,
 Per parer piu leggiadra, e graziosa.
 Che vi par (dice) di quel collaretto?
 E quella veste, ò com'ha cattivo atto
 Vedete, come sta larga nel petto.
 Quella scuffia disdice affatto affatto,
 A me non piace punto quel colore,
 Nè io la porterei per alcun patto.
 Così ne la Città si spendon l'hore,
 Così le donne, e così gli uomini anco
 D'invidia pieni sono e di rancore.
 Io non hò detto nulla, e son già stanco
 De la Cittade, i cui vitij son tanti,
 Che Mantova, Athene, Arpin vi verria manco.
 Hor se tal'è, come s'è detto avanti,
 Una Città, ch'in libert' si trovi,
 Qual fia quella, che vive in doglia, e'n pianti,
 Sotto Tiranno, ch'ogni giorno novi
 Tributi imponga? E hor questo, hor quello uccida,
 E mercede chiamar nulla ti giovi?
[p. 317] Che del popolo afflitto goda, e rida?
 Che voglia in preda ogni donna, e donzella
 Che'l suo appetito solo habbia per guida?
 Il cui furor, qual torbida procella,
 Per inghiottirti s'alzi, a te sia tolto
 Contradir a sua voglia ingorda, e fella
 Pensi ciascun in se stesso ora accolto

Quanto sia di tal giogo il peso grave,
 E fuggane lontan, se non è stolto.
 In somma, ogni Cittade è quasi nave
 Da fieri venti combattuta ogn' hora
 Che sentina d' ogn' altra maggior' have;
 Però con gran ragion lo starne fuora
 Sempre lodai, (et) hor piu che mai lodo,
 Ch' in Villa si gentil facciam dimora.
 E d' esser qui con voi Signor mi godo,
 E fuor d' ogni fastidio lieto vivo,
 Né di tristo pensiero alcun mi rodo.
 La Villa, a chi non è di senso privo,
 E' dolce refrigerio d' ogni male,
 Quando piu l' huomo è di diletto schivo
 In Villa non ti punge co' l suo strale
 Invidia del vicin, nè punto pensi
 Se l' un t' avanzi, ò l' altro ti sia eguale
[p. 318] In Villa son gli spirti assai più intensi
 Per contemplar le cose alte, e celesti,
 E del divin' amor molto piu accensi.
 In Villa più per tempo tù ti desti,
 E saltando del letto ardito, e baldo,
 T' occupi sempre in essercitij honesti.
 E robusto ti fai com' un Rinaldo,
 Il corpo abituando di maniera
 Che non t' offende mai freddo, nè caldo.
 Hor segui qualche fuggitiva fera,
 Hor tendi inganni a i semplici augelletti,
 Hor chiudi in rete i pesci a schiera, a schiera.
 Tutti i cibi ti paiono perfetti,
 Con gusto mangi la sera, e' l mattino,
 E ti conservi san senza difetti.
 S' a spasso vai, non trovi per camino
 A chi tu debba humil ceder la strada:
 O trarti la berretta, e far' inchino.
 Vai senza cappa, come più t' aggrada,
 E puoi senza sospetto di Bargello,
 Occorrendo portar' e ronca, e spada
 Non hai a corteggiare hor questo, hor quello,
 E soggetto non prendi in cosa alcuna,
 Nè Cesare più stimi che Marcello.
[p. 319] O beato colui, che' n sua fortuna
 Ristreto a coltivar suoi campi stassi,
 Nè di foschi pensier la mente imbruna.
 Tal' hor gli armenti faticati, e lassi,
 Pascar rimira in qualche verde sponda:
 E la sera tornar a lenti passi.
 Tal' hor correr gli vede a la fresca onda,
 E saltellar' il più minuto gregge,
 E tal' hor paventar di qualche fronda
 E' l pastor, che con verga lo corregge,

Sonar sott'una Quercia annosa, e dura,
 Come gli detta sol natural legge.
 Hor del verde si gode, hor prende cura
 D'inserir di sua man gli arbor novelli,
 E con pali e con siepi gli assicura.
 Hora questa terra alza, hor taglia quelli,
 Hor sott'un Elce, dolce sonno prende,
 Al mormorar de' liquidi ruscelli.
 Sparge il bifolco il seme, (et) ei n'attende
 Quel frutto ch'a suo tempo Iddio li dona,
 Nè ad altri cambi il suo desir si stende.
 Stimol nessun' a Besenon lo sprona,
 Ne pensier, hà, se in Fiandra più che in Spagna
 Il prezzo de gli scuti si ragiona.
[p. 320] Di fortuna di mar mai non si lagna,
 E le navi, e le merci in aria appese,
 Giudica (come sono) opre d'aragna.
 De l'entrate non fa maggior le spese,
 Ma con la sua cantina, e co'l granaio
 Và consultando tutte le sue imprese.
 Si stà di Luglio a l'ombra, e di Gennaio
 Con buon foco, e buon vino il freddo scaccia
 E soffia pur se sai soffiar Rovaio.
 O Dio, come credete, che prò faccia
 Un'ovo fresco haver senza comprarlo,
 O tordo, ò quaglia, c'habbi preso in caccia
 Chi cerca il sommo bene, e vuol trovarlo
 Fra noi mortali, in Villa si ritiri,
 Che questa vita sol potrà bearlo.
 La Villa sgombra tutti quei desiri,
 Quelle vane speranze, e quei timori,
 Che l'alma cingon d'empi aspri martiri.
 Al tempo che si davano gli honori
 A la vera virtù convenienti
 E non eran nel mondo tanti errori,
 Viveano quelle pure antiche genti
 Dolce pace godendo in le lor Ville,
 E in quello stato tutti eran contenti.
[p. 321] I giorni chiari, e le notti tranquille
 Lieti passavan con sereno ciglio,
 E un'homaccion di quei ne valea mille,
 Era a suo padre riverente il figlio,
 Il fratello al fratello amor portava,
 Da l'amico s'havea fedel consiglio
 La gran madre comune si mostrava
 Piu larga, e liberale de' suoi frutti,
 E'l vitto in abbondanza à ciascun dava,
 Ma poscia che i Palagi hebber costrutti
 E le Torri fondate, e le Cittadi,
 E tanti uomini insieme fur ridutti
 Nacque fra lor distinction di gradi,

E uniti diventarono tristi, (et) empi
 Quei ch'eran buoni, stando sparsi, e radi
 Scelerata avarizia; che non empi
 La tua ingordigia mai, tu sola fosti
 Che turbasti quei chiari, e lieti tempi
 Tu l'argento, tu l'oro, che nascosti
 Come dannosi, havea Natura accorta
 Cercando vai ne' luoghi piu riposti
 Entra l'ambition per la tua porta
 Ne i petti umani, e à tutte l'opre indegne
 Tu sempre sei malvagia, iniqua scorta.
[p. 322] Il figlio, perche innanzi tempo regne,
 Del sangue (oimè) paterno brutto, e tinto
 Per te si veste le reali insegne.
 Ogni lume per tè rimane estinto
 Di virtù, di bonta, d'amor, di fede,
 Onde fù il secol d'oro ornato, e cinto.
 Di questi beni sol si mostra erede
 Chi vive in Villa, dove esempio chiaro
 Di quell'eta felice ancor si vede.
 Ma d'ogni loco diletto, e caro
 Atto a menar fra noi gioconda vita,
 Di dolce piena, e vuota d'ogni amaro,
 La LERCARA à mè par la più gradita
 E chi questa una volta havrà veduta,
 Tosto fia meco sua sentenza unita.
 Ogni più dotta lingua saria muta,
 Ogni più chiaro stil diverrai roco
 A voler dir di lei laude compiuta.
 Sopra un colle, che s'erger à poco à poco,
 Salendo, in un bel piano ti conduce,
 E quivi è un bosco, che circonda il loco.
 Che di lontano à respirar t'induce,
 Se chiuso avessi ben di mille chiavi
 Il petto, e privo d'ogni chiara luce.
 Dolce mormorio fan l'aure soavi,
 Che percuotono i rami leggermente
[p. 323] Da sgombrar qual si voglia pensier gravi
 Un altro bosco hai poi quasi presente
 Ch'è man destra nel pian vago verdeggia
 E un vivo fonte in quel, puro, e corrente.
 La casa tutto'l sito signoreggia,
 E'l paese à Teatro somigliante,
 Di qua, di la, di sù di giù vagheggia,
 Quindi l'Herma, e Tagliol ti son davante
 Rocca Grimalda dirimpetto a loro,
 Che de' Trotti era detta poco avante.
 Accresce questa molto alto decoro
 A così lieta, e dilettevol scena,
 E rende assai più vago il bel lavoro.
 A piè di questa con piacevol vena

Congiunta con la Stura, l'Urba bassa,
 E con la Piota poi si fa più piena.
 Ovada giace in la parte più bassa,
 E Silvano a l'incontro in alto mira,
 Ch'eminente, si mostra a chi trapassa,
 La rima indietro la mia Musa tira,
 E a dir de le Molare, e Cascinelle,
 Che doppo Ovada son, mi volve, e gira.
 Appar poi Cremorino sopra quelle,
 Ornato molto, e posto in loco aprico,
 Et altri colli, e valli ombrose, e belle.
 Ma ben veggio ch'indarno m'affatico,
[p. 324] Se i verdi prati, e se le rive herbose,
 E gli altri lochi tanti ch'io non dico
 Contar vorrò dove Natura pose
 Ogni suo studio, ogn'arte, ogni pensiero,
 Perche avanzasser tutte l'altre cose.
 Che s'io parlassi un'anno intiero intiero;
 E bocche, e lingue piu di mille havessi;
 Ancor saria il mio dir minor del vero.
 Come se a punto annoverar gli spessi
 Lumi del Cielo, over se in picciol vaso
 L'onde de l'Ocean chiuder volessi.
 Ma s'alcun'è che pur, come Tomaso,
 Ancor non creda a quel che detto habbiamo,
 Acciò conosca, ch'io non parlo à caso.
 Venga egli, e si chiarisca come stiamo
 In questa de le Ville alta Reina,
 E vegga in fatti quel, che noi veggiamo
 Primamente egli havrà sera, e mattina
 Buona cera da voi quanto si possa,
 Come la cortesia vostra v'inchina.
 Un'acqua fresca poi, che da la fossa
 Un morto ritrarrai, benche gia avesse
 La carne consumata, i nervi e l'ossa.
 I cibi taccio, acciò che non paresse,
 Che per tal via volessi trarre alcuno,
 O che la gola mè stesso movesse.
[p. 325] Quest'aria, questa vista d'ogni bruno
 Pensier, gli sgombrerà da dosso il peso
 Nè più l'aggraverà duolo importuno.
 E questo è quel, che da principio hò inteso
 Ch'ogn' altro ben lo star in villa avanza,
 Massime in questa; ov'io rimango preso
 Questa dunque Signor, sia vostra stanza.
 Non quelle a la Città tanto vicine,
 Che di Cittadi anch'esse hanno sembianza
 Perche, se avien, ch'al mal un s'avvicine
 Più se n'infetta, e perciò meglio è lungo
 Da la Cittade haver il suo confine,
 Dove la civil peste non aggiunge.

Capitolo Secondo

Stanco di scriver, ma non satio ancora,
Le lodi de la Villa a cantar torno,
Tant'è il vago di lei, che m'innamora.
Ben veggio, che di stil molto piu adorno,
E di piu dotta lingua haria mestiero
Per dir cosa, che gir potesse attorno:
E che aggrovigliasse il suo gran merto altiero
Ma poc'arte richiede causa giusta,
E assai ben parla chi difende il vero.
Per contra, ogni ragion, che più robusta
Appaia, si convince, falsa essendo,
E mal si fonda su materia ingiusta.
Però la penna in mano ardito prendo
Signor, finche l'humor va seguitando,
Per dirvene quel poco ch'io n'intendo.
E per non andar tempo consumando
In più parole, io vuò primieramente,
Che noi veniamo un po' considerando,
Che quando piacque al grand'Iddio, di niente
Crear l'aria, la terra, il foco, e'l mare,
E le Stelle formare, e'l Sol lucente.
In ultime serbassi l'huomo à fare,
Di tutti gli animali il più perfetto,
Nel qual del proprio Iddio sembianza appare.
E gli diede il parlare, e l'intelletto,
E memoria, discorso, (et) alto ingegno
Di cose innumerabiliiii ricetta.
E volse, come ben d'imperio degno,
Che le fere, gli augelli, e i pesci avesse
Soggetti, in cosi ricco, (et) ampio Regno.
E perche il colmo a tanti don facesse
La man larga, e benigna del Signore,
E stanza convenevole gli desse;
In loco il pose di supremo honore,
[p. 327] Dilettevole, giocondo, ameno, e grato,
Da far vita tranquilla a tutte l'hore.
Che da fiumi chiarissimi irrigato,
E di soavi frutti copioso,
Terrestre Paradiso vien chiamato.
Il qual nome non deve esservi ascoso,
Ch'appresso a noi vuol dir'horto, ò giardino,
Loco di refrigerio, e di riposo.
Hor l'horto, che è di senno si meschino,
Che non sappia ch'in Villa vien compreso,
Si come ne l'anello un bel rubino?
E che per Villa deve esser'inteso,

Come parte di quella principale?
 E che può l'una esser per l'altra preso?
 In Villa dunque (che tanto a dir vale
 Quanto val Paradiso) da Dio posto
 Fù il primo auctor del genere mortale.
 Ma sento chi mi oppone di nascosto,
 Che Città all'hor non era ancor veruna,
 E che percio fu in Villa Adam riposto,
 O stolto, se chi fè il Sole, e la Luna,
 Veduto avesse meglio convenirsi
 A lo stato de l'huomo, e a sua fortuna,
 Non havrebb'egli, in men che non può dirsi,
 Mille Citta, non pur una fondate,
 Dove i mortali avessero ad unirsi?
[p. 328] Conchiudiam pur, che le ville piu grate
 Esser conobbe, e per viver felici
 Via più de le cittadi accomodate.
 E che son le Città, se non radici
 Di tutti i mali, onde la vita è piena,
 E che noi rendon miseri, e mendici?
 Son prigion veramente, ov'ogni pena,
 Ogni affanno, ogni doglia, ogni martire,
 Ogni ceppo si prova, ogni catena.
 Queste a lor stessi, dopo'l folle ardire
 De' primi padri i figli fabricaro.
 Accecati nel proprio van destre.
 Che se non s'oscurava in lor quel chiaro
 Lume divin, de le ville contenti,
 Dolce vita vivean fuor d'ogni amaro.
 Questo costume poi da molte genti
 Fu preso, come l'altre male usanze,
 U fer Cittadi, e Torri alte eminenti.
 Ma quanto a me le Ville miglior stanze
 Sempre stimai, e chi pur vuol si stia
 Fra maschere, tornei, crapule, e danze
 Parvi forse una bella fantasia
 Veder uomini urtarsi con la lancia
 Per capriccio d'amor, per fernisia?
 Domandatene Henrico Re di Francia,
 Che a tempi nostri è stato un di coloro,
[p. 329] Che mostran poco cara haver la pancia
 Che direm poi di quel bestial lavoro,
 Di quei pazzi cervelli indiavolati,
 I quai vanno in steccato con il Toro
 Io, quando gli hò ben ben paragonati,
 Chi sia più bestia, non so ancor vedere,
 O il Toro istesso, ò pur quei disperati.
 E questo è quel diletto, quel piacere,
 Quel sollazzo maggior, che s'ha in Cittade
 Con che si suole il popol trattenere.
 O spassi privi d'ogni humanidade,

O spettacoli orrendi, ò spettatori
 Di pietà vuoti, e pien di crudeltade.
 Quanto meglio è scherzar frà l'herbe, e i fiori
 E udir di trombe in vece una sampogna
 Che suonin rozzi, e semplici pastori
 Chi questo non conosce, dir bisogna,
 Che privo sia di gusto, e di ragione,
 O che più che'l ver ami la menzogna.
 Ben so, che questa mia opinione
 In ogni parte verrà confermata
 Da le piu esperte, e più saggie persone.
 Volete voi veder, quanto sia grata
 La Villa a tutti? ch'in le case istesse
 De' suoi propri nemici è riputata.
[p. 330] Non è in Città Palazzo, che paresse
 Di stima alcuna; s'in qualche maniera
 Somiglianza di villa non avesse.
 E quei c'haver non pon verdura vera,
 Co i color la procurano, e con l'arte,
 E godon d'una finta Primavera.
 Et in ogni piu bella, e nobil parte
 Figuran prati, selve, valli, e monti,
 Hor'n muro, hor in tela, (et) hor in carte.
 E rappresentan laghi, fiumi, e fonti.
 E Ninfe, e Fauni, e Satiri, e Silvani,
 Co' piè caprini, e le cornute fronti.
 Atheon lacerato da' suoi Cani,
 Cervi, Lupi, Cinghiali, Orsi, e Leoni,
 C'horti paian vicini, (et) hor lontani.
 Pascon augelli ancor di piu ragioni
 Per haverne piacer, sera, e mattina,
 E tengon in delizie i Civetoni,
 E a questo la Natura istessa inchina,
 Perche, per star'in Villa fummo fatti,
 Come v'ho detto da la man divina.
 O voi dunque tre volte, e quattro matti,
 i quai tenete in gabbia gli augelletti,
 E le camere piene di ritratti.
[p. 331] Non v'accorgete, che i veri dilette
 Son ne le ville? dove il Rosignolo
 Senza spesa vi fa mille Sonetti?
 Voi con grosse gabelle e con gran noie
 Fate venir vostri tappeti, e quadri,
 Caminando da l'uno a l'altro polo.
 A la polver soggetti, a i topi, a i ladri.
 E spesso quand'in casa poi gli havete,
 Non vi trovate cosa, che vi quadri.
 Noi qui le piante naturali, e liete,
 Senza spender un soldo ogn'hor habbiamo
 Con liberta, con pace, con quiete.
 Pascon gli occhi i vostri, e noi cogliamo

Dolci frutti da i nostri, e d'ogni cosa.
 Voi l'ombra, e noi il vero possediamo.
 Saravi dunque tuttavia nascosa
 La verità? starete sempre in queste
 Miserie, dove mai non si riposa?
 Deh spogliatevi (prego) questa veste
 D'ambitione, e conoscete homai
 Quanto sian le Cittadi aspre, e moleste.
 Dimmi gross'huomo, Ch'in Citta ti stai,
 Che manco occasione in Villa s'habbia
 D'offender Dio, negar gia non potrai.
[p. 332] I Santi Padri, che sempre le labbia
 E'l cor ebbero acceso in divin foco
 E sprezzar de'Tiranni l'empia rabbia
 Vissero in chiuso e solitario loco,
 Con l'alma in ciel, co'l suo mortal in terra
 E di star in Citta calse lor poco
 Così i Paoli, gli Antonij fecer guerra
 Co'l mondo, e riportar chiara vittoria
 Di colui, che molt'altri vince: e atterra.
 E chi tesser potrà la lunga istoria
 Di tanti valorosi Heroi celesti,
 Che fer tal vita e sono hor lieti in gloria?
 Più tosto al fonte rivocar potresti
 Il Pò, quand'è più rapido e piu pieno,
 Che mai parole, e stile haver si presti.
 O quanto rende il cor chiaro, e sereno.
 Candido, giovial, purgato, e mondo,
 Lo starsi sequestrato in loco ameno.
 E la Città mirar quasi un profondo
 Di miserie intricato labirinto,
 Et un mar tempestoso senza fondo.
 E fra se stesso dir, dentr'a quel cinto
 Di mura, ò quanti vitij son raccolti,
 O quant'ivi è ciascun macchiato, e tinto.
[p. 333] O quanti in le lascivie son sepolti,
 Quanti nel giuoco, quant'in l'otio immersi
 Quanti in altri trastulli vani, e stolti.
 Questi pensier fan l'huomo rimanersi
 Da mill'atti in honesti, e dentro tutto
 Con se stesso, e con Dio, lieto godersi.
 Quest'util si riporta, e questo frutto
 Da lo starsene in Villa si raccoglie
 D'ogni felicità vero ridotto.
 Hor dimmi tu, che di contrarie voglie
 A me pur ti dimostri, e al ver nemico,
 Che porge la Cittade altro che doglie?
 Vivi hor in questo, (et) hor in quello intrico,
 Intento col pensier sempre al guadagno,
 Ne più il parente miri, che l'amico.
 Il cervel ti lambicchi ne lo scagno

In rivoltar tue polize, e scritte,
 E temi esser tradito dal compagno
 Quelle navi, che stimi piu sicure,
 Con le tue merci affondano, e ti fanno
 Parer i giorni, e le notti aspre, e dure.
 Colui rompe, e di dieci ti da danno,
 Questo di venticinque, e quel di trenta,
 E se l'un schivi, incorri in l'altro inganno
[p. 334] Per che la caritate in tutto è spenta
 Ne le Cittadi, e ognun pur ch'esso cresca.
 Di far altri scemar procura, e tenta
 In quel romor di Banchi è tanta tresca
 Di genti che s'aggiran suso, e giuso,
 Che par proprio che faccian la moresca.
 Un stuol di formicoli, che dal chiuso
 Nido, sia discacciato, non si vede
 Correr di qua di la tanto confuso.
 Viene un Sensal, che pianpian ti richiedi
 Se vuoi prender' ò dar qualche partita,
 Tu crolli il capo, ei parte, e tosto riede.
 E con miglior condition t'invita,
 Tanto, che ti risolvi, e prendi accorde,
 E resta quella pratica fornita.
 In un'altra poi entri, e fai il sordo
 A quel ch'in piacer tuo non odi dirti
 Sempre affamato più, sempre più ingorde.
 Tutti i pensieri tuoi, tutti gli spirti
 Altro oggetto non hanno, che i danari,
 Ne l'or di Mida basterebbe a empirti.
 Mai la turbata mente non rischiari
 Se non quando tal'hor ten vai in Villa,
 Per obliar tanti fastidi amari
[p. 335] E tanto la tua vita è piu tranquilla
 Quanto da la Citta stai piu lontano,
 Da la qual pianto, e doglia sol distilla
 Io mi rido tal'hor d'alcuno insano
 Quando di cieca rabbia tutto ardente
 Per grande ingiuria dice altrui villano
 O poco de' vocaboli intendente,
 Non vedi tu, ch'in vece d'oltraggiarlo,
 Come ti detta l'adirata mente,
 Sopra ogn'altro tu vieni ad honorarlo?
 Per me, s'alcun nemico io mi trovassi,
 Mai non vorrai con tal nome chiamarlo.
 E che vol dir villan, se non chi stassi
 In villa e i giorni suoi lieto dispensa
 Con laudabil sudor, con giusti passi
 Privo di quella fame ingorda intensa;
 C'han quei de la Citta quasi empie Harpie
 Che mai satira non puon lor voglia immensa.
 Vuoi tu parole usare acerbe, e rie

Contr'uno a cui tu porti odio mortale,
 E offesone sara senza bugie?
 Chiamalo Cittadino, più bestiale
 Ingiuria non cercar? però ch'a questa
 Nessun'altra trovarne puoi eguale,
[p. 336] O voce sopra ogn'altra a mè molesta,
 Ben'hò da ringratiar l'alma Natura,
 Ch'io non presi in Città la mortal vesta.
 Dove s'io fussi nato per sciagura,
 O ch'in essa habitar mi convenisse,
 Mi parria semper haver mala ventura.
 Ma fù buon, che mio Avo se ne uscisse
 Di Sarzana, per starsi in Castelnuovo,
 Dove poi lieto sempre se ne visse.
 Questo cambio ch'ei fece, io molto approvo,
 E ne sono ogni giorno più contento,
 Quando in quel vago luogo mi ritrovo,
 Sal Michel'Onniboni, ch'io non mento,
 E Bernardin Contempo, (et) altri assai
 Cari amici, e conformi a quel ch'io sento.
 Né di Luni vicina vorrei mai
 Ch'alcun' le sparse mura rinovasse,
 Che causa ci saria di mille guai.
 Vorrebbe altri veder, che s'ampliasse
 Di gran numer di case la sua terra,
 E titol di Cittade n'acquistasse.
 E non s'accorge il miser quant'egli erra,
 Perche crescendo il loco, cresce insieme
 Ogni male, ogni lite, (et) ogni guerra
[p. 337] Ben la inteser color, che le supreme
 Dignità ricusando, ritirarsi
 A stare in villa fin'à l'hore estreme.
 Diocletian fra questi puo contarsi,
 Che la Villa prezò piu che l'Imperio,
 E volse in quella sempre dimorarsi.
 Hebbe Attalo il medesmo desiderio,
 Che lo scettro deposto, sol si prese
 Ne gli horti suoi contento, e refrigerio.
 Lo studio rustical tanto anco accese
 Quel gran Signor de' Persi il minor Ciro
 Ch'à questa cura tutto ardente attese.
 Tutti gli uomini illustri, che fiorire
 Ne' più felici tempi avventurosi,
 Hebber questo piacer, questo desiro.
 Chi credete, che fosser quei famosi
 Cincinati, Cavilli (et) altri tanti
 Nel governo del mondo gloriosi?
 Eran bravi villani tutti quanti,
 Che dier leggi, e sudar fecer la fronte
 A i cittafin superbi, (et) arroganti,
 Ch'al vomero, e a lo scettro ebbero pronte

Le man ne gli occorrenti ardui bisogni
 E parlo cose manifeste, e conte.
[p. 338] Non son favole queste non son sogni,
 E voi sapete ben l'antiche historie,
 Senza che qui narrar ve le bisogni,
 E chi lasciò giamai di se memorie
 Piu degne, ò fama, ch'in piu chiare squille
 S'udisse, e di trofei colma, e di glorie.
 Che di color, che nacquer ne le Ville,
 O da' pastori in quelle fur nutriti,
 De' quai potriansi addurre essempli mille?
 Oltre ciò, donde avien, che i più graditi,
 E piu dotti scrittor, con tanta cura
 I commodi spiegarono infiniti,
 Che trar si soglion dal'Agricoltura,
 Se non perche conobber in effetto
 Ch'altra vita non è lieta, ò sicura?
 Per questo il gran Virgilio fu costretto
 Ne suoi famosi versi celebrati
 Ad esclamar con tanto ardente affetto,
 O voi villani troppo aventurati,
 Veramente felici, e lieti a pieno,
 Se conosceste i ben, che Dio v'ha dati.
 Ma sento la mia Musa venir meno
 Sotto'l gran peso, e perciò meglio fia,
 Ch'al voler, che mi spinge io ponga freno.
[p. 339] Qui dunque al mio parlar termine sia,
 Con si dotto Poeta conchiudendo,
 Che chi vuol viver lieto in Villa stia
 E questo è il mio parer, cosi l'intendo.

DEL SIG. MARCO GIOVARDI

Muse Figlie di Giove humil vi priego
 Che tanto me del vostro alto favore
 Degnate affinch'io possa il gran valore
 Cantar di quella al cui voler mi piego
 Che se per voi felicemente spiego
 Quel bello in versi il qual natura e amore
 Han posto ne i begl'occhi, e dentro, e fuore
 Del vago viso, ove il mio guardo impiego
 Spero non solo gir famoso quanto,
 Cinge Amfitrite, ma d'alzarmi, a volo
 A contemplar quel Sol che'l tutto feo.
[p. 340] Così dicea un Pastor con dolce canto
 Sendo in un verde prato a l'ombra solo
 De la pianta che'n van non pianse Peneo.

[MARCO GIOVARDI]

Se quand'io piango, e mi lamento in vano
Della mia bella, e cruda Pastorella
Che mi punge e mi stratia, ange e martella
Con la sua bianca e delicata mano.
Alle piu dotte carte, o Calzano
Volgessi gli occhi, e questa mente ancilla
Di fallaci pensier per cui ribella
Si fa l'Alma al fattor sommo e sovrano
Potrei vosco sovente al freddo e al Sole
De l'alte cause disputare, e aprirvi
Filosoficamente il mio parere,
Ma che poss'io mentre no'l faccio, dirvi?
Chi mi dara la voce, e le parole
Forse una fiera donna, o un folle arciere?

[MARCO GIOVARDI]

Ferrari mio che in si leggiadre rime
I tuoi spiegghi divini alti concetti
Con si bei modi, e con si dolci affetti
C'homai tua fama il maggior Tosco opprime
Polisci priego con tue dotte lime
Questi miei rozi versi, (et) imperfetti
[p. 341] Ornali se, a te par di piu bei detti
Acciò che il mio Signor gli apprezzi e stime.
Che sai ben tu ch'augel roco, e palustro
Sono, e non posso come il bianco Cigno
Dolcemente cantar che'l Ciel non vuole
Ma se propitio sempre come suole
Apollo ti si mostri e ne son digno
La via m'insegna ond'io mi faccia illustre.

DI GIULIO GUASTAVINI
All'Illustre Sig. Papirio Picedi

Picedi voi de' vostri antiqui egregi
Avi seguendo le vestigia chiare,
Scevro da l'incivil turba volgare,
Di virtù mille fate a l'alma fregi.
Onde a ragione a sommi Duci, e Regi
Sete ogn'hor piu gradito, poi che rare
Son tai doti nel mondo; se ben care
A chi i celesti doni (et) ami (et) pregi.
[p. 342] La gloria vostra a l'immortalitate

Gia veggio sacra, e con le penne altiere
Da l'Hibero volar fin'a l'Eufrate
Voi si felici, non chi ogni potere
Pone in cercar ricchezze, ch'acquistate
In Lete fanno altrui spesso cadere.

[GIULIO GUASTAVINI]
ALL'ECC. S.
Cesare Rovidi.

Ne di placido mar l'onde tranquille
Solcar quando da noi si parte il Sole
Ne per campi fioriti herbe e viole
Veder Ninfe ricorre a mille a mille.
Ne da muscosi fonti argentee stille
Udir cadenti, ne dolci parole
Del vago Aminta; perch'un bacio involo
A la sua bella si, ma ingrata Fille
Ne per i boschi selvaggi far gran preda
Di fiere snelle, ne gli incauti augelli
Prigioni fare in sottil rete involti.
Esser dolce mi può, che fia che'l creda
Di voi privo, Rovidi, in cu'i piu belli
Doni son di natura insieme accolti.

[p. 343] [GIULIO GUASTAVINI]

]

A M. Bernardo Ferrari.

Dal fortunato, e per me chiaro giorno,
Ch'io vi conobbi, e vi fei di me dono,
Se ben stato dà voi sovente sono
Lontan, fatt'ho con voi sempre soggiorno.
Et hora qui dono l'altiero corno
Mostra a mortal Tesin, non v'abbandono,
Ma vi veggio d'appresso, e vi ragiono,
E parmi udir il parlar vostro adorno.
Cosi tal'hor che vi credete solo
Esser merce d'Amor solo non sete,
Ch'egli a voi sin costi mi porta a volo.
Quanta dolcezza in questo l'alma miete
Non posso dir, Febo il cui nome colo
Tu dillo, e Muse voi che sol potete,

[GIULIO GUASTAVINI]
In morte dell'Ecc. S. Francesco Terrile

Lassa onde havrò giamai tanta acqua al pianto
Che basti, e spirto a si folti sospiri
Che sparger debbo, poi ch'a gl'alti giri
Volasti scarco dal terrestre manto.

[p. 344] Priva oime resto di quel valor santo
Di quella alma bonta, cui par non miri
Ovunque scaldi Apollo, ovunque giri
Che lieta, e altiera mi fean gir cotanto.

Povera, sconsolata, oscura, e vile
Hor giaccio, gloria e honor ne d'altrui spero
Se non quant'ho da te giamai, Terrile.

Involta, cosi disse in manto nero
La figliuola di Giano alma, e gentile
Quando hebbe del Terril l'annuntio fiero.

[GIULIO GUASTAVINI]

Del vago azurro cielo
L'eterno moto, e vita e morte dona
A le cose qua giu col caldo e'l gielo.
Dal vago azurro ciel, da lumi gai
Vostri, Donna gentil, mia vita (et) morte
Sol nasce, lieta sorte
E vita provo alhor che i caldi rai
Ver me volgete, e quando in altra parte
Allora dal mio cor l'alma si parte.

Mentre il soave canto
E le divine angeliche parole
Udiva che fermar facevano il Sole,
Ratto per non usata altiera strada
In Ciel me ne poggiai;
[p. 345] E ad una ad una rimirando andai
Di quella gloriosa alta contrada
Tutte le cose belle
E qual voi non ne vidi una fra quelle,
Ma mentre vago in ciel lo mio spirto erra
Tosto da voi trovar mi veggio in terra.

DI CRIS. ZABATA
All'Illustre Sig. Giulio Pallavicino.

Signor la vostra generosità
E tal, che in pochi mai veduta s'è

E ne fan molti testimoni fè
Ne la nostra di Giano alma Città
Onde il publico grido intorno v`a
Qualmente havete un`animo da Rè
E se no`l sete, questo avvien, perche
La virtù poco in pregio hoggidi s`hà
Perche de l`età vostra molti son
Che in si begli agi e commodi non san
Sottomettere il senso a la ragion,
[p. 346] Come voi fate, onde palese, e pian
Mostrate altrui, di quante gratie don
V`hà fatto il Ciel con sua benigna man.

[CRISTOFORO ZABATA]
ALLA S. SILVIA
GIOVARDI

So ben ch`in van m`addopro, e troppo ardisco
In voler (donna) far palesi, e chiare
Le bellezze che al mondo non han pare
Vostre, quai, contemplando ogn`hor stupisco,
Io certo son, che fama al secol prisco
Alcuna non poss`io di me lasciare.
Giovami almen voluto haver tentare
Impresa, a cui pensar tutto impaurisco
Onde poi che poggiar non posso dove
Vorria il pensier, per innalzarvi al cielo
Almen l`audace mia penna scusate,
Ricevendo del puro affetto il zelo
Donde far noto a la futura etate
Ardisce hor la beltà non vista altrove.

[p. 347] [CRISTOFORO ZABATA]
Alla medesima

Dal vostro vago, e colorito viso
Tal di bellezza a noi risplende un raggio
Donna, che ben puo darci intiero saggio
De la beltà qua giu del Paradiso
Però che tutto il bel sparso, e diviso
Ch`è in molte a quai non fe natura oltraggio
In voi tutt`hà l`eterno Mastro, e saggio
Raccolto, (et) come in seggio proprio assiso.
So ben ch`augel roco, e palustre sono
Et che tanto soggetto alto cantare
Si disconvien de la mia cetra al suono,
Ma di tanto ardir mio Silvia impetrare

Spero vostra (merce) grato perdono
S'entro è il cuor vostro, qual nel volto appare.

[CRISTOFORO ZABATA]

Alla medesima

Per compiacervi Silvia, alma gentile
Come voi mi diceste a la lettione
Andai del Reverendo Castiglione
Cui non have Liguria hoggi simile,
[p. 348] Mi piacque assai perche in pietoso stile
Trattò della fraterna correttione
Con figure, (et) essempli di persone
Sante, c'hebbber quest'empio mondo a vile,
E appresso c'insegnò quanto stia male
A l'huom che d'ir la su brama e desia
Che ponga in questi bassi affetti speme,
Beata voi, cui di qua giù non cale
Et vi fate con buone opre la via
Per gir, là dove nessun mal si teme.

[CRISTOFORO ZABATA]

Alla medesima.

Io giurerei che entro il suo regno Amore
Altra maggior non ha bellezza, quale
Possa a quella di Silvia andare eguale
Per cui tien di Liguria il primo honore,
Onde meritamente al gran Fattore
E Scala per cui l'huom poggiando sale
A contemplar l'alta beltà immortale
Chiunque mira lei con puro core,
Quanto d'ella hor dich'io non è menzogna
Ne m'inganna l'affetto, anzi il pensiero
La forma a gli occhi miei sempre piu bella
Se ben forse qualch'un nemico al vero
Dirà ch'io parlo a guisa d'huom che sogna,
Ma chi no'l crede venghi egli a vedella.

[p. 349] [CRISTOFORO ZABATA]

L'alta speme; che gia tanti e tant'anni
Havea l'Europa di veder un giorno
D'Ottoman rotto l'orgoglioso corno
Col qual piu volte a lei fatto ha gran danni

Hoggi havuto ha l'effetto, hor da gli affanni
A l'allegrezze far potra ritorno,
Perche fugato con gran danno, e scerno
L'ha un nuovo, a noi da Dio dato Giovini
Che con l'animo invitto, e co'l valore
Stupendo, ha reso testimonio chiaro,
Ch'egli è degno figliuol di Carlo Quinto
Dunque a questo novello vincitore,
Che vinto hà quel, c'havea mai sempre vinto
Qual de gli antichi Heroi può gire al paro.

[CRISTOFORO ZABATA]

Perche da l'aspra servitu d'Egitto
Condotto in Terra di promissione,
E di man tolto a l'empio Faraone
Fosse il popol di Dio tant'anni afflitto
[p. 350] Fù mandato Mosè d'animo invitto
Dal Rè de le celeste alta magione,
Per cui fu tolto quel di soggettione,
E questi estinto in mar rotto, e sconfitto.
Hoggi per scior dal giogo indegno, egrave
L'amato gregge suo ch'era soggetto
Al tirannico Impero d'Ottomano.
Un Giovanni ci ha dato giovinetto,
D'Austria disceso, il cui valor sovrano
Quest'in Mar vinto, e quel'liberat' have.

[CRISTOFORO ZABATA]

Ecco, che pure al fin vinto soggiace
Con suo danno, vergogna, e disonore
L'empio stuol, ch'a ciascun porgea terrore
Onde Ottoman se'n gia superbo, e audace.
Hora ben s'avedra l'infido Trace,
Che'l suo orgoglioso, ed inhuman furore,
Piu invincibil non è, s'hor dal valore
Del Popolo di Christo oppresso giace,
Perche se sol tre insieme uniti cuori
Del mar d'Adria il Leone, Austria e la Chiesa
Tal han fatta di lui strage al presente,
Creder si dee, s'à questa santa impresa
S'uniran tutti, ch'anco un giorno fuori
Del suo scacciato fia chiaro Oriente.

[p. 351] [CRISTOFORO ZABATA]
IN MORTE DI
Antonio Frisia

Frisia, che tolto da' terreni oggetti,
Ch'odiasti gia cotanto, al Ciel salisti,
U'miri; senza, che'l mortal t'attristi
L'Idea, ch'in se contien tutti i concetti.
Privo de' dolci tuoi cortesi affetti
Fian per sempre i miei giorni oscuri, e tristi
Anima bella, insin, ch'anch'io m'acquisti
Luogo per te, tra i luminosi eletti,
E ciò sarà, quando pregar ti piaccia
Quel Sol, c'hor vedi senza nube alcuna,
Che d'un de' raggi suoi parte mi faccia,
Ond'io di questa uscendo oscura, e bruna
Ombra, poi ti rivegga a faccia, a faccia
Lassu, dove non puo Fato, o Fortuna.

[p. 352] [CRISTOFORO ZABATA]
AL SIG. GIULIO PASQUA

Desidero da voi Pasqua d'udire
S'havete ritrovato ch'a la fama
Di Roma, che ciascuno ammira, (et) ama
Pari l'effetto sia, senza mentire,
E se conforme al bel vostro destre,
Di lei, che a meraviglia il mondo chiama,
Satiato havete l'honorata brama,
Piacciavi in cortesia farmi sentire.
Et se cose vedute havete conte
Da gli Historici vere, in prose, e in carmi
Qual di Fidia i Cavai, d'Horatio il ponto
Et ancor s'altre statue in bronzi, ò in marmi
Tra quali una ven'è di Laocoonte,
Ch'esser da tutti si lodata parmi,

Piacciavi priego darmi,
Se non v'incresce, anco ragguaglio intero
[p. 353] Qual fosse il Settizonio di Severo
E presso a questo chero
Saper qual fia lavor piu sopra humano
L'Aguglia, o la Colonna di Traiano,
O quella d'Adriano,
O la statua di quel ch'oppresse Anteo,
O il Tempio d'Esculapio, o'l Coliseo,
Che fabricar gia feo
Vespasiano ò i Bagni di Nerone,
O il Tempio de la pace, o'l Panteone,

E pur che il mio sermone
 Si lungo a voi non dia fastidio, e noia,
 Dove allegrezza dar vorriavi, e gioia,
 Vorrei, se non v'annoia
 Le fabbriche saper degli Acquedotti,
 Come le case, e i Tempi sian costrutti,
 Quai siano i belli, e i brutti.
 Se brutto alcun ve n'è, (che no'l cred'io)
 Compiacere anco in ciò l'animo mio,
 Però che bram'anch'io
 Saper d'essa narrar di mano in mano
 Quel, che'l Celio contenga e'l Vaticano
 Accio che non sia vano
 Il desiderio mio di quel ch'io voglio
[p. 354] Ditemi com'e grande il Campidoglio.
 Ma perche pieno hò il foglio
 Tosto, e del mio desir non sono al mezzo
 Lascero molte cose hora da sezzo,
 Ne vi paia disprezzo
 Il mio, se a voi con tal baldanza chieggio
 Che ben troppo presumo, e me non aleggio,
 Appresso anco richieggio
 Una gratia, e non piu, fatemi questa,
 Ch'a la penna, e a la man darò poi festa,
 Ch'essendo cosa onesta,
 Et voi cortese, parimente sono
 Certissimo ottener da voi tal dono,
 Vorrei saper se buono
 A voi par, che sia il grado di quei tali
 Prelati, che si dicon Cardinali,
 E come siano eguali
 Al parer vostro, gli animi tra loro
 Quando siedono insieme a Concistoro
 E se giamai vi foro
 I lor costumi si, ne l'alma impressi,
 Ch'anco voi desiaste uno esser d'essi,
 Se Dio vi concedessi
 Tal gratia, so ch'io buon farei guadagno
[p. 355] Perche un altro sareste Buon compagno
 Eletto, ond'io mi lagno
 Che ciò non sia, ne dal dever mi parto
 A Roma desiando un Giulio Quarto.
 Non piu, ch'io mi diparto
 Da voi per hora, e perdon vi domando
 Del lungo tedio, e mi vi raccomando,
 Pronto sempre restando
 Per servirvi, che cosa altra piu grata
 Non può haver'il d'ogn'hor vostro Zabata.

Non è strada sì alpestre, ò angusto calle
Ch'io non habbia tentato per havere
Nova di voi mio dolce Seravalle,
Sol perche havea gran voglia di sapere
Come la fate, ancor se sete sano
Ch'altro haver non poss'io maggior piacere
E però non dovrà parervi strano
Se risoluto hor mi son posto a Desco
Per darvi nuova di mia propria mano.
Che per mia fe, ben sarei stato fresco
Se'l desiderio mio non adempiva
Il mio Morchio da ben m. Francesco
Però che una mattina ch'io veniva
Verso l'albergo, a sorte hebbi a incontrarmi
Con lui, che a casa parimente giva
Il qual mi disse che volea mostrarmi
Un bel vostro sonetto stravagante
Di parole a rovescio, e non di carmi.
[p. 357] Il qual subito visto in uno istante
Mi piacque come cosa vostra assai
Sendo in burlesco stil molto elegante
E a pien de l'esser vostro m'informai
Seco, e non fei quel di poco guadagno
Poi che senza cercarvi vi trovai.
E appresso intesi che siete in Bisagno
Et rureggiate a gli incrosati appresso
Ove anch'io di non v'essere mi lagno.
Che molto piu sarei caro a me stesso
S'ove hora son d'ogni compagnia privo
Fosse un par vostro di goder concesso.
Perche solingo al mio dispetto vivo
Et sicut Passer solitario in tetto
Son di cui non m'aggrada in tutto schivo
Ma per dirv'io quel che non v'ho ancor detto
E ch'io bramo saper come la fate
Ch'anch'io vosco farò l'istesso effetto.
So ben che l'hore vostre dispensate
In ogni tempo virtuosamente
E dal volgo ignorante v'appartate.
C'hor dovete il medesimo parimente
Far, che merce del vostro bell'ingegno
V'addita per miracolo la gente.
[p. 358] Ma per venire a fin del mio disegno
Idest, a quel ch'io m'ho proposto dirvi
Cioè di raccontarvi il mio trattengo
Tamen, nientedimeno per chiarirvi
E mantenervi la promessa affatto
Vuò spalancatamente l'uscio aprirvi
Perche veggiate ogni momento, ogni atto

Di quel ch'io fò, se ben mi rendo certo
 Ch'io farò poco, e poi nulla havrò fatto
 Et havrò predicato nel deserto,
 Però che tutti i miei versacci sono
 Degnissimi di star sempre al coperto.
 Ma voi si come di giuditio buono
 Sete, scusate hor l'imperfetto mio
 Che quant'io posso dar tutto vi dono
 E gradite de l'animo il desio
 Col qual bramo servirvi a tutte l'hore
 Perche in luogho vi tengo d'un altr'io
 Che debbo dir? che mi consigli humore?
 Insegnami la via di cominciare
 Sì ch'io sborra il capriccio mio di fuore
 Hor su statemi attento ad ascoltare
 C'hor hor al mio proposito ritorno
 Qual piu volte ho già havuto a tralasciare
[p. 359] Sapete come la mattina, a giorno
 Esco dal Letto, che s'io stessi in quello
 Non potrei come vado andare attorno,
 E il primo passo ch'io fuor de l'hostello
 Faccio, vo a messa u'porgo al Signor prieghi
 Che da questo ci liberi flagello.
 Ma perche honesto è ancor ch'io vi dispieghi
 Tutto il progresso mio, dal capo a piei
 E a voi la verita ponto io non nieghi
 E ch'a pien vi racconti i fatti miei
 Dicovi come qui son scompagnato
 Che s'havessi compagno io nol sarei.
 E son, se no'l sapete disturbato
 Et incola venuto di Fasciolo
 Per scevrarmi dal rio morbo appestato
 E vò sovente col cervello a volo
 Quando l'humor fantastico mi mena
 In Carbonara, e spesso in Granarolo.
 A San Benigno, (et) a San Pier d'arena
 In Promontorio, e a Belveder vado anco
 Doppo pranso talvolta inanzi cena
 Ne per questo giamai mi trovo stanco
 Ma trascorrendo intorno il bel paese
 Lo stupido mio cuor molto rinfranco.
[p. 360] Vo parimente molte volte il Mese
 Al bel Cenobio di Giesu Maria
 Quand'hò le voglie a quel di gir intese,
 Così trapasso il tempo tuttavia
 Quando talhor piu del dover son carico
 De la vattene via, malenconia.
 E vò sovente per fuggir l'incarco
 Che si mi preme, a visitar l'accorto
 E cortese, e gentil Giovardo Marco.
 Il qual da un'alto desiderio scorto

Alla bella virtù poggia, (et) aspira,
 Che l'huom da scogli al fin conduce in porto.
 Più rara coppia il Sol qua giù non mira
 D'esso, e la bella sua sirocchia, quale
 Degna materia è della Tosca lira
 Che se il lauro per Laura ei fè immortale
 Tal per Silvia, hor la Salvia renderebbe
 A ogn'altra pianta più gradita eguale.
 E cosa lodatissima farebbe,
 Che di figlia si rara l'alte doti
 Ogni Poeta hoggi cantar dovrebbe.
 Dogliomi assai che i modi ascosi, e ignoti
 Mi sian de' miei spiegar concetti in rime
 Per far gli alti suoi meriti al mondo noti.
[p. 361] Ch'io la farei tra l'altre alta, e sublime
 E gloriosa da l'Occaso a l'Orto
 Gir tra tutte le belle al mondo prime.
 Ma perche temo al suo valor far torto
 Di lei parlando, e però qui mi taccio
 Che tardi del mio error mi sono accorto.
 Ben m'avveggo che mentre mi procaccio
 Qualche loda scrivendo in van m'adopro
 E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.
 Se qual cosa di me v'ascondo, e cuopro
 Non d'Amor colpa, ma difetto è d'arte:
 Che'l tutto a voi liberamente scuopro.
 De l'attioni mie la maggior parte
 Del giorno hò detto, hor quel ch'io fò la sera
 Vi verrò dispiegando in queste carte.
 Dicovi dunque come la primiera
 Cosa ch'io fò, poi ch'è sparito il die
 Et che spenta è per noi l'alta lumiera.
 I Sette Salmi, con le litanie
 Dico, si come hora generalmente
 Soglion le genti far divote, e pie.
 E perche stando poi senza far niente
 M'incresceria, leggo tal volta, e scrivo
 E giuoco a trionfetti per mente.
 Ne l'otio stanco, e di solazzo privo
 Di timor pieno, e de la vita in forse
[p. 362] Come vi dico hora dubbioso vivo.
 Il giuditio di quei lodo, che torse
 Han saputo di qua per gir altrove,
 E saggio fù ch'in tal parer concorse.
 C'hor stan lontani a udir le triste nuove
 De le nostre miserie, ch'anco avranno
 Fin, quando piaccia a lui che'l tutto muove
 Non vuò scrivendo più recarvi affanno
 In legger questa sconcia barzelletta
 Quando pur vi rinresca, vostro danno.
 Qui faccio fin, pregandovi che stretta

Mente per me, siate bon testimonio
A la fida d'amici coppia eletta.
Quanto sia del Signor Nicolò Conio
Per cui Dio prego che'l conservi sano
E guardi ogn'hor dal meridian Demonio.
E parimente al mio Signor Peirano
Lazaro, e agli altri amici, e conoscenti
Per me bacciate l'honorata mano.
E voi difenda da miserie, e stenti
E de le tante sue gratie divine
Renda i vostri desir paghi, e contenti.
Con le ginocchia de la mente inchine
Molto hor mi v'accomando, (et) offerisco.
Et qual maggior fratel, venendo al fine
V'amo, honoro, (et) osservo, e riverisco.

Ultima poesia presente nell'edizione conservata alla Biblioteca Berio, fondo cinquecentine, F.
Ant. m.r. A II.2.8.